BURKINA FASO

RITRATTI DAL POPOLO DEGLI UOMINI INTEGRI

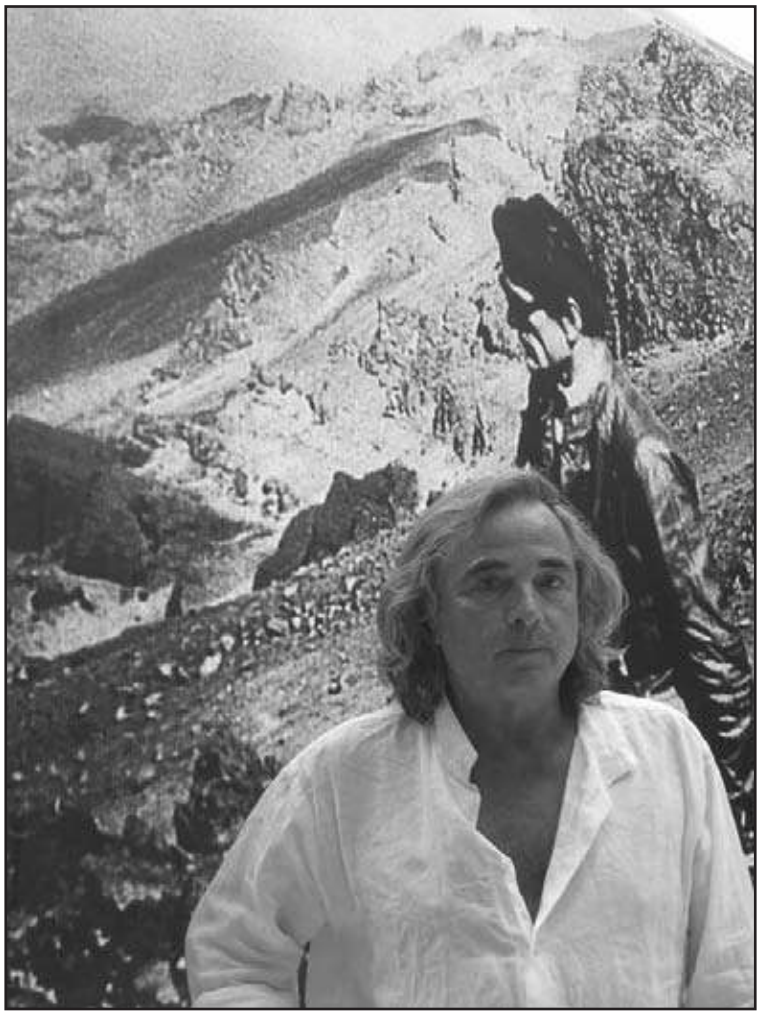
testi
GIORGIO KUTUFÀ
ROCCO GARUFO
GIANNI ANSELMI
MASSIMO TOSCHI
LUCIANO GUERRIERI
GIOVANNI SANTUCCI
ANDREA PIO CRISTIANI
ALDO SOLDI
SILVANO GRANCHI
CARLA PACCIARDI
WALTER ULIVIERI
CINZIA CHIGHINE
PAOLA GRILLO
FERNANDA PIVANO
CLAUDIO MARRA
ARTURO CARLO QUINTAVALLE
PINO BERTELLI

Associazione Culturale Multimediale Compagnia Angeli del non-dove

PINO BERTELLI

PINO BERTELLI

BURKINA FASO



Pino Bertelli, Arezzo 2005 - Foto di Paola Grillo

BURKINAFASO

RITRATTI DAL POPOLO DEGLI UOMINI INTEGRI

testi
GIORGIO KUTUFÀ
ROCCO GARUFO
GIANNI ANSELMI
MASSIMO TOSCHI
LUCIANO GUERRIERI
GIOVANNI SANTUCCI
ANDREA PIO CRISTIANI
ALDO SOLDI
SILVANO GRANCHI
CARLA PACCIARDI
WALTER ULIVIERI
CINZIA CHIGHINE
PAOLA GRILLO
FERNANDA PIVANO
CLAUDIO MARRA
ARTURO CARLO QUINTAVALLE
PINO BERTELLI

Associazione Culturale Multimediale Compagnia Angeli del non-dove

PINO BERTELLI

Pubblicazione a cura della **Associazione Culturale Compagnia Angeli del Non-Dove**
c/o Paola Grillo, Piazza Umberto I°, n. 2, 57025 Piombino (LI) Tel. 0565/35293 – 33056
Sezione **Edizioni Tracce** CP 110 57025 Piombino (LI)

Progetto grafico ***PPB***

RINGRAZIAMENTI

A chiudere questo libro sono tante le persone che, in modi diversi, mi hanno aiutato. Vorrei ricordare Luciano Guerrieri, Aldo Soldi, Valerio Caramassi, Rocco Garufo, Gianni Anselmi, Massimo Toschi, Claudio Marra, Arturo Carlo Quintavalle, Fernanda Pivano... agli amici che ho incontrato nei deserti del Burkina (Vanda, Monica, Ilaria, Silvano, don Andrea...) ed ho pianto insieme a loro lacrime di speranza... a mio figlio Pier Paolo che ha curato la grafica (come sempre) e a Paola Grillo, ricercatrice passionale e preziosa collaboratrice alla stesura delle didascalie... anche se con il nostro lavoro aiuteremo un solo bambino a ritrovare il sorriso, ci basterà, perché nessuno può comprare il sorriso di un bambino... queste parole sono per loro, per il coraggi0 di farsi di nuovo bambini ai confini della terra.

La creatività è il fondamento della libertà personale. È l'assunzione di responsabilità per il diverso da sé. È mettere l'immaginazione al centro della propria esistenza. La creatività, come la libertà, non si dà, si conquista. L'artista diventa più libero per quanto difende e sostiene la libertà creativa degli altri. Non c'è nessuna libertà se anche le genti di ogni-dove non possono esprimere la loro creatività. La guerra bruttura ogni forma di creatività, l'amore libera l'utopia della bellezza e mostra che l'obbedienza non è mai stata una virtù!

Pino Bertelli

AVVERTENZA

Le didascalie delle fotografie sono frammenti di canti, poesie, canzoni, parole sparse di poeti africani contro l'Apartheid.

DEDICATORIA

a Matteo,
che è andato a giocare cogli angeli,
là dove finisce il mare e comincia il cielo

a Nelson Mandela
perché ha mostrato all'ultimo degli oppressi, che quando il sogno di un uomo
diventa il sogno di tanti uomini, il sogno si trascolora in realtà.

a dom Hélder Câmara
che diceva: "Una rondine da sola non fa primavera, ma l'annuncia...
e ancora: "Se tu mi approvi, mi confermi nel cammino e io ti ringrazio.
Ma se mi critichi, mi aiuti di più e io ti ringrazio perché mi dai una mano
a rivedere e ad approfondire quello che penso".

A Miryam del deserto, per guardare al di là della propria ombra e fare della via del cuore senza fame d'amore,
l'ultima fermata prima del paradiso in terra

a mio padre che mi ha lasciato in sorte quello che diceva a lui il padre suo:
Se gli uomini si rendessero conto della fame di bellezza che c'è nei loro cuori, ci sarebbe la rivoluzione dell'intelligenza
nelle strade della terra. Quand'anche io conoscessi le lingue degli angeli e possedessi tutti i cieli e i mari della terra...
se non ho l'amore non sono niente".

PINO BERTELLI

INTRODUZIONE

Giorgio Kutufà, Presidente della Provincia di Livorno
Rocco Garufo, Assessore all'Ambiente ed alla Cooperazione della Provincia di Livorno

Questo nuovo libro fotografico di Pino Bertelli sul Burkina Faso e la sua gente nasce anche con il convinto ed entusiastico sostegno della Provincia di Livorno. Apprezziamo, da sempre, il lavoro, la ricerca ed il talento artistico di questo personaggio piombinese, fotografo "di strada" – come egli stesso ama definirsi – i cui viaggi l'hanno portato nei luoghi del pianeta dove le contraddizioni e le sofferenze sono più acute, come appunto il Burkina Faso. In questa opera si intreccia la valenza culturale, di per sé già fortemente significativa, con l'ulteriore ruolo che questa assume in quanto iniziativa che rientra a pieno titolo tra le politiche di cooperazione internazionale che la Provincia ha promosso e sostenuto direttamente ed indirettamente.
Specialmente negli ultimi anni la programmazione delle iniziative di cooperazione internazionale è stata ampia e variegata ed ha visto crescere l'attenzione verso l'Africa. È stata predisposta ed intensificata una consistente progettualità, particolarmente incentrata sul Saharawi, sul Senegal e sul Burkina. È stato fortemente valorizzato ed ampliato il partenariato ed è stato raggiunto un ragguardevole risultato, sia dal punto di vista dei progetti ancora in corso d'opera, sia per quanto riguarda il contributo finanziario con essi ottenuto. Oltre alla partecipazione ed alla sinergia di molte istituzioni locali, merita segnalare il ruolo ed il qualificato impegno di alcune meritorie associazioni, come il Movimento Shalom di San Miniato, l'Istituzione Centro Nord – Sud della Provincia di Pisa e l'Associazione Croce del Sud di Piombino. L'attivazione di questi progetti – se finanziati dall'UE, dallo Stato e dalla Regione – comporterà notevoli benefici nei suddetti territori oggetto di intervento per il miglioramento dell'accesso alle risorse idriche, per il sostegno alle associazioni femminili e la promozione della partecipazione attiva delle donne e della società civile, per il sostegno e la qualificazione di alcune filiere produttive connesse a prodotti locali, secondo i criteri del commercio equo e solidale e la creazione di strumenti di microcredito, per l'attivazione e/o il potenziamento dei servizi sanitari e le misure di prevenzione così scarsamente presenti nell'Africa sub – sahariana.
L'ultima missione in Burkina nel gennaio 2005 ha visto la partecipazione diretta anche di rappresentanti della Provincia di Livorno ed è stata particolarmente importante per rinsaldare le relazioni ed i rapporti di amicizia con molte persone, associazioni, enti, istituzioni di questo poverissimo Paese. È in questa occasione che si sono create le condizioni per estendere la delegazione della Provincia di Livorno alla partecipazione di Pino Bertelli, che ha ritratto alla sua maniera i volti incontrati nei momenti, nelle situazioni e nei luoghi più disperati del Burkina. Dalle strade popolari e polverose di Ouagadougou, alle dune desertiche del Sahel, dai lebbrosari essenziali di Padre Vincenzo agli sguarniti ma comunque preziosi reparti maternità di Padre Pignatelli, dall'arida savana fino all'irraggiungibile Gorom Gorom, dove è sorta la Casa di Matteo per i bambini orfani grazie all'impegno di Walter e Carla Ulivieri e del Movimento Shalom fondato da Don Andrea Cristiani e dove si è tenuto ancora una volta il suggestivo "Festichams", il Festival del Cammello, grazie al determinante contributo del Comune di Piombino.

Questa pubblicazione ci fa capire meglio le realtà di questo paese ed a molti di noi fa rivivere l'Africa, il Burkina così come sono: così provati e poveri ma anche felici e pieni di dignità. Quest'opera può rappresentare un contributo importante per la sfida che abbiamo di fronte: per costruire un mondo migliore attraverso la lotta alla povertà ed al sottosviluppo, reagire con coscienza sempre più sensibile di fronte alle disparità, impegnandosi per la pace e lo sviluppo sostenibile con l'ambiente.

PREFAZIONE

Gianni Anselmi, Sindaco di Piombino

Questo libro ci racconta l'Africa. L'Africa descritta attraverso i volti, le sue storie drammatiche e coraggiose. Un caleidoscopio di persone, paesaggi, speranze che appartengono a una terra, il Burkina Faso, tra le più dimenticate e depresse del pianeta, un paese di circa dieci milioni di abitanti, tra i più popolati del Sahel, dove gli indici di povertà toccano livelli altissimi e l'istruzione e l'assistenza sanitaria sono quasi inesistenti.
L'altra Africa, quella segnata dalle malattie, dalla siccità, dalle migrazioni e dalla perdita delle tradizioni millenarie. Vista attraverso le immagini più crude e più scomode, quelle che servono soprattutto a documentare la povertà, ma che possono anche aiutare a combatterla, per migliorare la vita della sua popolazione.
La scelta di dedicare un libro fotografico a questo Paese risponde quindi alla volontà di sensibilizzare e di far comprendere la realtà del Burkina Faso, e serve allo stesso tempo a far conoscere il percorso e le azioni intraprese dal movimento Shalom, dalle istituzioni locali, da Unicoop Tirreno con il Progetto Matteo.
Un progetto che, partendo dalle esigenze più urgenti e sposando la causa del popolo burkinabè, è riuscito in poco tempo a costruire, là dove non c'era, un centro di accoglienza per orfani, e continuerà a contribuire con interventi e iniziative che investono il campo delle opere pubbliche e dell'approvigionamento idrico, così come dell'istruzione e della cultura.
Perché per vincere la povertà bisogna sapere che esiste un qualcosa di migliore. Bisogna volere una vita migliore. Ci vogliono scuole, ma soprattutto persone capaci di insegnare, di trasmettere l'importanza fondamentale dell'educazione. Oggi 120 milioni di bambini africani non hanno accesso all'istruzione, 6 mila giovani vengono contagiati ogni giorni dal virus dell'AIDS e sono 14 milioni gli orfani di questa epidemia.
La sfida principale del continente africano è lo sradicamento della povertà che potrà avvenire solo con il raggiungimento di un'elevata diffusione di una formazione adeguata, con la costruzione e la gestione di infrastrutture, con investimenti idonei al contesto.
Il nostro programma di cooperazione vuole andare in questa direzione. È un piccolo contributo, ma denso di significato, all'interno di un percorso che deve essere sempre più ampio e incisivo, per aprire le porte alla cultura della solidarietà e della pace.

IL VIAGGIO IN BURKINA: GUARDARE LONTANO AL FUTURO DEL MONDO

Massimo Toschi, Assessore alla Cooperazione Internazionale, al Perdono e Riconciliazione fra i popoli della Regione Toscana

È diventato oramai tradizione il viaggio a gennaio in Burkina, promosso dal movimento Shalom, a cui sempre partecipano sindaci, amministratori, giornalisti e semplici volontari, impegnati nella questione dell'acqua o nelle adozioni a distanza.
Per me quest'anno è stato il terzo viaggio. In queste tre visite ho visto crescere un modello di cooperazione fortemente innovativo e al tempo stesso capace di affrontare concretamente i drammi non risolti di quel paese.
La Toscana ha imparato a guardare al Burkina, non come un paese di povertà, a cui fornire una qualche assistenza. Al contrario la scelta di operare in Burkina si caratterizza per il suo senso del futuro. È bene ricordare che questo secolo o sarà il secolo dello sviluppo dell'Africa, oppure la guerra travolgerà il destino di tutti. Dunque investire in Burkina significa operare per un futuro di pace, perché non ci sarà pace senza lo sviluppo dell'Africa.
L'Europa, che è chiamata a diventare un grande soggetto politico di pace e di stabilità nel mondo, sa che questo non sarà possibile senza un rapporto di partenariato forte con l'Africa, nel quale tutte le potenzialità di questo continente possano esprimersi al meglio, a partire da una nuova classe dirigente, capace di realizzare il rispetto dei diritti umani, la democrazia e lo sviluppo.
L'impegno della Toscana si colloca consapevolmente in questo orizzonte, con un protagonismo mite e umile, che non ha la pretesa di cambiare dalle fondamenta un paese, ma ha la consapevolezza di operare in settori vitali e decisivi per il futuro del Burkina, cercando costantemente il rapporto con la società civile di quel paese.
Innanzi tutto si è puntato sull'acqua, decisivo problema del sud del mondo. Abbiamo visitato diversi villaggi, in cui il movimento Shalom ha realizzato un pozzo (ormai siamo quasi a cento!). Ci si accorge subito come la vita può cambiare radicalmente, potendo attingere l'acqua da un pozzo. Non solo cambia la vita, ma si è percepito chiaramente che cambia il senso del futuro. L'arrivo dell'acqua mostra che è possibile trasformare un villaggio, non solo nella sua esistenza concreta, ma anche nelle sue attese.
L'accoglienza che abbiamo ricevuto in questi villaggi esprimeva questo orizzonte nuovo: se è arrivata l'acqua altre cose potranno arrivare, altri cambiamenti potranno avvenire. Si è introdotta una assoluta novità rispetto al passato, che allarga l'orizzonte. Ormai niente è più impossibile.
Con l'acqua è arrivato il futuro in cento villaggi. E questo futuro non riguarda solo il Burkina Faso, ma è anche il nostro futuro, perché in un mondo così interdipendente e globalizzato, tutti siamo sempre più legati ad un destino comune e allora cambiare la vita in Burkina attraverso una prospettiva di sviluppo, è assicurare un futuro di pace ai nostri figli, perché già ora in questo modo si costruisce la pace tra L'Europa e l'Africa.
Insieme con l'acqua, c'è l'impegno fortissimo per i bambini. La pizza a Lumbila dell'Unicoop, a sostegno dell'orfanotrofio, il progetto Matteo a Gorom Gorom con l'appoggio del comune di Piombino e delle coop Toscana-Lazio, il dispensario della Misericordia di Empoli a Leo, la costruzione di una nuova maternità a Kupela, l'ospedale a Nanoro sono pezzi di un unico disegno, le oltre quattromila adozioni a distanza del movimento Shalom, pur nella loro diversità e autonomia sono come i pezzi di un unico mosaico che pone al primo posto l'infanzia, non solo perché è quella che più paga il prezzo della povertà del paese, ma anche e soprattutto rappresenta il futuro del paese, che non può non nascere dalla solidarietà e dalla cooperazione di molti. Investire sui bambini è investire sul futuro. Far crescere e studiare i bambini è costruire il futuro del Burkina.
La cooperazione della Toscana in Burkina è elemento costitutivo di una grande politica,che sa guardare lontano. Una rete di soggetti è protagonista di questo, dall'attività insostituibile del movimento Shalom, alle cooperative, alla misericordia, ai comuni alla provincia di Pisa, alla stessa Regione, in una sinergia di rapporti in cui ciascuno riesce a dare il meglio di sè. Tutto questo però non potrebbe funzionare senza l'impegno in prima persona dei volontari di Shalom, che sono diventati amici del Burkina e soprattutto dei Burkinabe, che sono entrati a far parte di Shalom, in un intreccio singolare e fecondo senza il quale molte cose sarebbero impossibili.
Molte cose ci sono ancora da fare. Deve crescere il rapporto con le istituzioni politiche del Burkina, non possiamo però dimenticare la presenza del ministro per le attività sociali al primo compleanno della pizzeria di Lumbila, ma già oggi esiste un legame profondo con la chiesa e le diocesi di quel paese, con le congregazioni religiose che lì operano.
Certo l'impegno in Burkina pone la Toscana da protagonista nella costruzione di un nuovo partenariato tra Europa ed Africa, fondato sul rispetto dei diritti umani, sullo sviluppo, sulla democrazia e sulla pace. Per questo con orgoglio si può parlare di

grande politica, che ha la misura dei confini del mondo. Una politica, che ha la sua misura nel volto di Bernabè, bambino dell'orfanotrofio di Lumbila che un anno fa colpito dalla meningite e incapace di parlare conoscemmo, con i suoi occhi pieni di silenzio e di domanda. Lo abbiamo visto quest'anno, pieno di vigore e capace di parlare e di giocare con noi. Questa è la vera politica: il futuro di Bernabè e del Burkina è anche il nostro futuro.
Questo racconto contiene in sé tutta la filosofia della cooperazione toscana, dove l'obiettivo è costruire rapporti di pace con i paesi del sud del mondo, come strumento c'è la cooperazione non solamente delle istituzioni, ma anche delle associazioni operanti nel territorio toscano con le loro identità culturali, e di soggetti economici come le cooperative, che pure incidono profondamente nello sviluppo della Toscana.
C'è davvero una rete, dove ogni soggetto vi opera con la sua specificità, senza pretese di egemonia, in un effettivo coordinamento e collegamento reciproco, senza gelosie o invasioni di campo. Appare dunque il sistema regionale toscano della cooperazione, dove tutti operano, dalla Regione agli enti locali a tutto il tessuto associativo toscano, fino ad arrivare a singoli cittadini.
È proprio questa rete nella sua complessità e varietà, che permette l'intelligenza di un paese, fuori da ogni retorica terzomondista. Cooperare significa comprendere, conoscere un paese e operare in esso non secondo i nostri sentimenti, ma secondo i bisogni della popolazione locali, collocati nello sviluppo del singolo paese, in una sinergia di compiti e di soggetti.
È finito il tempo di un approccio sentimentale ai paesi del sud del mondo, spesso legato a iniziative occasionali, talora suscitate da campagne di stampa dai toni doloristici. Questo approccio insegue gli eventi e non li anticipa. La cooperazione è chiamata a prevenire le emergenze umanitarie attraverso un discernimento dei paesi e dei loro problemi, sapendo che non si può operare in ogni parte del mondo, ma che bisogna scegliere paesi e problemi.
Il Burkina con la sua povertà ma anche con le sue potenzialità rappresenta i paesi dell'Africa subsahariana e operare lì diventa un modello per operare in altre aree, al tempo stesso è il modo attraverso cui l'intera Toscana entra in rapporto con il sud del mondo, soprattutto di quell'area dell'Africa, dove le condizioni delle persone sono spesso le più drammatiche.

MAL D'AFRICA

Luciano Guerrieri, Presidente Autorità Portuale di Piombino

Qualche volta avevo sentito parlare del "mal d'Africa" ma non credevo che esistesse veramente.

Tuttavia, dopo i viaggi umanitari in Burkina insieme a Walter, Carla, Don Andrea e tanti altri amici ogni dubbio si è dissolto. Ora so che questa "malattia" esiste e sono contento di essere stato "contagiato". Non è facile parlarne né descriverne i sintomi anche perché penso non siano gli stessi per tutti. Nel mio caso ha agito soprattutto sulla coscienza, producendo serie riflessioni critiche sulle nostre responsabilità, sullo stile di vita che conduciamo, sulla scala di valori che assegniamo alle cose e, in confronto con l'esperienza vissuta sul continente Africano, penso che abbia messo in moto un meccanismo che sta spingendo fortemente la mia volontà per essere migliore, per condurre una vita più giusta e più attenta ai diritti ed ai bisogni dei più deboli. Oggi molte cose a cui prima assegnavo una certa importanza mi appaiono superflue, superficiali, inutili. E quando sono lontano sento una certa nostalgia, mi sento orfano di un'esperienza e di un paese che mi ha colpito per la immensità della sua povertà e la sua disarmante dolcezza.; sento dentro una voglia di fare qualcosa, tanto potente quanto sono i bisogni di questa gente e le emozioni che prenderne coscienza ti procurano. Sento crescere dentro una voglia di combattere insieme a queste popolazioni che vivono con dignità in condizioni drammatiche e profondamente ingiuste. Tutto mi è apparso più chiaro quando con estrema semplicità Padre Vincenzo, missionario da 30 anni e gigante della solidarietà, mi ha detto che non è tanto mal d'Africa quanto Amore per l'Africa. Non si può non amare l'Africa, una terra che qualcuno ha definito "difficile e pura, brutale e sensibile, avvilita e felice".... un luogo fuori dal tempo, contraddittorio, un paese dove la sofferenza e la felicità sono così acuti e generalizzati, dove l'orrore e la bellezza hanno imparato a convivere nelle stesse persone, nello stesso villaggio, nello stesso paese. "In Africa non esistono confini, neppure tra la vita e la morte" ha scritto il poeta Africano Leopold Sedar Senghor, ma questa situazione non può essere ritenuta accettabile, come un destino ingrato ed immutabile. Ecco dunque l'importanza di agire, attuare progetti, fare massa critica, rimuovere l'indifferenza. Questo libro fotografico di Pino Bertelli sul Burkina è senz'altro un contributo in questa direzione. Conosco Pino da anni e ho seguito da vicino la sua impegnata evoluzione artistica, passata da tanti altri luoghi simbolo delle contraddizioni del mondo in cui viviamo quali Chernobyl, il Saharawi, l'Amazzonia, L'Iraq... Ma questa pubblicazione sul Burkina mi pare rappresenti un ulteriore salto di qualità. Dai volti ritratti nelle sue fotografie traspare e si esalta la contraddittorietà e l'ambivalenza dell'Africa e dei suoi deboli figli burkinabè: la miseria, la tristezza, la fame, la sete, le malattie, ma anche la bellezza, la gioia, la speranza, la dignità e la felicità. E con questo libro Pino ci aiuta a capire questo enigmatico continente.

Voglio finire questo breve scritto con una ultima osservazione. Conoscevo Pino e le sue opere, ma non l'avevo mai visto lavorare in diretta. Anche questa è stata una scoperta. Con i capelli lunghi e spettinati, coperto di polvere e di sudore ed anche un pò disidratato, con il suo borsone nero a tracolla e la macchina fotografica in mano riusciva sempre, nonostante l'aspetto un pò sconvolto, a fermare con innata e disinvolta autorevolezza i tanti personaggi incontrati facendogli assumere la posa che lui desiderava. Ho impresso forte nella mente questa sua immagine mentre imbraccia l'obiettivo, ma se state attenti la potete vedere negli occhi dei volti burkinabè di questa pubblicazione.

RICORDO DEL BURKINA

Mons. Giovanni Santucci, Vescovo di Massa Marittima

Caro Luciano,

mi chiedi di ricordare per una documentazione fotografica il nostro recente viaggio in Burkina Faso, lo faccio volentieri e con gratitudine, cercando nel cuore e nella mente i ricordi ormai liberi dalle forti emozioni che l'esperienza vissuta mi ha provocato.
Rimangono impressi volti, le espressioni di gioia dei giovani e dei bambini, tantissimi, incontrati; i canti, le danze, le espressioni di gratitudine per la nostra presenza, la generosità dell'accoglienza.
Ricordi di un popolo che ama la vita, pur sperimentando la violenza della morte e la fragilità.
La terra arida, assetata; il deserto che invade le case; l'acqua che non c'è. Incroci lo sguardo rassegnato, gli occhi tristi, guardi le mani piagate, gli arti troppo fragili, scopri l'assenza di ogni risorsa.
Eppure vedi il sorriso, l'abito della festa, il coro di benvenuto. E scopri la pochezza dell'aiuto che puoi offrire. Ti senti inadeguato all'impresa. Questo senso della mia povertà è quanto mi è rimasto più fortemente dentro e più frequentemente esprimo.
Cooperare e promuovere è il senso del nostro andare incontro a queste persone che consideriamo fratelli, cercando di non giudicare e di non condannare. Voler bene a quelle persone non significa altro che star loro vicine, camminare insieme senza pretendere che pensino o vivano come noi o come noi riterremmo utile a loro.
Se hanno poche risorse economiche utili a garantire la vita, hanno tante risorse spirituali che noi abbiamo perduto. In una vera condivisione potremo essere utili l'uno all'altro.
Il ricordo diventa allora nostalgia, desiderio di vedere di nuovo quei volti, ascoltare quelle voci, farmi bisognoso di quei canti, di quella gioia semplice, di quella visione della vita dove fiorisce spontanea la preghiera e l'abbandono alla Provvidenza.
E sarò grato se per un giorno quella Provvidenza avrà il mio nome.

Con viva cordialità

Massa Marittima, 27.5.2005

UN POPOLO PACIFICO

Andrea Pio Cristiani, Fondatore Movimento Shalom

Non è facile parlare del Burkina Faso perché più che di cose da vedere e da conoscere, il Burkina è per me soprattutto un'esperienza umana, un'infinità di emozioni che sanno rinnovarsi sempre e come tutto ciò che tocca l'anima dell'uomo si fa difficile la parola.
Una strana attrazione assale il visitatore che malgrado il caldo asfissiante, la polvere, gli insetti e le strade sterrate rimane incantato da questo mondo fermo nel tempo e soprattutto dalla gioia di una popolazione giovane, che canta la vita.
Una sessantina di popoli differenti, come un mosaico fantasioso e bene amalgamato popolano questa terra.
Il primo aspetto che mi edifica è quello di un popolo pacifico pronto a condividere il poco, ad accogliere a comprendere "l'altro". I burkinabè insegnano ai popoli del terzo mondo ed anche a noi del vecchio continente, che si può vivere tranquillamente insieme senza abbandonarsi al "demone" delle guerre tribali e religiose. Infatti, ed è sorprendente, capita che nella stessa famiglia convivano persone di diverse etnie e religioni.
L'altro aspetto che è da additare come esempio ancora per noi del vecchio continente, cultori di un sempre più marcato individualismo e diffidenti verso tutto e tutti, è l'ospitalità davvero squisita e toccante. Come giungi in un villaggio della Savana, dove ancora oggi vive la maggior parte di questo popolo di agricoltori e pastori, il capo villaggio e la sua "corte" vi condurrà all'ombra di un grande Baobab per offrirvi l'acqua dell'amicizia "il dolò" la birra di miglio e dare così inizio ad una calda conversazione mentre le donne prepareranno "il to" una polentina di miglio condita con erbe aromatiche, il tutto avviene come se fossimo membri della famiglia, ed è raro uscire dal villaggio senza ricevere in dono qualche pollo e qualche volta anche un montone.
Se abbiamo la fortuna di giungere nei villaggi durante la stagione secca, alla fine del raccolto del miglio, non è raro di poter assistere ad una delle tradizionali feste, riti di iniziazione, purificazione del villaggio, esorcismi contro gli spiriti malefici, giochi e manifestazioni sportive di un fascino unico come il festival dei cammelli a Gorom Gorom nel nord ai confini con il Niger. Questo festival è stato ripristinato grazie ad un contributo della municipalità di Piombino che ha reso così felici migliaia di persone e conservato un tesoro tradizionale che era andato perduto.
In Burkina Faso è facile morire, la sua collocazione nel Sahel lo costituisce come terra di deserto arida e assetata, la mancanza di piogge è causa di terribili carestie che mietono stragi soprattutto di bambini. Il Movimento Shalom insieme a numerose Istituzioni, Enti, Associazioni, Cooperative e privati, da sedici anni opera in progetti di cooperazione per lo sviluppo del paese. È riuscito a realizzare due importanti unità di perforazione ed ha finanziato direttamente settanta pozzi nei villaggi più sperduti, insieme a scuole, ospedali, ambulatori, impianti per la produzione della spirulina, un panificio pizzeria, una banca per i poveri, una cooperativa di agricoltori ed anche un centro sportivo per la gioia dei cinquemila bambini che ha adottato.
Il più ambizioso dei suoi progetti è senz'altro "Casa Matteo", una casa famiglia per accogliere bambini orfani e abbandonati, un sogno divenuto realtà che ha la sua origine in una drammatica storia d'amore. Matteo, un ragazzo pieno di ideali, se ne và improvvisamente da questo mondo, lui ci lascia, ma i suoi sogni di un mondo migliore restano e crescano. Anche lo scopo di questo libro fotografico è collegato allo sviluppo del progetto Matteo, ed ogni copia sarà "un mattone" che lo farà crescere. Mi auguro che l'impegno dell'Amministrazione Provinciale di Livorno e l'occhio attento del fotografo artista che hanno reso possibile questo album fotografico, invogli molti a fare un viaggio in questo paese per imparare ad amare la vita, per divenire più accoglienti e rispettosi degli altri, per aprire il cuore verso milioni di bambini che aspettano acqua, cibo, scuole e cure.
I viaggi in Burkina Faso mi hanno insegnato che la vera pace porta il nome della giustizia e della solidarietà.

IL "PROGETTO MATTEO" CONTINUA

Aldo Soldi, Presidente Associazione Nazionale Cooperative di Consumatori-Ancc

Gorom Gorom dista più di 4000 chilometri da Vignale Riotorto, provincia di Livorno. Due passi da Piombino dove Unicoop Tirreno (ma allora si chiamava "la Proletaria") è nata sessant'anni fa.
Sulla carta una bella distanza che si copre solo con un volo aereo e circa sei ore di jeep su sterrati assolati, capaci di spezzare pneumatici, sospensioni e schiene. In tutto almeno due giorni di viaggio: quelli che sono serviti alle delegazioni dei nostri dipendenti e soci (e insieme a loro al fotografo Pino Bertelli). Eppure Gorom Gorom non è poi così distante. Non lo è più almeno da tre anni, da quando il "Progetto Matteo" è diventato parte integrante della nostra attività. Da allora Gorom Gorom non è più un luogo sperduto in una terra desolata dove morire a quarant'anni e essere orfani è la normalità. I suoi abitanti, piccoli e grandi, sono diventati nostri interlocutori verso i quali indirizzare iniziative di solidarietà.
Merito di tutti, di Walter e Carla che per primi ci hanno creduto, della comunità locale che ha collaborato, del Movimento Shalom, di Unicoop Tirreno che non si è tirata indietro. Il "Progetto Matteo" ci è anzi cresciuto fra le mani e nel corso del tempo dentro la Coop ha trovato tanti alleati: da quei dipendenti che ogni mese detraggono dalla propria busta paga un euro a sostegno del progetto agli altri che organizzano con lo stesso fine la lotteria di Natale, ai soci toscani, laziali, campani e umbri e alle loro continue invenzioni per raccogliere con spettacoli, cene, mercatini e tornei sportivi altri fondi. Altri esempi arrivano da iniziative a carattere commerciale come l'acquisto di partite di fagiolini verdi prodotti da piccole cooperative agricole locali e distribuiti da Coop Italia o l'inserimento nel catalogo nazionale delle coperte di cotone prodotte da una cooperativa di donne della capitale Ouagadougou. Esempi accomunati da un identico obiettivo, ovvero contribuire con una spinta iniziale a mettere in moto le potenzialità della gente del posto in perfetta coerenza con i valori della cooperazione.
Una volta avviato il progetto non si ferma. Dopo la Casa Matteo che oggi ospita 17 bambini (alcuni dei quali sono ritratti da Bertelli) è ora la volta di un ostello per turisti di frontiera e di un'infermeria e una sala parto per le donne dei villaggi. Mentre parte una campagna di adozioni a distanza. Altro arriverà perché questa storia è un piccolo concreto miracolo, fatto di cose vere, tangibili, di soldi che si trasformano in mattoni per costruire e in miglio per mangiare. A gennaio 2006 un'altra delegazione partirà, perché andare, vedere, ascoltare è parte importantissima di questa attività, crea cultura e conoscenza. A vedere e a capire ci aiuta anche Pino Bertelli in questo volume, con la straordinaria sensibilità di chi fotografa non solo con gli occhi ma anche con un forte sentimento di appartenenza.

GENTE DEL BURKINA

Silvano Granchi, Coordinatore del "Tavolo Africa" della Regione Toscana

Sono un figlio dell'Africa
dal grande vestito bianco.
Vanno i miei piedi nella polvere
di un lungo cammino.
Il grande sole dell'Africa
s'arresta allo zenith
per ascoltarmi cantare
e io canto, io danzo
come gli aironi che volano
tra le palme ondeggianti
sulla riva del mare.

Danza del bambù

Il libro di Pino Bertelli, un amico ritrovato sulla strade dell'Africa sub-sahariana, è una sorta di dialogo fotografico di inizio millennio che ci introduce alla conoscenza del Burkina Faso, un tempo Alto Volta, uno Stato situato nel cuore dell'Africa del Sahel che deve il suo nome a Thomas Sankara, un giovane capitano di trentatre anni che il 4 Agosto del 1984, giorno del primo anniversario della rivoluzione burkinabè e della sua ascesa alla Presidenza, volle cambiargli nome accomunando la parola "Burkina",che nella lingua "gur" o voltaica del maggior gruppo etnico, i mossi, significa "integri", "onesti", con l'altra parola "Faso", che in dioula, una etnia di lingua mande, significa "Paese o patria", "comunità".
Il libro, straordinario, è un affresco dedicato al "Paese degli uomini integri"che, nel corso di un ventennio, ha saputo rafforzare la sua storia e la sua identità culturale diventando, di anno in anno, una sorta di culla culturale dell'Africa occidentale, pur rimanendo uno dei Paesi più poveri al mondo. Se ogni foto del libro fosse una lettera essa sarebbe una lettera dalla periferia della storia, scritta con la forza disarmante della cruda verità. Una storia racchiusa in uno scatto con cui l'autore racconta, grazie ai percorsi solidali intrapresi dalle istituzioni pubbliche e dai movimenti per la pace e la mondialità della Toscana, la cultura e le tradizioni di un popolo, l'infanzia negata, la malattia e il dolore, l'oceano di miseria e di ricchezza racchiuso in ogni volto, l'ottimismo e l'ospitalità della sua gente, ma anche la consapevolezza di un dramma quotidiano che non riguarda solo l'Africa, un continente nel quale si sta giocando una buona parte del destino del nostro pianeta, ma tutti noi, chiamati ad assumerci nei confronti degli africani precise responsabilità di fronte a situazioni non più tollerabili per qualsiasi persona abbia a cuore le sorti dell'umanità. Pino Bertelli ci ha ormai abituato a reportages fotografici di grande valore socio-antropologico e culturale: da quello sul popolo saharawi, "Saharawi un popolo dimenticato" al recente libro fotografico sull'Iraq, "Iraq ritratti dall'infanzia insanguinata" fino a quest'ultimo sulle genti del Burkina. Eppure, senza fare inopportuni confronti, mi sembra di poter dire come le foto del suo ultimo lavoro, Colore e B/N, siano vera e propria poesia della semplicità, sceneggiatura per un film omaggio alla calda terra d'Africa e al popolo burkinabè, attraverso le quali l'autore riesce a trasferirci la dignità delle donne, la fierezza degli uomini, la dolcezza dei bambini incontrati nei villaggi di quella savana abbeverata di luce.
Per Pino Bertelli, l'incontro con il popolo burkinabè, ha voluto dire anche altro: come la voglia di cercare, grazie alla sua sensibilità di fotografo colto, di voler trasferire, attraverso i tanti volti ritratti, la memoria, i riti, le identità, i valori di un popolo dalla cultura antica. Insomma, non solo un fotografo, ma una sorta di "griot", di cantastorie con la macchina fotografica. Basterebbe, a questo proposito, guardarci le foto scattate nel villaggio di Pikeoko in cui i vecchi e i giovani sciamani, mentre ci accolgono danzando e suonando, cercano la propiziazione mediante una bellissima cerimonia rituale nella quale animismo e culto feticista, pur profondamente differenti, s'incontrano. Così, per incanto, ogni immagine, come in un film di Dovzenko, sembra vivere una vita propria, un destino degno di memoria.
Il risultato finale è questo bel libro testimonianza di un'Africa tutt'altro che morta, nella quale il bisogno dell'altra Africa, quella cioè della fame e della sete, delle malattie, ma anche del riscatto e della speranza, più che ricerca di un supplemento d'anima, di calore umano, di solidarietà, si nutre della consapevolezza di quanto essa ci ha dato, fecondandoci, mentre noi gli por-

tavamo via tutto: dagli uomini, alle ricchezze, alla cultura, all'arte, restituendole, in cambio, armi per fare le guerre, farmaci scaduti, rifiuti tossici, i prodotti eccedenti del mercato agricolo, gli abiti usati, mentre loro, i "dannati della terra", si aspettavano solo e solamente comprensione, riconoscimento, fiducia, dignità, condivisione.
Tutto questo partendo dall'assunto che, come scrive Latouche, "se l'Africa è povera di quello di cui noi siamo ricchi, in compenso, essa è ancora ricca di quello di cui noi siamo poveri". La forza del libro di Pino Bertelli sta poi nel fatto che egli compie questo reportage non da solo ma in compagnia del popolo burkinabè che lui, giorno dopo giorno, trova sul suo cammino. Gente eternamente in viaggio, anche quando il viaggio inizia e finisce in un villaggio della savana.
Del resto, da sempre, i burkinabè sono un popolo in marcia. Uomini e donne che il viaggio lo respirano, lo accettano e lo respingono, lo amano e lo odiano perché il viaggio, per loro, altro non è che il filo inesauribile che scandisce la loro esistenza. Con Pino Bertelli abbiamo trascorso giorni indimenticabili nella città e nei villaggi del Burkina. Eppure, al momento di partire, ci siamo detti che, forse il luogo migliore per incontraci di nuovo sarebbe stato proprio lì, nel Paese degli uomini retti. Per proseguire, ognuno di noi, quel viaggio rituale che ricalca le lunghe e travagliate peregrinazioni di quel popolo, per ripercorrere quelle piste del sogno che ci fanno sperare come, in un seme piantato nella savana, vi sia l'intera anima d'ogni burkinabè, per rispondere ancora al saluto di quelle madri coraggio e di quei bambini ai quali abbiamo saputo donare un sorriso.

IL QUADRO DI MATTEO

Carla Pacciardi e Walter Ulivieri

Il 16 gennaio 2005 è il giorno della inaugurazione di Casa Matteo.
Quei giorni a Gorom Gorom sono stati meravigliosi.
C'è stato il tempo del dolore, dell' amore, della speranza, delle difficoltà, della lotta, della paura, del sacrificio. C'è sta l'abisso del dolore, c'è stata la solitudine e poi l'aiuto, la spinta, la solidarietà. Alla fine di questo piccolo percorso è arrivata Casa Matteo. Delle mura, solo delle mura, ma dentro quelle mura ci sono delle piccole vite affrancate da un destino quanto meno incerto, forse fatto solo di sofferenze. Là dentro c'è la personificazione del donare, dello sperare. C'è la conferma che correre, dannarsi, crederci, spendersi per gli altri non è solo teoria può portare a risultati importanti, salvare vite e questo dà forza, soddisfazione, senso delle reali priorità di una esistenza spesso non nostra.
Il sogno di vedere una casa dove dei bambini possano crescere e studiare per diventare uomini e avere la possibilità di vivere per se stessi, per loro cari, per il loro popolo, oggi è relatà. Samira, 4 anni, Hali e Bachir di 6, Baila, Aissatau e Agaissatau di 7 e Barro di 12, hanno una casa proprio lì, a due passi dai villaggi dove vivevano abbandonati. Sono nella Casa di Matteo che li accoglie da un quadro al centro del refettorio con un sorriso pieno di speranza, quella che lui un giono di quasi quattro anni fa perse all' improvviso sotto il peso di un mondo malato. Oggi sono molti di più, presto saranno cinquanta e forse se ne aggiungeranno altri perché la siccità, la fame e la sete stanno mettendo ad un' uletriore dura prova quelle popolazioni da sempre povere.
Si è avverato anche il sogno di vedere un tavolo sotto un grande albero e a quel tavolo uomini bianchi e neri che discutono cosa fare di più, come risolvere i problemi, come dare ulteriore speranza, lo fanno sapendo che ci saranno con il loro coraggio e la loro forza e lo fanno tra un vociare di bambini che giocano e che non hanno bisogno di chiedere acqua o cibo.
A Gorom Gorom c'era un clima di grande felicità in tutti, c'era gioia, allegria. Il dolore, pur rimanendo come dato di fondo della condizione umana, ha prodotto frutti meravigliosi di vita e felicità. La inevitabile commozione era accompagnata dal piacere dello scorrere della vita a cui italiani e burkinabè davamo un aiuto, con naturalezza, senza le ipocrisie del nostro mondo.
A Gorom Gorom c'era Matteo. Il suo bel ritratto che Carla ha fatto passare attraverso tutti i controlli dei vari aereoporti, difendendolo, l'abbiamo collocato con semplicità e intimità nel refrettorio della casa famiglia, dove tutti i giorni tanti bambini suoi fratelli potranno bere e mangiare.
Tutte le volte che tornavamo da Gorom Gorom dopo un viaggio per verificare, discutere, aiutare e spingere i vari stadi di avanzamento dei lavori portavamo con noi un grande carico di ansia e di preoccupazioni, niente poteva esser dato per scontato, la possibilità che difficoltà di varia natura potessero ritardare o addirittura impedire il pieno svolgimento del progetto erano reali. Oggi queste preoccupazioni sono svanite. Non che le necessità siano finite, anzi. C'è l'assestamento, l'avvio dell'attività, organizzare l'accoglienza di tanti bambini. Stanno venendo avanti la possibilità di costruire una sala parto e "l'Hotel delle Dune", una foresteria con l'ambizione di essere punto riferimento per un turismo etico e solidale. Tante cose. Che ci porteranno spesso a tornare, seguire, coinvolgersi negli sguardi di quei bambini e in quel senso di genitorialità che abbiamo sfiorato.
Ma tutte queste nuove cose ci sembrano meno preoccupanti. Non abbiamo mai considerato Casa Matteo qualcosa di nostro, ci siamo sempre prestati, siamo stati strumento per la realizzazione e ora vedere e toccare con mano che è il progetto di tanti ci rasserena.

E allora non resta che seguire la strada che anche se faticosa è sicuramente una strada d' amore. Una strada che porta a Gorom Gorom ai cinquanta fratelli e sorelle di Matteo e al suo bel quadro.

Maggio 2005

GOROM GOROM – "SIEDITI E PARLIAMO"

Cinzia Chighine, Istituzione Centro Nord-Sud di Pisa

RICORDARE:dal latino re-cordis,
ripassare dalle parti del cuore.

Eduardo Galeano

Fotografare l'Africa. Qui l'Africa è nel viso delle donne del Burkina Faso. Le immagini di Pino raccontano condizioni umane sincere e dignitose; parlano con la bocca, con le mani, con gli occhi dei visi ritratti.
Un lembo di tendina viene sollevato e riabbassato, dentro entra Pino con la sua macchina fotografica a tracolla, carica anch'essa e pronta ad aprire una finestra sulla conoscenza, sull'anima.
Sguardi profondi raccontano senza proferire parola. Il potere di un sorriso. E su quel viso bellissimo, che si rivela da sotto un velo di scura fatica e solchi d'esperienza inimmaginabile, è tutta la guerra quotidiana per la vita. Il risultato è luce che diventa contorno di colore in ritratti di anime più reali dei corpi che abitano.

Rubare per un attimo l'anima al fine di donare per sempre il potere della conoscenza attraverso una fotografia, diventa Filosofia quasi Politica a Gorom Gorom.
Chi arrivato dall'Europa si ferma qui, in piena terra del Sahel, ad incontrare uomini e donne, vecchi e bambini, ha sempre l'impressione di aver fatto un viaggio nel tempo più che nello spazio.
La città si mostra nuda e seducente all'alba, quando le strade sono solitarie ed abbandonate al vento dell'*Harmatthan* e le case di fango e sassi sono ancora affollate; quando i mendicanti si levano dagli angoli delle ancora vuote piazze del mercato ed i pastori infreddoliti pescano in greggi accovacciati di vacche scarne e montoni assetati.
Gorom Gorom appare agli occhi del viaggiatore come un *puzzle* dove tanti pezzi sono andati casualmente perduti; il paesaggio è fatto da bassi edifici in *banco* (terra battuta) con stanzette essenziali, appoggiate a muri smunti nelle case dei pastori, arricchite da decorazioni sgargianti nell'abitazione del Sindaco e camuffate con piante di plastica impolverate nei rari *Tele Centre*.
Lungo le strade, su entrambi i lati, appaiono solitarie eruzioni di negozietti, cortili di riparazioni per relitti di natura indefinibile, banchi di legno pronti per il mercato storico del Giovedì, dove siedono uomini sbucati dal nulla e qualche capra che bruca in mezzo a detriti di plastica lacerata dal vento.
Il traffico cittadino è segnato dalle biciclette sgangherate e dalle poche macchine scoppiettanti con le marmitte rotte, sorpassate da *pick up* velocissimi e dalle indispensabili *jeep* Toyota appartenenti al potere amministrativo. Ma tra i cammelli del *Festival de Chameau*, la vera attrazione è la motocicletta stile *Happy Days* del parroco locale.
Nei ruscelli di sabbia rossa corrono e sgambettano bambini dalle esili gambe ossute ancorate al terreno da pesanti scarpe da *jogging*; al contrario uomini oziosi restano per ore seduti ai chioschi delle bibite, come se aspettassero qualcosa che potrebbe arrivare prima o poi.
Le donne sono nascoste dietro i bucati appesi agli steccati di legno arsi e deformati dal caldo, lontane dalle immancabili petulanti conversazioni radiofoniche e dalle grida dei venditori di polenta di miglio stracotta dal sole in sacchetti di plastica trasparente.

Si dice che Gorom Gorom sia l'ultima stazione della speranza. In realtà dove finisce l'ultima strada, c'è il deserto, che aspetta e si ritrae dall'interruzione della civiltà. Lo abbiamo incontrato all'alba, quando nel velo di foschia non c'è orizzonte, nel pallore della sabbia, sfumata di ocra e risplendente di oro non esiste un confine tra terra e aria. Tutto si mescola, in assenza di movimento. Nuvole di zucchero filato non proteggono dal sole accecante; il deserto è eternità. Sepolta sotto la sabbia, l'acqua è una memoria perduta; il pensiero va ancora una volta alla realtà: ciò che dura non è vivo.
Donne dal viso bellissimo in un turbinio di vesti avvolgenti, *chiffon* di *poliestere* e veli svolazzanti si muovono sinuosamente sul filo delle dune. Si coprono il viso con conche di zucche, recipienti vuoti di acqua, aridi di vita. Donne dal sorriso malizioso e potente si proteggono dagli sguardi e dagli obiettivi incuriositi coprendo la propria timidezza con stoffe dai colori sgargianti,

ma gonne trasparenti di cotone leggero rivelano nudità seducenti.

Ancora donne. Accanto agli uomini che dirigono, che danno ordini, silenziosamente in attesa dei *Nasara*, che arrivano con un ritardo imperdonabile, brillano donne con i polsi carichi di gioielli d'argento e le unghie delle mani color sangue di bue. Schierate una affianco all'altra in una piccola stanza del Municipio locale, rappresentano se stesse e le associazioni femminili a cui appartengono. Padrone della propria esperienza, raccontano con gesti, sguardi e voce ferma i problemi di tutti i giorni; Esempi primitivi di cooperative e per questo ancora genuine e pure nei principi, nelle loro domande esistono già le sagge risposte alla vita. Solo l'acqua, nella sua condizione di presenza e assenza, è incontrollabile per le instancabili madri.
Tornano ogni giorno dai mercati, dai rivoli d'acqua o dai pozzi vicini, donne-bestie da soma cariche dell'oro blu in recipienti fatti di pelle o zucche svuotate; sinuosamente ondeggiano con sacchetti di plastica da cui straripavano frutta e carne essiccata maleodorante ai sensi europei. Oppure si ritrovano intorno ai *barrage*, intonando canzoni di speranza, motivi musicali dai significati semplici ed essenziali. Come al mercato in Europa o al bagno turco nel Maghreb, in Burkina Faso le donne approfittano dei momenti comuni per condividere le intimità e solidarietà femminili. Il marsupio posteriore è sempre carico di splendidi cioccolatini umani dagli occhi sbarrati alla vita e dalle pellicine bruciate dal sole e screpolate dal vento.

Qui come in ogni altro angolo d'Africa, la famiglia è, soprattutto per le donne, un tacito accordo su responsabilità da seguire, non un albero genealogico ma un intreccio ingarbugliato di soli rami fitti dalla complessità delle circostanze della sopravvivenza nel presente.
La vita. Una condizione spesso inosservata e paradossalmente data per scontata in Europa, diventa in Burkina Faso terra dove speranza e pazienza degli indigeni sono sospese insieme alle domande del viaggiatore, quel genere di domande che rimangono a volte senza risposta e per questo da ripresentare in continuazione.

THOMAS SANKARA: RITRATTO DI UN SOGNATORE

Paola Grillo, documentalista

"Parlo in nome dei milioni di esseri umani che vivono nei ghetti... Soffro in nome degli Indiani d'America che sono stati massacrati... Parlo in nome di quanti hanno perso il lavoro, in un sistema che è strutturalmente ingiusto e congiunturalmente in crisi... Parlo in nome delle donne del mondo intero che soffrono sotto un sistema maschilista che le sfrutta... Parlo in nome delle madri dei nostri paesi impoveriti che vedono i loro bambini morire di malaria... Parlo, anche, in nome dei bambini... Parlo in nome degli artisti – poeti, pittori, scultori, musicisti, attori – che vedono la propria arte prostituita per le alchimie dei businessman dello spettacolo... Grido in nome dei giornalisti ridotti sia al silenzio che alla menzogna... Protesto in nome degli atleti di tutto il mondo i cui muscoli sono sfruttati dai moderni mercanti di schiavi..."

Thomas Sankara, 4 ottobre 1984 alla 39° sessione dell'Assemblea Generale dell'ONU a New York

1. *L'Africa agli africani!* a un mondo sordo e cieco, Thomas Sankara

"Per gli uomini, la libertà nella propria terra
è l'apice delle proprie aspirazioni"

Nelson Mandela

Ti ricordi... quel giorno Samora Machel esplodeva in volo col suo staff di governo sopra il cielo del Sudafrica in fiamme. Era il 19 ottobre 1986... ci siamo guardati sgomenti e ci dicemmo che presto sarebbe toccato anche a Thomas Sankara...

Negli anni ottanta la guerra fredda stava già trasformandosi nel mondo monopolare deregolamentato, liberalizzato e privatizzato, che oggi fin troppo bene conosciamo lasciando conflitti feroci irrisolti e occupazioni cruente nelle aree di influenza di entrambe le superpotenze. Nel contempo le speranze di un affrancamento dal dominio coloniale delineatesi in Africa negli anni sessanta - e prontamente stroncate anche da omicidi efferati come quello di Patrice Lumumba in Congo per mano della CIA e del Belgio[1] - erano state ormai soffocate da decenni di sfruttamento economico, smantellamento sociale e inerzia politica operati da chi non aveva mai avuto l'interesse che l'Africa fosse degli africani. Chi, invece, come Samora Machel[2] in Mozambico e Thomas Sankara in Burkina, tentava una nuova stagione di lotta di liberazione nazionale, subì ancora quella stessa terribile sorte. Quella di essere assassinati immediatamente dopo un summit africano contro l'apartheid in Sudafrica[3] e contro le conseguenze di quel regime razzista e segregazionista nelle sorti dell'Africa intera.

L'hanno chiamato patto coloniale[4]. Gli europei sono sempre stati grandi predatori terrieri. E come in America hanno sterminato i nativi con le armi, il tradimento e il fuoco, così in Africa hanno razziato e imposto il lavoro forzato nelle piantagioni monocolturali per l'esportazione, nelle miniere e ovunque si trovassero materie prime necessarie allo sviluppo industriale del Nord opulento. Nelle relazioni politiche tra la Francia (come di tutte le altre potenze coloniali) e i suoi vecchi possedimenti africani, si perpetuava in questo modo la volontà di proseguire nella dipendenza economica, politica, culturale e sociale, anche attraverso l'uso strumentale di élites neocoloniali fantoccio. Prodotte e messe al potere, scalzando legittimi governi, come quello di Thomas Sankara, per favorire gli affari neocoloniali multinazionali delle ex potenze all'interno dell'FMI, della Banca Mondiale e del WTO, assicuravano anche voti satellite all'interno della tanto rispettabile Assemblea Generale dell'ONU[5].
Anche se oggi, pare – con l'autoproclamazione degli Usa ad unica potenza globale[6] che usa la guerra infinita come prolungamento della politica con altri mezzi - quei voti non sono nemmeno più necessari all'autolegittimazione degli altri sette grandi.

La storia del Burkina Faso è una storia macchiata di sangue. Scomparso per decenni dalle carte geografiche in seguito alle deportazioni dei suoi abitanti in Ghana e Costa d'Avorio per il lavoro nelle piantagioni, l'Alto Volta francese fu ricostruito come colonia nel 1947: senza avere un ruolo produttivo all'interno della divisione internazionale del lavoro, doveva solo produrre

manodopera per i lavori forzati o carne da cannone per l'esercito francese in guerra nelle colonie.
Nel 1960, in linea con la strategia neocoloniale francese, il paese divenne indipendente. Le prime elezioni furono vinte dall'Unione Democratica Voltense (UDV), partito finanziato dai commercianti e dai proprietari terrieri con presidente Maurice Yameogo, che fu rieletto anche nel 1965.
Ma nel 1966 il capo dell'esercito, il generale Sangoulé Lamizana, prese il potere con un colpo di stato e governò anche gli anni '70 tra elezioni fraudolente e altri colpi di stato, creando una situazione sociale nel paese insostenibile, caratterizzata dal dilagare della fame, decimazione delle riserve di bestiame e un quarto della popolazione costretta ad emigrare nei paesi vicini.
Nel 1980 un nuovo colpo di stato portò al potere il colonnello Sage Zerbo e un successivo nel 1982, il maggiore medico Jean Baptiste Ouédraogo, a sua volta scalzato da un giovane ufficiale, Thomas Sankara, il cui lavoro di democratizzazione dell'ambiente militare e le cui affermazioni sprezzanti sulla necessità di libertà di espressione, avevano creato attorno a lui un gruppo di ufficiali (Compaorè, Zongo, Lingani...) che si vedeva clandestinamente per rovesciare quel governo autoritario e corrotto.
Thomas Sankara. Così ce lo descrive suo fratello minore Paul Sankara[7]:

"*L'obiettivo di Thomas era quello di aiutare gli altri, avrebbe per questo voluto vincere una borsa di studio ed iscriversi a medicina, ma si dice che vi fu chi prese il suo posto grazie a conoscenze influenti. Sankara sentì allora alla radio che c'era un concorso per l'accesso di tre persone alla scuola militare Prytanée (PMK) di Kadiogo. Si iscrisse e riuscì a superare il concorso nell'ottobre del 1966... Uno degli insegnanti era Adama Touré, militante del PAI (Partito Africano dell'Indipendenza) di origine marxista e antimperialista. Fu lui che parlò a Sankara di neocolonialismo che opprimeva i popoli, di movimenti di liberazione africana...*

Thomas Sankara diventato primo ministro il 10 gennaio 1983 aveva subito cercato l'alleanza politica dei Paesi Non Allineati a partire dalla riunione di New Delhi il 7-12 marzo 1983: con la Cuba di Fidel Castro... con il Nicaragua di Daniel Ortega... l'India di Indira Gandhi... il Benin di Kérékou... l'Algeria di Chadli Bendjedid... la Tanzania di Julius Nyerere... con Rawlings del Ghana... con Samora Machel del Mozambico... per favorire il processo di decolonizzazione politica di Asia e Africa e dell'America Latina come progetto di riscatto tricontinentale. La formale indipendenza politica recuperata a partire dagli anni '60 era solo un mezzo per ottenere la liberazione economica, sociale e culturale, consapevoli che una società sviluppata indipendente - sebbene nell'interdipendenza globale – non poteva esimersi da forme di confronto col dominio occidentale, se non ponendo limiti al controllo dell'economia nazionale da parte del capitale monopolista straniero e potenziando l'intervento dello Stato in economia. Ma soprattutto per mantenere la conquistata indipendenza sostenevano il rifiuto di partecipare all'ingranaggio militare mondiale e di servire da base per l'accerchiamento dei paesi socialisti che pretendeva di imporre il dominio statunitense, senza per questo piegarsi sotto la protezione del blocco sovietico. Da qui la neutralità e il "non allineamento" che diede il nome al gruppo di paesi e all'organizzazione sorta dallo spirito di Bandung nel 1955.

Così ci siamo domandati, che effetto avranno suscitato, a un mondo sordo e cieco... quel linguaggio, quel pensare dirompente, troppo moderno, troppo semplice, troppo scomodo di Thomas Sankara.

Nell'appassionato intervento tenuto a New York il 4 ottobre 1984, alla 39° sessione dell'Assemblea Generale dell'ONU sostiene il suo programma e la natura del suo governo:

"Affermiamo la nostra consapevolezza di appartenere ad un insieme tricontinentale, ci riconosciamo come paese non allineato e siamo profondamente convinti che una solidarietà speciale unisca i tre continenti, Asia, America Latina e Africa in una lotta contro gli stessi banditi politici e gli stessi sfruttatori economici"[8].

Contro le politiche di aiuto e di assistenza internazionale che hanno prodotto solo disorganizzazione e schiavitù permanente ed accelerazione del debito estero, il Burkina di Thomas Sankara si dichiara alla ricerca di forme organizzative originali...

"Abbiamo scelto di rischiare nuove vie per giungere a una maggiore felicità. Abbiamo scelto di applicare nuove tecniche e stiamo cercando forme organizzative più adatte alla nostra civiltà, respingendo duramente e definitivamente ogni forma di diktat esterno... Respingere l'idea di una mera sopravvivenza e alleviare le pressioni insostenibili; liberare le campagne dalla paralisi e dalla regressione feudale; democratizzare la nostra società, aprire le nostre anime ad un universo di responsabilità collettiva, per osare inventare l'avvenire. Smontare l'apparato amministrativo per ricostruire una nuova immagine di dipendente

statale; fondere il nostro esercito con il popolo attraverso il lavoro produttivo avendo ben presente che senza un'educazione politica patriottica, un militare non è nient'altro che un potenziale criminale. Questo è il nostro programma politico"[9].

Ribadirà, sul cruciale tema del debito, nel corso dell'intero suo mandato, come compito privilegiato per svincolare il Terzo Mondo da un vecchio ordine economico che lo ignora e per ottenere il diritto di partecipare alle discussioni e alle decisioni che riguardano i meccanismi regolatori del commercio, dell'economia e del sistema monetario su scala internazionale

"il solo obiettivo dell'aiuto estero è continuare a sviluppare settori non produttivi, imporre pesi insopportabili ai nostri magri bilanci, disorganizzare le campagne, aumentare il deficit della nostra bilancia commerciale, accelerare il nostro indebitamento"[10].

Per questo il debito estero deve essere rifiutato, affermerà ancora il 29 luglio 1987 durante i lavori della 25esima sessione dell'Organizzazione per l'Unità Africana (OUA) a Addis Abeba...

"Noi siamo estranei alla creazione di questo debito e dunque non dobbiamo pagarlo. [...] Il debito nella sua forma attuale è una riconquista coloniale organizzata con perizia. [...] Se noi non paghiamo, i prestatori di capitali non moriranno, ne siamo sicuri; se invece paghiamo, saremo noi a morire, possiamo esserne altrettanto certi".

Sottolinea, Thomas Sankara, nel suo programma di politica interna, l'importanza di imparare a vivere con modestia e con austerità perché nulla in Burkina Faso sia portato avanti senza la partecipazione dei burkinabè... *"Consumiamo burkinabè"*, si leggeva sui muri di Ouagadougou, mentre per favorire l'industria tessile nazionale i ministri erano tenuti a vestire il *faso dan fani*, l'abito di cotone tradizionale, proprio come Gandhi aveva fatto in India con il *khadi*. Le auto blu destinate agli alti funzionari statali, vennero sostituite con utilitarie e ai lavori pubblici erano tenuti a partecipare anche i ministri. Per ridare impulso all'economia si decise di contare sulle proprie forze, di vivere all'africana, senza farsi abbagliare dalle imposizioni culturali provenienti dall'Europa.

"Non c'è salvezza per il nostro popolo se non voltiamo completamente le spalle a tutti i modelli che ciarlatani di tutti i tipi hanno cercato di venderci per vent'anni. Tutti quei nuovi "intellettuali" emersi dal loro sonno – risvegliati dalla sollevazione di miliardi di uomini coperti di stracci, atterriti dalla minaccia di questa moltitudine guidata dalla fame che pesa sulla loro digestione – iniziano a riscrivere i loro discorsi, e ancora una volta ansiosamente cercano concetti miracolosi e nuove forme di sviluppo per i nostri paesi... Questo mio timore è tanto più giustificato in quanto l'istruita piccola borghesia africana – se non quella di tutto il Terzo Mondo – non è pronta a lasciare i propri privilegi [...] Consumatori passivi e patetici, essi sguazzano nella terminologia dell'Occidente che ha reso un feticcio, proprio come sguazzano nel whisky e nello champagne occidentali in salotti dalle luci soffuse.
Dopo i concetti di negritudine o di personalità africana risulta vana la ricerca di idee veramente nuove [...] Prima che sia troppo tardi – ed è già tardi – questa élite, questi uomini dell'Africa, del Terzo Mondo, devono tornare a casa davvero, cioè tornare alla loro società e alla miseria che abbiamo ereditato".

A un mondo sordo e cieco... contro l'ipocrisia di chi - come la Francia di Mitterand - fornisce aiuti ai Paesi in via di sviluppo mentre per altre vie si inviano armi... contro l'egoismo di chi si rifiuta di investire nella ricerca per sconfiggere la malaria solo perché è una malattia che non riguarda i Paesi del nord del mondo... Thomas Sankara si schiera per il disarmo e contro le guerre...

"Ci sentiamo una persona sola con il malato che ansiosamente scruta l'orizzonte di una scienza monopolizzata dai mercanti di armi. [...]
Quanto l'umanità spreca in spese per gli armamenti a scapito della pace! [...].
Proponiamo che il budget destinato alle ricerche spaziali sia tagliato dell'1% per devolvere la cifra corrispondente alla ricerca della salute e al ripristino dell'ambiente umano perturbato da tutti questi fuochi d'artificio nocivi all'ecosistema".

Contro le aggressioni straniere da Grenada, all'Afganistan... contro le tattiche dilatorie del regno del Marocco verso il popolo del Sahara occidentale... contro la diaspora palestinese per la convivenza di due popoli e due stati... contro la geopolitica imposta dagli interessi statunitensi quando in Iran, quando in Iraq, con i finanziamenti alla Contras per piegare il Nicaragua, per la pace in Irlanda a Timor Est... per il rispetto dei diritti dell'uomo...

"La nostra rivoluzione in Burkina Faso abbraccia le sfortune di tutti i popoli; vuole ispirarsi alla totalità delle esperienze umane dall'inizio del mondo. Vogliamo essere gli eredi di tutte le rivoluzioni del mondo e di tutte le lotte di liberazione dei popoli del Terzo mondo".

Contro l'immobilismo del Consiglio di Sicurezza dell'ONU che blocca risoluzioni vitali per dirimere le questioni internazionali come la sospensione di Israele e l'espulsione del Sudafrica dalle Nazioni Unite...

"Proponiamo anche di rivedere tutta la struttura delle Nazioni Unite per porre fine allo scandalo costituito dal diritto di veto... Riaffermiamo la nostra determinazione ad essere proponenti attivi di pace, ad assumere il nostro posto nella lotta per il disarmo e infine ad agire come fattori decisivi nella politica internazionale, liberi dal controllo delle superpotenze...".

A un mondo sordo e cieco, Thomas Sankara anche quando parla in nome delle donne africane, tra paternalismo e la consapevolezza di chi non può tacere quello che ha sempre visto nel suo mondo tribale, denuncia che in Burkina Faso la coesione sociale definita dagli uomini è basata sulla sottomissione e subordinazione delle donne.

"La nostra società, ancora troppo primitiva e agraria, patriarcale e poligamica, fa della donna un oggetto di sfruttamento rispetto alla sua forza lavoro, e di consumo rispetto alla sua funzione di riproduzione biologica... prima al lavoro e ultima al riposo, prima ai pozzi e ai boschi e al fuoco del focolare ma ultima a placare la propria sete, autorizzata a mangiare solo quando ne è rimasto un po'; e chiave di volta della famiglia reggendo sulle spalle, nelle mani e nel ventre questa famiglia e la società, la donna è in cambio pagata con un'ideologia oppressiva, con tabù e interdizioni alimentari, con il troppo lavoro, con la malnutrizione, con gravidanze pericolose, con la spersonalizzazione e innumerevoli altri mali che fanno della mortalità materna una delle tare più intollerabili, più indicibili, più vergognose della nostra società"[11].

Per questo, nel suo programma di governo si era schierato contro l'infibulazione, per la regolamentazione della poligamia, l'abolizione della prostituzione ma anche per la partecipazione delle donne alla vita politica, inserendo la questione femminile all'interno del tema politico della lotta di classe.

"La coscienza di sé che la donna acquisisce non è definita solo dal suo genere. Riflette una situazione che dipende dalla struttura economica della società, struttura che traduce il degrado dell'evoluzione tecnica e dei rapporti tra le classi a cui è giunta l'umanità".

Nell'affermare la necessità di complementarietà tra uomo e donna, nel 1986 avviava i lavori per l'introduzione di un nuovo codice della famiglia nel quale, con l'articolo *"il matrimonio si fonda sulla parità dei diritti e dei doveri degli sposi"* spariva la figura del capofamiglia, era abolito il versamento della dote, sia in denaro che in natura, proibita la vendita delle adolescenti, i matrimoni forzati, quelli combinati dalle famiglie e quelli che discendono da pratiche consuetudinarie che impongono alla vedova di sposare uno dei parenti del defunto marito. La poligamia veniva posta fuori dall'ordinamento legislativo statale, scatenando il dissenso della comunità islamica e il divorzio contemplato anche su richiesta della moglie, senza il consenso del marito. Per la donna maltrattata il nuovo codice consentiva alla donna di lasciare con i figli la casa del marito per tornare a quella della famiglia di origine. Alle vedove garantito il diritto di successione. Da un terzo a metà dello stipendio dei mariti sarebbero stati devoluti alle mogli, per evitare sperperi e le donne avrebbero avuto accesso a prestiti di denaro, al possesso di terreni, all'esercizio di ogni attività economica, applicando così in Burkina la *Dichiarazione sull'uguaglianza degli uomini e delle donne* espressa alla Conferenza di Città del Messico del 1975 - proclamato dall'ONU anno delle donne - che si era conclusa con un'importante raccomandazione sugli obiettivi minimi da conseguirsi nel decennio 1975-1985, proclamato "Decennio delle Nazioni Unite per la donna", tra i quali un aumento dell'alfabetizzazione, l'adozione di leggi che garantissero la parità in materia di partecipazione politica, di impiego e di remunerazione, e ancora la parità nel godimento dei diritti civili, sociali e politici. Tali obiettivi erano stati definiti meglio in occasione della Conferenza di Nairobi del 1985 sul tema dell'emancipazione della donna e sviluppo, anticipando una ricerca di soluzioni per il fenomeno della cosiddetta "femminizzazione della povertà" rilevato come trend drammatico ancora alla IV Conferenza Mondiale delle donne di Pechino nel 1995 e nelle successive.
Ma la resistenza a modificare consuetudini consolidate nella società tradizionale del Burkina era enorme, anche da parte delle donne stesse... Tutte conoscono bene – lo sanno anche le cinque donne, un quarto del numero totale dei ministri, che parteciparono all'ultimo governo di Sankara: Bernadette Sanon, alla Cultura e Educazione, Azara Bamba alla Sanità, Adélé Ouédraoggo al Bilancio e Programmazione, Beatrice Damiba all'Amiente, Josephine Ouédraogo allo Sviluppo femminile e

Solidarietà familiare e che con Sankara lottavano contro il feudalesimo e il potere indiscusso dei capi villaggio e dei capi religiosi depositari dell'ira tribale– che in Burkina se sei donna sola, vedova o sterile puoi venire espulsa dal tuo villaggio e chiamata *mangiatrice di anime*, quando il capo villaggio punta il suo dito su di te e ti accusa di avere risucchiato con lo sguardo lo spirito di un defunto nelle tue fauci... Allora tutti ti urlano contro, a cominciare dai tuoi genitori... vaghi per giorni, preda di ladri e banditi sulla strada solitaria che porta al suicidio o alla follia... o alla casa delle streghe, quella di Padre Vincenzo...

Thomas Sankara, a un mondo sordo e cieco... l'11 ottobre 1987 alla conferenza stampa del Primo Forum internazionale antiapartheidi "Bambata" a Ouagadougou, quattro giorni prima di essere ammazzato... contro l'apartheid in Sudafrica e la complicità che riceve dalle grandi potenze... ripete quanto già affermato alla fine di luglio alla Conferenza dei membri dell'OUA ad Adis Abeba contro il debito e la dipendenza dalle potenze straniere:

"Dobbiamo dirlo tutti insieme, per evitare che dicendolo individualmente finiremmo per farci assassinare...
Bisogna agitare i popoli contro i poteri... Ormai non è importante discutere se occorra o no combattere l'apartheid, altrimenti sarebbe della retorica, un gioco letterario... Bisogna agire".

2. Thomas Sankara raccontato ai bambini

C'è stato un uomo un giorno che con i suoi amici ha tentato di realizzare l'impossibile
in uno dei paesi più poveri del mondo...

Jean Ziegler

E così ci siamo detti che gli uomini di questo mondo non hanno imparato proprio niente né dal loro passato, né dal presente e allora abbiamo pensato che, se non esiste persona incorruttibile che ce lo possa avere salvato... almeno, chi la ricorda ancora bene, quella storia, ai nostri figli, proviamo a raccontarla tutta da capo... dov'è il Burkina e perché il suo presidente Tom Sank è stato ammazzato.

Dedicato a quei padri e quelle madri che invece di parcheggiare il proprio figlio davanti all'elettrodomestico che sputa idiozie pericolose per la sua fantasia e i suoi sogni presenti e futuri, sapranno trovare un pò di tempo per leggergli la storia di Thomas Sankara pensata per il linguaggio di un bambino da Jean Ziegler, sociologo svizzero, autore tra gli altri dei consigliabili *Le mani sull'Africa*, *I banchieri di Hitler*, *La Svizzera, l'oro e i morti*...[12]

«Era il giorno di Natale del 1983 quando a casa nostra il telefono squillò. Una voce di uomo sconosciuta mi disse:
- Qui è il capitano Sankara, vorrei parlare con il professor Ziegler.
Non avevo mai sentito quel nome e la voce di un militare mi spingeva d'istinto al riserbo. Rimasi vago:
- Si, sono io...
- Devo vederla urgentemente – mi disse – in prigione ho letto il suo libro *Main basse sur l'Afrique*, bisogna che le parli. Venga.
All'università era periodo di vacanza, dunque partii obbedendo a un'intuizione che in seguito non ho mai rimpianto.

Ricordo il mio arrivo a Ouagadougou, capitale del Burkina Faso, nel gennaio del 1984. Mentre il vento del Sahel sollevava colonne di polvere rossa per la strada, quattro giovani ufficiali, che governavano il paese dall'insurrezione del 4 agosto 1983, mi attendevano in una piccola casa del quartiere "L'Entente". Ero stato invitato a cena e nella stanza regnava un calore soffocante. In tavola c'erano fagiolini verdi, pomodori, miglio, patate dolci e qualche scatoletta di carne. L'acqua era l'unica bevanda. Presiedeva Thomas Sankara, un intelligente meticcio mossi fulano, vivace e sorridente; di fronte a lui sedeva il suo amico più intimo, Blaise Campaorè, gli occhi brillanti e un fisico alto, asciutto. Al suo fianco, massiccio e gioviale, stava Henri Zongo e a capotavola un uomo più vecchio, di trentotto anni, lo sguardo grave, silenzioso e attento: era il ministro della difesa, Jean-Baptiste Lingani. Oggi Zongo, Lingani Sankara sono tutti morti, uccisi per ordine di Campaorè, in passato loro amico. Formalmente sovrano dal 1960, il vecchio Alto Volta, divenuto nel 1984 Burkina Faso, ha una superficie di 270.000 Kmq e una popolazione di nove milioni di abitanti. Il paese è il crocevia più strategico dell'Africa Occidentale: sul suo territorio s'incrociano le strade che collegano il Sahara meridionale agli altopiani, alle steppe del Sahel e alle foreste tropicali della Costa d'Avorio, del Ghana e del Benin. Il Burkina Faso, popolato da etnie divere, conosce migrazioni interne. I pastori fulani, i signori tuareg e i loro schiavi, i bellah migrano attraverso le vaste steppe dell'ovest e del nord. Il centro del paese rivela gli splen-

dori dell'antico impero mossi. I "signori della terra" e l'imperatore dei mossi, il Moro Naba, conservano un evidente ascendente sulle menti dei contadini. L'aristocrazia mossi rappresentava un avversario temibile per i giovani ufficiali rivoluzionari. Al sud e all'est abitano i malenke, i samo, i gourmache, i mandinghi.

Allora il Burkina Faso era un paese piagato dalla straordinaria incompetenza e dalla corruzione dei governi che si erano succeduti sotto il controllo della Francia, la vecchia madrepatria. Nelle statistiche della Banca Mondiale il Burkina Faso si trovava alla 124esima posizione su 170 paesi in rapporto al prodotto nazionale lordo (PIL), e in 161esima se si prendeva in considerazione il reddito procapite. Le terre arabili, eccezione fatta per quelle del sud, sono per lo più aride, poco fertili e difficili da coltivare. Di fatto solo il 25% delle terre coltivabili veniva sfruttato. Il rendimento cerealicolo era di 540 Kg per ettaro, mentre in Francia è di 4.883 Kg. Ancora nel 1984, solo il 20% dei bambini in età scolare frequentava la scuola. Esistevano più di 7.000 villaggi nel Burkina, ma le scuole erano appena 1.300. Mancavano 18.000 istruttori e professori di ogni grado. Per la sesta classe, ad esempio, i posti disponibili erano 3.300 e, sempre nel 1984, i bambini che teoricamente vi sarebbero dovuti entrare erano 22.000. Il bilancio del commercio estero era costantemente in deficit. Lo zucchero prodotto nella pianura, a ovest di Bobo-Dioulasso, costava diciotto volte di più dello zucchero importato. Il Burkina, come tutti i paesi della regione, era afflitto da un apparato statale pletorico, il più delle volte parassitario. Puntualmente, ogni anno, nel mese di ottobre le casse dello erano vuote. Il governo doveva mendicare presso una potenza straniera i fondi necessari per pagare i suoi funzionari nell'ultimo trimestre.

E ora ti racconto della siccità che ho visto soprattutto a nord, nella regione di Dori, capitale della "provincia del Sahel": 30.000 Kmq, 9 dipartimenti, 300.000 abitanti circa, praticamente tutti nomadi o seminomadi. Allora per percorrere i centoventi chilometri di pista fino a Dori erano necessarie quasi sei ore. Lungo la pista incrociammo accampamenti abbandonati e scheletri di zebù. Ci imbattemmo perfino nella carcassa annerita di un autocarro militare che aveva tentato di soccorrere un accampamento distante ed ea rimasto vittima del suo sovraccarico di miglio.
Di quando in quando davanti alla jeep si materializzavano figure sconvolte di donne, bambini e uomini impegnati a distruggere un termitaio per cavarne gli insetti, ultima risorsa degli affamati.
Tutta la complessa società saheliana, composta di popoli dall'eredità culturale ammirevole, i tuareg, i peul, i bellah, correva il rischio di sgretolarsi per la carestia. Di norma in giugno, con l'inizio delle prime piogge, i contadini seminano il miglio e in agosto le seconde piogge fanno spuntare le piante. In settembre un'ultima pioggia fa maturare la spiga. Quell'anno, però, alle normali piogge di giugno, avevano fatto seguito, in agosto, piogge così violente da devastare i germogli, che crescevano su uno strato di terra sottile. In settembre non era caduta una sola goccia d'acqua. Le piante sopravvissute alle devastazioni si seccavano immediatamente, perciò il raccolto finale fu alquanto scarso.
La media delle piogge nel 1984 era stata di venti millimetri nel Sahel mentre ce ne sarebbero voluti almeno quattrocento per raccogliere qualcosa di più di qualche stelo bruciato dal sole.
Anche i pastori vivevano il medesimo dramma: gli stagni si prosciugavano con una velocità impressionante mentre le falde sotterranee si abbassavano di giorno in giorno. La maggior parte dei pozzi era ormai secca e la falda acquifera nella regione del belli si trovava a oltre dieci metri di profondità. Nella regione restavano circa quattrocentomila capi di zebù, ma i prezzi del mercato, quello di Gorom-Gorom, Tin-Akof, Timbuctu, gao e Markov, erano completamente crollati. Per sopravvivere, i tuareg superstiti mendicavano davanti all'Hotel de France a Ouagadougou.
Gli aiuti internazionali giungevano con il contagocce e in quantità insufficiente perché il Burkina non è né una regione strategica dal punto di vista militare, né una terra che offre materie prime preziose. Vi erano unicamente un sole grigio, pietre, arbusti, cammelli... e uomini. E soprattutto, la politica di Sankara era profondamente sgradita alla Francia e ai suoi vassalli nella regione.

Sankara aveva capito che l'autosufficienza alimentare di un paese era inutile se non vi era giustizia sociale e per questo attuò immediatamente profonde riforme.
Nel 1983 nel Burkina c'erano trentottomila funzionari statali. Questa amministrazione sovradimensionata e decisamente inerte somigliava a una montagna di molti strati geologici sovrapposti: ogni governo neocoloniale che era salito al governo dal giorno della proclamazione dell'indipendenza formale aveva lasciato uno strato di fedelissimi, di parenti, di cugini, di clienti. Come ridurre la montagna? Il compito, per il potere rivoluzionario, pareva pressoché irrealizzabile: ogni funzionario manteneva, con il suo magro salario, dalle quindici alle venti persone. Non esistevano occupazioni alternative, perché il settore privato o le società miste assorbivano solo circa trentamila salariati.
Sankara optò per una via radicale ma pericolosa: le trenta regioni del paese, ognuna con una sua autonomia finanziaria, si sarebbero impegnate ad assumere loro stesse i funzionari. I funzionari già designati del settore sanitario, educativo, stradale,

idraulico ecc. si sarebbero trasferiti dalla capitale. In genere le frontiere ammistrative delle regioni corrispondevano alle frontiere etniche del paese. Era una decentralizzazione salutare: la regione etnocentrica stimolava la mobilitazione di tutte quelle forze sconosciute che dormono nella coscienza etnica. Ma era anche una decentralizzazione pericolosa: il Burkina, come la più parte dei suoi vicini, era scosso da antagonismi etnici secolari, sotterranei, veementi. Facendo coincidere le frontiere etniche e le frontiere amministrative, il potere rivoluzionario assumeva il rischio enorme di liberare quelle forze tribali che sono la rovina di qualsiasi nazione africana,
Per neutralizzare questo rischio, si dette il via a grandi lavori su scala nazionale. Per esempio: la ferrovia Ougadougou-Tambao. [...] Un'altra riforma fu la soppressione, a partire dal 1983, dell'imposta di captazione. Prima di quell'anno ogni abitante del Burkina doveva versare annualmente cinquecento franchi alle autorità locali. In genere nelle campagne i padri di famiglia non potevano consegnare tale somma e quindi i capi villaggio prelevavano buoi, capre, miglio ecc. dalle magre riserve dei contadini: spesso esigevano delle donne in cambio di un mancato pagamento. Se i contadini non potevano saldare il loro debito, in natura o in denaro, venivano costretti a lavorare sulle ricche terre del notabile del luogo. La soppressione dell'imposta di captazione produsse effetti positivi anche in città. Il mio amico Théodore Konseica, ispettore delle Poste a Ougadougou ma originario del villaggio di Pissim, nella regione di Saponè, mi disse: "Prima del 1983, al paese, i miei fratelli e cugini di primo e secondo grado dipendevano finanziariamente da me, i miei soldi consentivano loro di pagare le imposte o di sfuggire al lavoro forzato. Ero l'unico membro della famiglia a percepire un salario. Oggi, ho perso tutti i premi d'incentivo, il sussidio per l'alloggio e la vettura. Il mio salario è stato ridotto, ma ciò nonostante vivo meglio, perché al villaggio l'imposta è stata eliminata".
Le terre arabili sono state nazionalizzate a partire dal 1983, abolendo l'usanza in base alla quale i capi villaggio assegnavano le terre alle famiglie del luogo a loro discrezione. I "signori della terra" ordinavano che cosa bisognava seminare. Governavano il calendario agricolo, eseguivano i riti della fertilità, della semina, dei raccolti, facevano pagare in natura, con soldi o con il lavoro forzato, ognuna delle loro prestazioni. Con l'arrivo al potere del governo popolare, i mandatari del ministero dell'agricoltura istituirono un catasto. Le terre furono ridistribuite secondo le necessità delle famiglie e si conservarono i riti propiziatori, ma senza pagamenti di sorta.
Il risultato di queste riforme fu spettacolare: in quattro anni la produzione agricola era aumentata in modo considerevole, mentre la diminuzione delle spese dello stato aveva liberato i capitali, reinvestiti poi con priorità assoluta nella costruzione di strade, di dighe per l'irrigazione, nella formazione agricola e nell'artigianato locale. In quei pochi anni l'autosufficienza alimentare divenne una realtà, e la complessa società burkina, che aveva al tempo stesso ereditato la tradizione precoloniale e le molteplici aberrazioni coloniali, si trasformò in una società più democratica e più giusta.

- *Sankara sarà sicuramente diventato un esempio per tutta l'Africa...* dice a questo punto la sensata innocenza di ogni bambino...

Disgraziatamente si!

- *Perché disgraziatamente?...* ribatte la semplicità disarmante di ogni bambino...

Perché in questo paese, non più grande della metà della Francia e abitato da appena dieci milioni di persone di cui il 99% povere come Giobbe, era nata una speranza immensa, una speranza di dignità, di giustizia, di fierezza che ha irradiato tutta l'Africa occidentale e centrale. Questa speranza ha scosso alle fondamenta regimi marci come quello di Félix Houphouet, Boygny in Costa d'Avorio[13] – sai quello che aveva fatto costruire in pieno deserto una pista di pattinaggio su ghiaccio per i propri figli... - di Omar Bongo nel Gabon[14] – quello che chiamarono il "gendarme" dell'Africa centrale perché fece del suo paese la base per l'aggressione ai regimi progressisti degli stati vicini – o del generale Eyadéma nel Togo[15] - che per far fronte al debito estero nel 1984 aveva congelato i salari della povera gente -. Alcuni ambienti francesi tutori e complici dei regimi appena nominati, non potevano tollerarlo. Bisognava uccidere il profeta». Thomas Sankara è morto come Salvator Allende e Ernesto Che Guevara, assassinato da militari autoctoni teleguidati dall'estero.

NOTE

1 Voglio qui ricordare, nella memoria di Edgardo Pellegrini, l'omicidio di Patrice Lumumba, leader del riscatto africano che, con il socialista ghanese Kwame N'krumah, ha ispirato il pensiero e la pratica di Thomas Sankara e delle altre lotte di liberazione africane. Per l'omicidio di Lumumba non molti anni fa il Belgio ha chiesto scuse ufficiali al Congo. Non è accaduto così per l'omicidio di Samora Machel e Thomas Sankara che la storia vuole fare passare come fatali incidenti.
In Congo (Zaire) l'indipendenza venne formalmente proclamata nel 1960 con Joseph Kasavubu presidente e Patrice Lumumba, leader del Movimento Nazionale Congolese, primo ministro. Di lì a poco Moisés Chombe, già primo ministro del Katanga, regione ricca di materie prime e gestita storicamente da Compagnie coloniali per lo sfruttamento delle risorse, diede inizio a un movimento secessionista guidato dal Belgio che inviò paracadutisti e mercenari per sottrarre quell'area alla nascente nazione congolese. Lumumba, che voleva salvare l'integrità dello stato chiese l'aiuto delle Nazioni Unite, che mandano i caschi blu e al governo sovietico. Victor Hegman, capo antenna della Cia a Leopoldville con il falso nome di Lawrence-Raymond Devlin l'8 agosto telegrafa al suo stato maggiore in Virginia: *"L'ambasciata e l'antenna ritengono che il Congo sia obbiettivo di un tentativo comunista per sottomettere il governo. Sia che Lumumba sia davvero comunista, sia che giochi al comunista per consolidare il suo crescente potere, le forze nemiche dell'Occidente appoggiano sempre più il governo congolese e resta pochissimo tempo per agire, per evitare una nuova Cuba"*. Da Langley, dopo aver verificato la reazione belga in caso di intervento della Cia, la reazione francese che sono ex potenza coloniale di un altro pezzo di Congo e che a Leopoldville hanno un'attivissima antenna dello Sdece, la risposta arriva il 26 agosto firmata di pugno dal numero uno: Allan Dulles, nelle mani di Hegman: *"Abbiamo deciso che l'eliminazione di Lumumba è un obiettivo urgente e principale. Nell'attuale congiuntura questo fine dev'essere assolutamente prioritario nella scala delle nostre operazioni coperte"*. Al posto di Lumumba nel ruolo di primo ministro sarebbe stato insediato il fantoccio Mobutu, oscuro telescriventista dell'Afp, l'Agenzia francese di stampa a Leopoldville, secondo Andrei Tully, storico semiufficiale della Cia. Il 13 settembre i soldati di Mobutu impediscono al primo ministro Patrice Lumumba di entrare nel palazzo del parlamento. Non riescono ad arrestarlo per intervento delle sue guardie del corpo. Lumumba si rifugia presso la missione dell'Onu e subito Hegman riferisce a Dulles che non è un problema colpire il primo ministro anche se è formalmente sotto la protezione dei caschi blu e segnale che: *"Sia per Lumumba che per i suoi luogotenenti Gizenga e Mulele si può arrivare rapidamente all'arresto o anche a una sistemazione più definitiva"*. In pochi giorni la Cia passa all'azione: Washington non gradisce che a sfruttare i preziosi giacimenti siano ancora i belgi. Vuole un Congo unito sotto il suo controllo. Joseph Schleder, specialista scientifico della Cia, prepara, nei laboratori di Langley sei dosi di uno speciale veleno da mettere nei cibi o nel dentifricio di Lumumba, ma una volta giunto in Africa, il sicario Sidney Gottlieb perde tempo e quando finalmente recluta i sicari si accorge che ormai le confezioni sono scadute e potrebbero non essere più letali. Ma qualcuno ha avvertito Lumumba, che non sentendosi più sicuro all'Onu, il 27 novembre fugge e cerca di raggiungere Stanleyville, dove i suoi seguaci hanno un roccaforte di resistenza. Il primo dicembre è catturato dagli uomini di Mobutu. Viene torturato e il 7 gennaio imbarcato su un aereo che lo porta in Katanga, dove viene consegnato a Chiombe. Il 3 febbraio il ministro dell'interno del Katanga annuncia che Patrice Lumumba e due suoi ex ministri sono stati uccisi *"durante un tentativo di evasione"*. Fonti: Edgardo Pellegrini, *Memoria. Nel 1960 il golpe nel Congo*, in Avvenimenti, 17 febbraio 1993; Istituto del Tercer Mundo, *Guida del Mondo. Il Mondo visto dal Sud 2003-2004*, EMI, 2003

2 In Mozambico, territorio fonte di manodopera per le miniere d'oro sudafricane – un milione di mozambicani l'anno - cui porti erano al servizio del commercio estero di Sudafrica e Rhodesia, il dominio portoghese incoraggiò per tutta la prima metà del '900 lotte tribali per impedire la nascita di un sentimento nazionalista, fino a quando il 25 luglio 1963 la creazione del FRELIMO (Fronte di Liberazione del Mozambico), organizzazione interetnica, non scatenò una lotta armata per conquistare "l'indipendenza totale e completa" il 25 dicembre 1964, che si realizzò nel 1969. Al II Congresso del FRELIMO s'impose la visione di Samora Machel, per una nuova società democratica e popolare, che divenne presidente dell'organizzazione. Con la fine del regime fascista-colonialista di Salazar in Portogallo, dopo un governo di transizione, il 25 giugno 1975 fu proclamata la Repubblica Popolare del Mozambico. In politica interna il FRELIMO decretò la nazionalizzazione dell'istruzione, dell'assistenza medica, della banca estera e di varie transnazionali. Furono create comunità di villaggio per organizzare forme di produzione collettiva. In politica estera, il FRELIMO, dichiaratosi per il socialismo, offrì appoggio al popolo dello Zimbabwe, posizione che gli procurò La prima organizzazinefrequenti incursioni aeree e invasioni dai regimi di minoranza bianca. L'indipendenza dello Zimbabwe nel 1980 stringeva il cerchio intorno all'apartheid, creando aspettative di rivitalizzazione economica anche in Mozambico. A questo scopo Samora Machel nel 1980 avviò una campagna per l'eliminazione della corruzione e dell'inefficienza della burocratizzazione degli organismi e delle imprese dello stato, investimenti nell'agricoltura, nei trasporti e nell'industria. Intanto il Sudafrica appoggiò la RENAMO (Resistenza Nazionale Mozambicana), formata da ex sostenitori di Salazar e da mercenari, che operava con azioni terroristiche conto i profughi dell'apartheid residenti in Mozambico e contro obiettivi economici. Il sostegno segreto del Sudafrica alla RENAMO fu denunciato in un discorso del presidente Samora Machel che lo definì una violazione degli accordi di Nkomati del marzo 1984 con i quali i due paesi aveva firmato un trattato di non aggressione reciproca. Il 19 Ottobre 1986, di ritorno da una riunione in Zambia, con i presidenti Kaunda (Zambia), Mobutu (Congo-Zaire), Dos Santos (Angola), sugli sforzi congiunti necessari per affrontare le aggressioni del Sudafrica ai paesi indipendenti dell'Africa Australe e le azioni terroristiche di UNITA e RENAMO in Angola e Mozambico, l'aereo presidenziale saltò in aria sui cieli infuocati del Sudafrica. Secondo le fonti ufficiali, in un fatale incidente. Cfr. *Guida del Mondo...* cit

3 La rivolta di Soweto, sobborgo di Johannesburg che costrinse la minoranza bianca ad adottare alcune riforme dell'apartheid per arginare i conflitti sociali nel 1976, l'indipendenza dell'Angola e del Mozambico ottenute nel 1975 e quella dello Zimbabwe nel 1980 modificarono radicalmente la situazione dell'Africa Australe. L'African National Congress (ANC), - organizzazione politica dei neri africani nata nel 1912 da un gruppo di studenti, allora diplomati presso scuole dirette da missionari e presso atenei americani ed europei, storicamente contro la segregazione razziale, basato sulla resistenza non violenta alle leggi razziste, che con la PAC (Congresso panafricano) e con il Partito Comunista erano stati dichiarati illegali e nel 1963 e decimati dei principali leader, come Nelson Mandela, condannato all'ergastolo...) trovò in questi e nei cosiddetti paesi della Linea del Fronte (Botswana, Tanzania e Zambia) la sua indispensabile retroguardia alla lotta antirazzista e per l'indipendenza dell'Africa Australe. Allora il Sudafrica iniziò una feroce campagna di destabilizzazione, di pressione economica, di sabotaggio, d'appoggio ai gruppi terroristici e mercenari (RENAMO, UNITA...) prezzolati contro le indipendenze, per impedire il sostegno al movimento antiapartheid, con l'appoggio degli Stati Uniti, poiché circa 400 compagnie nordamericane avevano interessi nel paese e al tempo stesso il capitale e la tecnologia statunitense erano vitali per lo sviluppo industriale e militare sudafricano (come per quello israeliano). Botha, primo ministro sudafricano dal 1978 al 1989 avviò alcune miniriforme al sistema segrega-

zionista, ma i neri continuavano ad essere esclusi. L'opposizione politica interna diede vita al Fronte Democratico Unito (UFD) con oltre 600 organizzazioni popolari contro l'apartheid. Alle sue dimissioni dopo 41 anni di governo, nel 1989 lo sostituiva De Klerk che si dichiarò favorevole ad un cambiamento del sistema razzista. Il Movimento Democratico di Massa, coalizione antiapartheid alla quale aderirono tutte le organizzazioni dichiarate illegali, proclamò uno sciopero generale e la prima manifestazione di massa legale contro l'apartheid dal 1959, con la condizione fondamentale del suffragio universale. Nel febbraio del 1990 De Klerk legalizzò l'ANC e altri gruppi di opposizione e l'11 febbraio fu scarcerato Nelson Mandela che, accolto da un'immensa folla, recuperò il ruolo di leader dell'opposizione nera. Dopo feroci scontri, tentativi di golpe neonazisti come quello di Viljoen, ed atti diplomatici internazionali, alle prime elezioni multietniche della storia del Sudafrica nell'aprile 1994, l'affluenza alle urne fu dell'87% e l'ANC ottenne il 66% dei suffragi, utili per un governo di unità nazionale con Mandela presidente. Tra i primi provvedimenti del suo governo l'assistenza sanitaria gratuita per i bambini sotto i sei anni e per le gestanti, la garanzia di un'alimentazione base per i bambini di età scolare e la fornitura di energia elettrica a 350.000 abitazioni, l'acqua potabile a 3.500.000 di persone. Fu avviata un'ambiziosa riforma agraria e approvato uno statuto dei lavoratori che garantiva il diritto di sciopero e assemblee dei lavoratori. Cfr. *Guida del Mondo...* cit

4 Le potenze europee, che avevano bisogno di minerali e altre materie prime per portare avanti la rivoluzione industriale nei loro paesi, si erano spartite l'Africa alla metà del XIX secolo. Nel 1884 il continente fu suddiviso il 48 nuovi stati dalle potenze europee alla Conferenza di Berlino. La nuova carta geografica non rispettò le culture locali né le realtà geopolitiche del tempo; alcuni popoli furono divisi mentre altri, diversi e spesso nemici da secoli, vennero messi insieme per soddisfare gli interessi europei. Il caos e la devastazione che l'Africa subsahariana ha subito in seguito al processo di decolonizzazione dopo la seconda guerra mondiale è un prodotto di quella spartizione, Ma è anche la conseguenza di un pregiudizio ancora più grave: l'idea che pastori e cacciatori possano e debbano adattarsi ai dettami delle culture europee. Oggi si presume che questi paesi possano essere inserioti nell'ambito del più recente processo di globalizzazione – che non ha più bisogno di colonie, ma sostiene istitituzioni che incoraggiano lo sviluppo di un capitalismo sempre più schiavizzante.

5 Carlo Batà, *L'Africa di Thomas Sankara. Le idee non si possono uccidere*, Edizioni ACHAB, 2003

6 Viene così definita la prima guerra del Golfo del 1991 dai vertici statunitensi: "il primo conflitto del dopo Guerra fredda, un evento determinante nella leadership globale degli Stati Uniti [... perché] in Medio Oriente e in Asia sud-occidentale il nostro obiettivo generale è quello di rimanere la potenza esterna predominante e preservare l'accesso statunitense al petrolio della regione". Tale strategia sarà adottata in tutte le "regioni critiche per la sicurezza degli Stati Uniti, le quali comprendono l'Europa, l'Asia orientale, il Medio Oriente, l'Asia sud-occidentale e il territorio dell'ex Unione Sovietica. Abbiamo in gioco importanti interessi anche in America latina, Oceania e Africa subsahariana".Paul D. Wolfowitz (1992) documento interno Defense Planning Guidance for the fiscal years 1994-1999, in Alberto Bugio, Manlio Dinucci, Vladimiro Giacchè, Escalatio. Anatomia della guerra infinita, DeriveApprodi, 2005

7 Paul Sankara, *Introduzione* in, Thomas Sankara, *I discorsi, le idee*, Edizioni Sankara di Pierangelo Francia, 2003

8 A New York il 4 ottobre 1984, alla 39° sessione dell'Assemblea Generale dell'ONU

9 Ivi

10 Ivi

11 Discorso di Sankara alle donne l'8 marzo 1987, in occasione della giornata internazionale della donna a Ouagadougou

12 Jean Ziegler, *La fame nel mondo spiegata a mio figlio*, Nuove edizioni tascabili, 1999, pp.109-122

13 Grande produttore di caffè, cacao, caucciù, diamanti, la Costa d'Avorio attirò gli investitori internazionali, grazie anche alla stabilità politica ottenuta attraverso l'autoritarismo paternalista del governo di Boigny e alla manodopera a buon mercato proveniente in gran parte dai paesi vicini. Gli indici di crescita, oscillanti tra l'8 e il 10 % annuo nel periodo 1966-1976, furono azzerati con la recessione economica dell'Occidente a partire dal 1979, fatale per un'economia che si basava esclusivamente sulle esportazioni. Tra il 1981 e il 1985 la disoccupazione arrivò al 45% e il debito estero si quintuplicò. Seguendo le indicazioni di "aggiustamenti strutturali" imposti dal FMI il presidente Boigny ridusse drasticamente le spese statali, sospese i progetti ufficiali ed eliminò i sussidi alimentari. Queste misure non provocarono rivolte a causa della debolezza dei sindacati e dell'assenza di un'opposizione politica. Manifestazioni e scioperi furono provocati solo dagli studenti e dai professionisti che si rifecero all'esperienza in corso nel Burkina Faso di Thomas Sankara. Nel 1984 il governo ottenne dal Club di Parigi un rifinanziamento del debito estero. Nell'ottobre del 1985 l'VIII Congresso del Partito Democratico della Costa d'Avorio (PDCI) candidò al sesto mandato presidenziale l'ottuagenario Boigny, che fu votato dal 99% dell'elettorato. Ignorando la realtà africana, in un'impeto di megalomania, il regime costruì la cattedrale più grande di tutta l'Africa, in un paese dove solo il 12% della popolazione è di culto cristiano. La Costa d'Avorio, prima produttrice di cacao al mondo, fu colpita gravemente dal ribasso del suo principale prodotto da esportazione quando nel 1987 il prezzo al chilo si ridusse di oltre il 50% nei mercati internazionali. Intanto nel paese si andava creando un'opposizione sindacale che nel 1994 affrontava una forte mobilitazione reclamando misure di compensazione per la svalutazione del 100% del franco CFA. Con una decisione interpretata come ricompensa per aver accettato tale svalutazione - decisa dalla Francia e dall'FMI -, il Club di Parigi condonò alla Costa d'Avorio metà del debito, tuttavia il paese continuò ad avere il maggiore debito estero pro capite del mondo. Cfr. *Guida del Mondo...* cit

14 Il Gabon possiede abbondanti riserve minerarie: ferro, uranio, manganese e legname. Fino a poco dopo l'indipendenza dichiarata negl 1960, ma con un'alleanza militare tra la capitale Libreville e la Francia, le segherie costituivano l'unica industria locale importante. In seguito, la scoperta di vasti giacimenti petroliferi attirò transnazionali come Shell, Amoco e Braspetro. Le transnazionali si accorsero che il Gabon poteva fungere da ingresso verso

i mercati dell'Africa Centrale e vi avviarono un processo di industrializzazione. Questo processo di sviluppo dipendente dai capitali stranieri non ha fatto che aggravare i problemi sociali. La speranza di trovare impiego nelle città ha accelerato l'esodo dei contadini, trasformando la struttura sociale: i produttori indipendenti si trasformarono in manodopera a basso costo a disposizione delle transnazionali. La distruzione dell'economia rurale elimina qualsiasi possibilità di approvvigionamento autonomo di generi alimentari e ha liquidato l'ultimo settore indipendente dai capitali stranieri. Alla morte del Presidente M'ba nel 1967 gli succedette il ministro della Difesa, Omar Bongo, che proseguì fedelmente nella linea inaugurata dal suo predecessore. Applicando agli interessi francesi la tesi nordamericana dei "subimperialismi", Bongo divenne il "gendarme" dell'Africa Centrale Lo spreco di risorse e le denunce di corruzione all'interno del governo generarono violente proteste popolari nei primi anni '80. La ribellione si estese persino alla polizia, che nel 1982 fece una manifestazione senza precedenti nel paese, chiedendo l'aumento degli stipendi e il ritiro dei consiglieri francesi. Le proteste furono brutalmente represse dal servizio segreto del Gabon, denominato ufficialmente "centro di Documentazione". Il governo represse anche la lotta del Movimento per il Rinnovamento Nazionale (MORENA), formato da intellettuali, studenti e politici nazionalisti. Nell'ottobre del 1982, quando cominciarono gli attentati contro le proprietà della famiglia Bongo e contro istallazioni militari francesi, il movimento fu accusato di essersi impossessato di 30 tonnellate di armi. Almeno 28 importanti dirigenti del MORENA furono condannati a 15 anni di prigione. Cfr. *Guida del Mondo...* cit

15 Il paese ottenne l'indipendenza nel 1960, ma questa fu vanificata da un contratto che era stato stipulato nel 1957 con la Compagnia delle miniere del Benin che cedeva al consorzio francese la proprietà dei giacimenti di fosfato, principale risorsa naturale del paese. Nel 1963 Olympio programmava una serie di riforme influenzato dal programma radicale indipendentista di N'Krumah nel vicino Ghana, ma il suo lavoro fu stroncato da un colpo di stato a cui sembra abbia preso parte Etienne Gnassingbe Edema, ufficiale delle forze armate che nel 1967 con un altro colpo di stato si autoproclamò capo dello stato caratterizzando il proprio governo a partito unico con iniziali posizioni nazionaliste nella gestione dei fosfati dalle quali si allontanerà in seguito. Nel 1981, infatti, il prezzo del fosfato si dimezzò mentre la recessione economica internazionale provocava la riduzione del turismo europeo, fattore che provocò l'aumento del deficit della bilancia dei pagamenti facendo salire il debito estero a 1000 milioni di dollari. Nel 1984, per riottenere un finanziamento del Club di Parigi, il governo accettava ulteriori condizioni oltre quelle già imposte dall'FMI. Le conseguenze furono il congelamento totale dei salari, la riduzione al minimo degli investimenti statali e nuovi prelievi fiscali come l'osteggiata imposta "di solidarietà" che gravava per il 5% su tutti i redditi. Nel 1985, dopo gli accordi "Lomè 3" che fissavano le norme per la cooperazione economica tra i paesi del gruppo ACP (Africa, Carabi e Pacifico) con la Comunità Economica Europea, nel 1986 Eyadema fu rieletto per altri 7 anni col 99,95% dei voti e nel 1988 il Togo firmò nuovi accordi col FMI: aggiustamenti strutturali dell'economia che prevedevano la privatizzazione delle industrie pubbliche. Cfr. *Guida del Mondo...*

LETTERA PER PINO BERTELLI

Fernanda Pivano, Scrittrice

Esiste un paese che si chiama Gorom-Gorom nella nazione Burkina Faso nell'Africa centrale. Poche migliaia di abitanti sparsi in un deserto, quasi tutti malati di Aids. Quasi tutti analfabeti. Alcuni di loro sono in orfanotrofi (l'ultimo aperto si chiama "Casa Matteo", ospiti sette bambini musulmani e cristiani), l'altro aperto qualche anno fa nel deserto ne ospita alcune decine; e [a Ouagadougou] c'è un ospedale per l'Aids curato dall'ordine dei Frati Comboniani con qualche malato terminale in un letto comunque sorridente. E certi, due o tre, senza più forza neanche per sorridere, vivono di aiuti umanitari. L'unico lavoro se lo inventano in una miniera di pietre a cielo aperto, donne, vecchie e bambini scavano nel più rudimentale dei modi pietre a volte ridotte a briciole che usano per la loro sopravvivenza.
I due orfanotrofi sono stati finanziati, uno da un'associazione straniera (Franco-belga), l'altro è stato sostenuto dalla cooperativa Coop e dal Comune di Piombino. Le case del paese sono piccole scatole di paglia, dove la gente dorme per terra, senza alcuna suppellettile, ma il veleno quasi ovunque presente con le televisioni è il cosiddetto nutrimento quasi sempre avvelenato da sigarette distribuite ai bambini, minorenni o birra o cattivo vino distribuito a chi capita.
Eppure in questa miseria a dir poco tragica gli abitanti, quando non sono emaciati per l'Aids o devastati dalla lebbra, o visibilmente corrotti da chissà quali segreti, hanno bei visi di razza pura, poveri occhi eternamente spalancati sullo stupore della loro vita, stracci per loro incomprensibili, chissà, di vecchie signore, o di illusi missionari.
Un lebbroso copre le ferite con enorme scialle a righe bianche e nere avuto chissà come, una ragazzina con gli occhi gioiosi ma disperati sul mistero del suo Aids, o con la testa coperta di treccioline ma gli occhi già quasi spenti da questo Aids che si potrebbe curare forse rinunciando a fabbricare armi anche più mortali dell'Aids, una donna allatta il suo bambino fingendo di non sapere che l'Aids sta già distruggendo entrambi. Come il 23 per cento di loro tutti.
Con fatica dobbiamo credere che il padre Vincenzo, grande barba e croce ancora più grande, raccoglie nelle strade tra i rifiuti le malate di lebbra e di Aids. E le *mangiatrici di anime* che munisce di ciuffi di cotone per farle sentire ancora donne capaci di lavorare e le considera membri della sua grande famiglia.
Questo spettacolo che sembra finito è completato da due sciamani residuo di altri tempi che forse bisognerebbe chiamare felici al confronto dei tempi di oggi. Sono ancora bellissimi, ma con uno sguardo duro per la resistenza, e vestiti mestamente di stracci e di perline, conchiglie e piume riportabili chissà a quali incredibili storie.
Poi come in una *facile posa* c'è chi si è fatto fotografare tra i fondatori di un orfanotrofio realizzato in ricordo di loro figlio, che non per niente è *volato via* per sottrarsi ad una società insopportabile.
La prima bambina si presenta sbalordita con un pupazzo col quale dovrebbe giocare ed ha nelle mani un quaderno rosso dove qualcuno forse si illude che imparerà a scrivere chissà cosa e in chissà quale lingua.
È la prima bambina dell'orfanotrofio [di Casa Matteo] che tocca il cuore di ognuno, coi genitori e la famiglia morti in chissà quale guerra e a chiudere il libro del fotografo Pino Bertelli, è una bellissima ragazza, con gli occhi stupendi già addomesticati dalla cosiddetta civiltà e un principio di sorriso che racchiude anni di dolore e forse, purtroppo, di rassegnazione.
Chi si intende di fotografia saprà cosa pensare di questa straordinaria, ricchissima esperienza di Pino Bertelli, tutti resteranno a dir poco commossi davanti a questa coraggiosa testimonianza di orrori e di bellezza che, si spera, commuoverà chiunque la vedrà.

Pace e amore

LA BELLEZZA DELLA DIGNITÀ

Claudio Marra, Docente di Storia della fotografia al DAMS, Università di Bologna

La telefonata di Pino Bertelli, che con trascinante entusiasmo mi chiedeva di partecipare a questo suo ultimo impegno di lavoro, mi ha raggiunto a Bologna mentre, appena rientrato dalla pausa estiva, mi accingevo a riprendere in mano uno studio che sto preparando sul cambio di identità che, a sentir molti, la fotografia avrebbe subito col passaggio al digitale. In poche parole cosa sostengono tutti costoro che già parlano di post-fotografia? Sostengono, con evidente compiacimento, che la nuova tecnologia, diversamente da quanto accadeva con il sistema analogico, avrebbe interrotto quel rapporto particolare e strettissimo che la fotografia ha, da sempre, intrecciato con il reale. In particolare con il digitale verrebbe meno quello che, circa venticinque anni fa, Roland Barthes, ne *La camera chiara*, definiva come il noema della fotografia, cioè la sua essenza profonda, la sua qualità più autentica: quel potere di testimoniare con sicurezza quanto in un certo momento si è trovato di fronte all'obiettivo. Il *ça a été*, l'*è stato*, lo chiamava Barthes, volendo con questo appunto riassumere quel senso magico e misterioso di riproposizione del reale offertoci dalla fotografia. Ora capisco che possa risultare difficile comprendere come i nuovi teorici del digitale riescano a rallegrarsi per una simile perdita, ma c'è da dire che in effetti il forte legame che la fotografia ha sempre potuto vantare nei confronti del reale, è stato ripetutamente interpretato come un fattore negativo del mezzo, come una limitazione alla libera creatività dell'autore. L'idea che la fotografia analogica alla fine sia un'impronta diretta della realtà, la sua duplicazione speculare costruita attraverso una macchina, evidentemente disturba chi crede che tutto ciò finisca per limitare la capacità di invenzione e di scrittura dell'autore. Ora succede che nella fotografia digitale l'idea dell'impronta (almeno secondo i suoi sostenitori, ma il discorso sarebbe lungo e non possiamo certo affrontarlo in questa occasione)non esiste più, sostituita da quella che si potrebbe descrivere come una trascrizione in numeri binari di segnali elettrici. Insomma la realtà non verrebbe più riproposta analogicamente ma appunto in forma di composizione numerica, in cifre, in *digits*.
L'ho fatta un pò lunga, ma era necessario che tentassi di dire quali idee di fotografia mi stessero girando in testa quando è arrivato l'invito di Bertelli a scrivere qualcosa sul suo lavoro, perché è accaduto che mentre guardavo per la prima volta queste bellissime immagini (capisco che l'aggettivo "bellissime" possa apparire banale e assolutamente non adatto alla circostanza e ai soggetti di queste fotografie, ma più avanti cercherò di spiegare meglio perché invece mi pare proprio il termine giusto) ho avuto una convincente conferma di certe mie opinioni sullo scontro tra i due sistemi. Bertelli continua a usare l'analogico, e fra l'altro lo fa molto bene, con un'abilità tecnica assolutamente non comune, ma non è questo il punto. Se avesse usato il digitale credo proprio che le mie sensazioni sarebbero state le stesse, le sue immagini mi avrebbero emozionato esattamente nello stesso modo, perché c'è una cosa che, a mio parere, i nuovi teorici del digitale non hanno capito. L'idea di *è stato* e di presenza che ogni fotografia esprime, quella sensazione unica che ci porta a pensare che quel determinato soggetto effettivamente si sia trovato in un certo momento di fronte all'obiettivo, ebbene questa idea può essere sì legata alla struttura tecnica ad impronta propria della fotografia analogica, ma è soprattutto determinata dalla condizione stessa dell'atto fotografico e dunque dal rapporto che si stabilisce fra il fotografo e il soggetto. Ciò che ogni fotografia ci racconta non è semplicemente il fatto che qualcuno si è trovato di fronte ad una lastra sensibile, bensì che *qualcuno* si è trovato di fronte a *qualcuno*. L'*è stato* di Barthes non è questione di sali d'argento o di pixels, tra l'uno e l'altro sistema in questo senso non c'è differenza, non cambia nulla, perché in ogni caso è sempre necessario che qualcuno stia in faccia a qualcun altro. Il giorno che il digitale ci permetterà di fotografare un albero stando chiusi dentro una stanza senza finestre magari ne riparleremo, ma oggi non è così, oggi è ancora necessaria la presenza, il contatto diretto col mondo, e la fotografia testimonia proprio questo nostro esserci.
Ora non credo di dover spiegare quanto queste poche e scarne idee c'entrino perfettamente col lavoro di Bertelli. Quando ho visto le sue immagini una delle prime cose che mi è venuta da pensare è che sarebbe stato impossibile metterle dentro un genere. Reportage? Fotografia sociale? Tutte categorie che significano poco. In realtà quello che ho sentito è stato semplicemente di trovarmi di fronte a delle fotografie, a delle *fotografie vere*, perché capaci di esprimere con grande forza il senso dell'*è stato*, della presenza, della testimonianza. La cosa che poi trovo particolarmente affascinante è che Bertelli sia riuscito ad esprimere tutto ciò senza falsificare quel senso di oggettività diretta e speculare che caratterizza nel profondo la fotografia. "Vedi –mi ha detto sorridendo mentre sfogliavamo insieme le immagini che avrebbero dato vita al libro- sono tutte uguali!". Certo, mi è venuto da pensare, ma esattamente come sono tutte uguali le fotografie di Sander o della Arbus. Un'uguaglianza che deriva da un'adesione incondizionata alle capacità della fotografia di metterci in rapporto emozionale col mondo pur nella sulla apparente crudezza e meccanicità di sguardo. Del resto questa modalità di sguardo asciutta e frontale mi pare sia da sempre la marca stilistica più genuina di Bertelli, che pur raccontando spesso la sofferenza e il dolore, mai ha ceduto di un millimetro al compiacimento lacrimoso ed estetizzante. Proprio in questi giorni sto leggendo l'autobiografia di un fotografo per

certi versi distante anni luce dal mondo di Bertelli: Helmut Newton. A un certo punto però Newton, a proposito di certe fotografie scattate durante la malattia della moglie, scrive qualcosa che credo Bertelli sottoscriverebbe in pieno, perché potrebbe funzionare benissimo anche in relazione a questo libro: "Quando June ha dovuto subire questa complicata operazione nel 1982, mi accorsi di riuscire ad affrontare lei e il modo in cui il suo corpo si stava trasformando con molta più prontezza e coraggio ponendo una macchina fotografica fra i miei occhi e quelli di June". Ecco un bel ribaltamento, perfettamente omologo, mi pare, a quello proposto da Bertelli nelle sue immagini: la retorica del dolore e della sofferenza che lascia il posto a un modo sereno e coraggioso di guardare la realtà, un modo che trova nella mediazione "fredda" della macchina il suo punto di forza. Ma a questo proposito c'è un'altra cosa che mi ha colpito molto in queste fotografie. Immediatamente, quando le ho viste, mi è venuto un pensiero che sul momento mi è parso imbarazzante, se non addirittura cattivo, considerato il tema del libro. Ho pensato: "Ma che belle queste donne e queste bambine! Che belle con questi abiti e questi colori! Che stile! Che capacità di combinare maglie, gonne, pantaloni... Sembra quasi un reportage di moda!". E intanto mi rendevo perfettamente conto che non ero affascinato da raffinati abbigliamenti etnici, ma da poveri e malandati abiti di recupero, venuti da chissà dove, ma poi incredibilmente fatti rivivere con una capacità ed un gusto straordinari. La sensazione era proprio questa, ma ripeto, mi pareva perlomeno imbarazzante, considerata la provenienza sconvolgente delle fotografie. Poi pian piano, continuando a parlare con Bertelli, è stato lui stesso a dirmi che gli sembrava giusto e non offensivo parlare di bellezza per questi volti, per questi sorrisi, per questi abiti così fantasiosi e per questo modo di essere. Sia ben chiaro: tutto ciò non deve essere motivo per farci pensare, neanche lontanamente, che poi alle fine questi bambini stanno bene e sono felici del loro nulla. Sarebbe un insulto, un modo infame per metterci il cuore in pace. Certo però che queste immagini mi hanno fatto semplicemente capire che poi troppo spesso siamo portati a identificare la miseria e la povertà estrema con una condizione di sub-dignità, che è la condizione del silenzio, la condizione buia di chi non ha niente da dire e niente da esprimere. Ebbene le fotografie di Bertelli raccontano esattamente il contrario. Capisco che il discorso è rischioso, perché se un uomo non ha da mangiare e non ha da bere non può considerarsi un uomo. Mi rendo perfettamente conto che parlando in questo caso di bellezza si rischia di fare della retorica in senso inverso eppure lo devo proprio dire: in queste immagini ci sono un fascino e uno stile che letteralmente incantano. La storia che ci racconta Bertelli è questa e non vuol essere un modo per dimenticare ma per vedere meglio.

PINO BERTELLI: LE STRADE DELLA FOTOGRAFIA

Arturo Carlo Quintavalle, Ordinario di Storia dell'Arte, Università di Parma

Quando Pino Bertelli è venuto a trovarmi non avevo idea della dimensione del suo lavoro; certo per mia colpa, dunque non conoscevo abbastanza dei suoi libri, e tanto meno dei suoi testi, sia sulla fotografia e la sua storia alternativa, come potrei anche chiamarla, che sul cinema, quello di Pasolini in particolare, ma non solo quello. Così, volendo scrivere su di lui e su queste importanti immagini scattate in pochi giorni nel Burkina Faso, mi sono domandato prima di tutto come avrei potuto proporre un racconto, che non fosse asseverativo, dunque di fatto inutile, sul suo lavoro e mi sono posto il problema anche e proprio del come avrei dovuto scrivere e quindi raccontare. Nella intervista che segue queste pagine le vicende delle rispese fotografiche sono in qualche modo esposte, e le domande, le mie, possono anche apparire, e a me appaiono adesso, abbastanza ingenue, abbastanza estranee al nucleo dei temi che Bertelli da decenni dibatte. Per questo ho pensato che converrà certo fare riferimento a questo insieme di fotografie, ma che non servirà a molto ripetere quello che forse lo stesso Pino Bertelli si attenderebbe da me, e dunque una specie di trascrizione letteraria delle sue stesse immagini, oppure una versione -altra- delle pagine in genere politiche che i prefatori dei suoi volumi introducono, pagine certo giuste, pagine certo impegnate e perfettamente condivisibili sulla miseria nel mondo, sul disastro del sud rispetto al nord del mondo stesso, sulla subalternità all'Occidente ricco di paesi interi, sulla schiavitù delle donne in troppe culture, sui disastri dell'inquinamento chimico e non solo chimico, sulla diffusione delle malattie più gravi come l'aids. No, se scrivessi tutto questo sono certo che Bertelli sarebbe da una parte lieto, ma dall'altra anche deluso, per cui ho pensato che quello che forse lui si attende da me, magari inconsapevolmente, non voglio dire inconsciamente, è una lettura delle sue fotografie nel contesto della storia e quindi una verifica di quella sequenza di antecedenti, di referenti nel mondo della fotografia stessa, ma anche nel romanzo, nella tradizione del dibattito ideologico, che torna tante volte nella sua scrittura e in particolare nel volume "*Della fotografia situazionista*" (La città del sole, 2004, prefazione di Ando Gilardi) che ricapitola saggi precedentemente pubblicati ma rivisti e aggiornati e che, comunque, è quella che si potrebbe dire una dichiarazione di scelte storiche e di impegno appunto e proprio come fotografo.

Dunque un passo nel libro, fra i molti, mi ha colpito, e credo che possa anche essere letto come autobiografico: "I deserti dell'arte fotografica sono sempre al limite dell'esistenza...tra cieli inadempienti e un reale che fa schifo...la fantasia sovente li ha salvati dalla galera, dal successo, dalle barricate di qualche rivoluzione sparsa a Sud di qualche mondo e alla miseria della violenza reagiscono con la violenza della miseria (...) irriducibili ad ogni forma di domesticazione sociale si aggirano come fantasmi nel mondo, lavorano alla liquidazione dell'effimero fotografico, dello spettacolo del vuoto e dell'ottuso dissimulati con largo consenso nella società dell'apparenza...frugano nelle ferite storiche del presente (che hanno provocato)...s'infatuano per le cause perdute e amicizie sbagliate...(e in questo non sbagliano mai)...le loro follie s'involano negli abissi dell'eresia e nel loro sangue non sopravvive nessun Dio, nessun simulacro, nessun ordine" (p. 173). E ancora, appena oltre: "La fotografia della diserzione (o della separazione) situazionista trascende ogni insegnamento, ogni regola o processo canonico del linguaggio fotografico...rompe l'assedio del conforme nella complementarietà tra immagine e didascalia.". E più avanti si legge: "la fotografia degli oppressi coglie una visione critica della realtà. Cerca di andare in profondità dei ritrattati che impressiona sulla pellicola (....) lavora sulla speranza, sull'utopia, sulla disobbedienza come coscienza di un mondo ingiusto che non può trattare i propri fratelli come schiavi. Questa fotografia della liberazione non è profetica ma magica. Non è cronachistica ma angelica. Non è depositaria dei valori dominanti ma riporta alle radici culturali, sciamaniche o comunitarie del mondo che si trova a scrivere con la luce e le ombre. È una fotografia dell'immaginale libertario o della visione utopica che nel momento che denuncia, nel contempo annuncia un'epifania di liberazione" (p. 181).

Dunque una dichiarazione che suona chiaramente come professione di fede, di fede nella funzione dell'intellettuale, e dunque del fotografo, anche se a Bertelli questa espressione non piacerà di certo. Cerchiamo allora di capire: chi è Pino Bertelli oggi? Chi era Pino Bertelli quando faceva l'operaio alle acciaierie di Piombino? Nei libri, nelle prefazioni, molte volte Bertelli racconta della sua infanzia, della vita difficilissima dei genitori, della fine del padre, della frasi che madre e padre gli hanno trasmesso, come segni e modelli di comportamento, idee politiche, idee di una umanità globale, senza classi, nel nome della pace, ma non necessariamente disarmata. Ecco, tutto questo che rapporto ha con la fotografia e che rapporto ha con il Bertelli di oggi che ora dobbiamo discutere, col quale dobbiamo confrontarci. Non deve ingannarci la sua storia privata, di figlio di gente povera e di operaio delle acciaierie di Piombino, Bertelli è davvero un intellettuale, quello che Gramsci avrebbe definito – organico - e che oggi rischia di non essere più organico alla classe operaia che, in occidente, è diventata diversa, altra, e che ha assunto infatti i modelli della cultura e della comunicazione di massa. Bertelli rifiuta tutto questo e quindi decide di

rivolgersi altrove, di andare a vivere, di andare ad analizzare la dimensione delle altre culture, quelle degli esclusi, e quindi viaggia in Iraq come appunto in Burkina Faso, viaggia nel Sahrawi ma anche dentro le lotte della classe operaia (*Immagini della classe operaia 1972-1983*) un volume pubblicato dalla FLM e subito ritirato e poi distrutto. Ecco Bertelli è questo, un percorso diverso, altro rispetto a quello dei fotografi nella società stabilizzata dell'Occidente? E la sua storia, quella di fotografo e dunque di intellettuale è solo questa che leggiamo nelle prefazioni dei suoi volumi oppure vi è molto altro, evidente ad esempio nel libro sulla fotografia situazionista, o nella monografia su Pasolini (*Il cinema in corpo, atti impuri di un eretico*, Roma 2001) e in molti altri suoi scritti?
Ecco, io credo che Pino Bertelli debba essere riconsiderato in termini storici proprio all'interno della vicenda della fotografia che lo interessa, perché non basta dire che le sue fotografie dimostrano quanto egli stesso afferma, e con lui altri prefatori dei volumi, ma si deve capire come mai queste fotografie riescano ad essere molto più efficaci delle troppe parole spese per introdurle, perché queste foto siano intense, evidenti, umane e quindi perché ci colpiscano, ci facciano riflettere. Queste foto hanno una storia e quindi converrà cercare di capire come lavora Bertelli, o almeno provare a ricostruire il suo impegno a posteriori, dai libri pubblicati e che ho sott'occhio, e dalle sue parole sui fotografi che, nel passato, lo hanno interessato di più.
Per Bertelli, quello del lavoro più recente sul Burkina Faso, il dialogo con chi viene fotografato è sempre un dialogo consapevole, che muove dal consenso di chi viene ripreso, mai foto rubate, mai violenza dell'operatore su coloro che sono ripresi. Ma questo non basta certo a comprendere le scelte, queste recenti, degli ultimi anni dunque, di Bertelli. Bertelli più volte afferma di preferire al colore il bianco e nero eppure, in questo volume, abbiamo un blocco importante di immagini a colori; perché dunque il bianco e nero? Potrei dire perché il colore di norma è quello delle mediazioni programmate delle stampe, sempre con delle dominanti, con dei colori troppo accentuati; tutti sanno che mettere a fianco del volto di una persona la sua foto colori significa cogliere quanto sia pallida, chiara, sbiancata la figura reale e quanto il colore la trasformi, anzi la mascheri. Ma questa spiegazione certamente non regge a una corretta analisi, si deve riflettere quindi più a fondo. Fermo restando che queste foto a colori di Bertelli sono di grande efficacia, di grande tensione, come del resto quelle in bianco e nero. Eppure in queste che vediamo nel volume la impostazione dei campi larghi, o dei campi più stretti, fino a giungere ai ritratti e dunque ai primi o primissimi piani, risponde prima di tutto a una estetica, a una tradizione, diciamo meglio, assolutamente cinematografica; è come se Pudovkin ed Eisenstein, Dreyer e Rossellini, per citarne solo alcuni, avessero costruito il modello di ripresa di Bertelli che, lo sappiamo, di cinema si è interessato da sempre e ha girato e gira pellicole e documentari. Dunque un omaggio alla fotografia dei grandi registi? Certo, quel bianco e nero è una metafora, e Bertelli vuole costruire una immagine che sia metafora, dunque una immagine non immediatamente narrativa, ma altrimenti costruita. Ma, per fare questo, per scegliere il bianco e nero come modello delle sue stesse riprese deve tenere conto di altro, della tradizione della fotografia, e quindi di una certa tradizione della fotografia che lui stesso individua come fotografia alternativa. Per adesso non voglio discutere questo punto, mi limito a restare all'interno del discorso si Bertelli.
Dunque esiste una fotografia – altra -, una fotografia impegnata, la "Concerned Photography" oppure anche quella di "The Image of Man" che, come sappiamo, fu una mostra importante che nel dopoguerra ha girato le capitali di mezzo mondo, ebbene, quella immagine dell'uomo, quella foto -impegnata- è la matrice di Pino Bertelli? Forse sì, ma non solo, anche se le sue radici sono in questa direzione ben individuabili, ma, per capire, dobbiamo di nuovo tornare alle fotografie del libro.
Proviamo a sfogliare le foto a colori, proviamo a leggere i volti di queste figure, tanti bambini certo, ma non solo bambini, e cerchiamo di intendere come Bertelli ha composto questo racconto: i volti, sopra tutto i volti, il capo a volte coperto dal velo, a volte libero, i bambini con qualche segno diverso, le treccine oppure il fiocco, oppure un altro simbolo di individuazione, e poi questi sguardi, fissi su chi riprende, quasi sempre, intenti, partecipi; il fotografo vuole una messa a fuoco precisa, lo spazio della polvere sul volto, o quello delle rughe è analizzato centimetro per centimetro; a volte poi la figura appena si sposta dall'asse mediano e costruisce un gesto diverso, acquista una dimensione come di movimento ma, nella gran parte dei casi, i protagonisti di questa serie colori sono rivolti verso di noi, dialogano con noi attraverso lo scatto di Bertelli. E il colore? Certo, il colore è quello dei media, è quello della domanda della nostra società del consumo, è un colore alienato perché Bertelli vuole in qualche modo rendere accettabile il dramma di queste figure, non vuole che chi osserva scarti l'immagine, vada oltre, e anche per questo taglia solo sui volti, elimina ogni particolare che potrebbe provarci la povertà, l'abbandono, Bertelli usa il colore come maschera, modo per velare il reale, ma anche per permetterci di analizzarlo con occhio partecipe.
Da dove venga questa scelta di riprendere le figure, gli attori sulla scena di questo mondo deserto, appare molto evidente: Bertelli ha in mente August Sander e dunque la sua difficile, pluridecennale documentazione della gente di Germania prima, durante e dopo Hitler, una vicenda che lo stesso Bertelli racconta nel libro "*Della fotografia situazionista*" ma che comunque impone a lui un controllo, una consapevolezza della situazione e quindi una dedizione, una attenzione eccezionale alla scoperta delle figure e della loro umanità. Riflettiamo su altre ricerche fotografiche di Bertelli: nel libro "*La Toscana del lavoro*" (2004) la idea è quella di riprendere le persone nel loro contesto, di individuarle nelle loro funzioni, di fornire dunque una chiave di lettura di quegli stessi ritratti utilizzando le cave piuttosto che il lavoro delle ceramiche, le acciaierie piuttosto che l'elet-

tronica. La figura dunque diventa nello stesso tempo il segno del proprio mestiere; Sander non aveva voluto render esplicito questo rapporto tra figura e mestiere, tra personaggio e funzione, si era limitato ad esporre attraverso la figura le tracce del lavoro, che chiunque poteva cogliere se solo porgeva attenzione al gesto, all'abito, alle mani, alla posizione, come a dire che non è l'abito ad indicare la professione ma il corpo intero, la forma che questo assume a rivelare la posizione sociale dei personaggi, siano essi militari nazisti oppure ebrei perseguitati, mercanti oppure bottegai, professionisti oppure magistrati. Ritratti dunque, ritratti, e questo peso di Sander sulla ricerca di Bertelli lo avverti anche in un altro volume "*Il pane e le rose della fotografia di strada*" (Piombino 1998) dove ancora una volta Bertelli scopre il dialogo, poniamo, fra le reti e il pescatore, il cavatore di pietre e il marmo, ma dove coglie anche personaggi diversi, ragazze in bicicletta e coppie, marinai e anziani. Certo dunque Sander ma anche Diane Arbus la cui cattiveria nella analisi dei personaggi si trasforma, in Bertelli, in una lettura partecipe, intenta, mai ironica o violenta. Anche in questo altro libro le figure guardano in macchina, a volte riprese a mezzo busto, altre a figura intera entro uno spazio definito, e sono sempre volti intenti che dialogano con il fotografo.
Dunque abbiamo visto come Bertelli riprenda fotografie attraverso i volumi nei quali documenta il mondo della sua Toscana, il mondo dove ha lavorato per decenni come operaio e dove ancor adesso si impegna, e comprendiamo che oltre ad August Sander e a Diane Arbus, per costruire questi spazi, questi ambienti, e sopra tutto per realizzare queste fotografie dove il tempo si è come fermato Bertelli deve avere in mente altro. Ma cosa?
La fotografia di Bertelli ha dialogato e dialoga ancora oggi con le immagini scattate da alcuni grandi protagonisti della fotografia, e sopra tutto con Henri Cartier Bresson, e con alcuni altri fotografi della Magnum, ma anche con altri attori sulla scena storica della fotografia, quelli legati alla Farm Security Administration. Come pensare dunque che siano nate queste foto che analizzano le persone, non i mestieri delle persone, se non da una partecipazione attenta allo spazio del loro lavoro, dalla comprensione della loro fatica? Come non pensare a quello che suggerivano Stryker e gli altri della FSA, dunque a Dorothea Lange e a Walker Evans, sul modo di porsi di fronte a un evento, sul come analizzarlo, sul come raccontarlo per immagini? La fissità di tanti ritratti scattati in Toscana ha alle spalle appunto le immagini di questi fotografi, come memoria certo, non come ripresa pedissequa, e insieme anche dell'altro. Bertelli ha una sapienza diversa rispetto a tanti fotografi impegnati, sa fermare il tempo e sa condensarlo nelle fotografie. Come pensare alla immagine degli spaccapietre in questo libro sul Burkina Faso, si tratta di alcune foto a colori scattate dall'alto con le figure piccole ridotte esse pure a frammento spezzato, senza avere in mente i dannati della terra da Salgado a tutti quelli che sono venuti dopo di lui?
Ora voglio riflettere sulla serie importante delle foto in bianco e nero che accompagnano questo libro: una, quella del religioso che assiste lebbrosi e malati di aids, che recupera le donne abbandonate ai limiti del deserto e protegge i bambini sembra un omaggio a Nadar, Nadar padre bene inteso, con quelle luci e quella scansione della barba e delle pieghe della tonaca, con quel volto come illuminato, che ci parla. Ma quando passiamo alle fotografie della donna vicino al pozzo o all'interno della capanna coi secchi per terra, o all'altro interno terribile con la figura distesa in basso e davanti una parete riquadrata di chiaro e di grigio, quando vediamo queste immagini non possiamo non pensare al tempo sospeso, alla bloccata fotografia di Cartier Bresson che compone come utilizzando una dimensione metafisica, che usa appunto la scansione degli spazi e del racconto sospeso per cadenzare il dramma delle immagini. In Cartier Bresson leggiamo sempre però anche un certo ironico distacco, in Bertelli invece siamo sempre davanti a una passione, immagini dove la tensione interna comunica una forza drammatica, inconfondibilmente nuova. La stessa che ritroviamo nelle altre fotografie in bianco e nero, molte delle quali impressionanti non solo per il dramma di coloro che sono ripresi ma per la invenzione continua dei gesti, dei tagli, delle forme, come la figura di cui vedi solo un manto a righe, o la ragazza di taglio dal grande, bianco sorriso.
Ecco, Bertelli sarebbe un fotografo senza esperienza, un fotografo spontaneo, un fotografo che non ha alle spalle una densa e complessa storia di ricerca? Sarebbe assurdo affermarlo, ma allora come possiamo inserirlo nella trama della storia della fotografia, quella degli ultimi decenni, come possiamo valutare la sua ricerca e come possiamo intendere la sua passione civile, il suo impegno?
Secondo Bertelli dunque esiste una doppia storia della fotografia, quella che fotografa l'uomo, che fotografa i suoi drammi, oppure i soprusi, e le vessazioni che la nostra cultura occidentale infligge alle altre, e la fotografia diversa, diremmo disimpegnata, che si occupa di forme, che non si pone il problema, appunto, della salvezza dell'altra parte del mondo. Bertelli forse ha ragione nel proporre questa distinzione, ma lui stesso si serve di quel linguaggio della ricerca, e persino delle tensioni e dei tagli e delle invenzioni della fotografia -off camera-, per comporre le sue immagini. Bertelli non può prescindere dalla cultura cinematografica o fotografica del nostro tempo, e quello che più di ogni altra cosa stupisce analizzando le sue immagini è la complessità della sua esperienza di fotografo, e quindi anche la banalità, a volte, delle spiegazioni letterali delle sue immagini che meritano, invece, una analisi molto diversa, complessa, attenta.
Proviamo a riflettere su altri modelli che certo hanno pesato sul fotografo: Bertold Brecht predica l'estraniamento e quindi il distacco nella recitazione dunque nella rappresentazione dei personaggi, e suggerisce anche il personaggio -tipico- che è la stessa ricerca attorno alla quale ha lavorato a lungo Sander. Ebbene, Brecht suggerisce questo circa nel medesimo tempo in cui

altri, come Otto Dix, come Gorge Grosz, come Max Beckmann scarnificano la società tedesca e propongono un suo spaccato che diventa anche la critica della borghesia e delle élites del potere. Bertelli conosce tutto questo e nei personaggi che fotografa molte volte leggi l'impianto, la tensione, la passione civile di quelle pitture. Ma Bertelli di norma fotografa i diseredati, appunto coloro che sono senza terra, senza patria, senza tutto, e allora la sua immagine diventa quella di altri protagonisti della fotografia, a cominciare da David Seymour. Ma sarebbe sbagliato ricondurre la ricerca di Bertelli soltanto a referenti recenti, e del resto lui stesso ci fa comprendere in molti scritti la complessità della sua esperienza; dunque il rapporto con Atget, che potrebbe apparire lontanissimo dalla ricerca del fotografo di Piombino, è invece molto pertinente. Solo la dimensione globale di una ricerca su un territorio, in quel caso la Parigi dei primi decenni del secolo, spiega il modo di porsi dentro lo spazio di ogni cultura diversa che caratterizza l'impegno di Bertelli. La durata delle immagini di Eugène Atget che John Szarkowsky meglio di altri ha saputo cogliere, quelle vetrine di Parigi, quelle strade di Parigi che restano per sempre fissate nella memoria sono uno spazio senza tempo che è attraversato in ogni istante da potenziali personaggi. Ma come si possono collegare le persone, le figure di Bertelli e quegli spazi vuoti, quelle immagini delle strade di Parigi deserte, foto scattate presto al mattino dal fotografo francese e per questo, per la loro assoluta sospensione come fuori del tempo, tanto amate dai surrealisti, con queste fotografie di Bertelli così dense di figure, così attente a proporre un loro dialogo con noi?
Proviamo a riflettere su come Bertelli propone i suoi protagonisti, quelle persone che ci guardano, proprio di fronte a noi, che sono immobili, come bloccate, che non stanno giocando oppure lavorando ma che proprio ci guardano, che si sono fermate come se la fotografia fosse il non-evento, la sospensione di ogni accadimento per fissare se stessi entro un tempo diverso, dentro una lunga durata. Per inventare questo modo di ripresa Bertelli ha impiegato qualche decennio e se qualcuno un giorno vorrà fare la storia della sua ricerca potrà scoprire che uno dei primi lavori, quello sugli operai ripresi fra 1972 e 1983, migliaia di immagini ridotte a un centinaio nel volume stampato e poi ritirato, si è detto, perché non gradito all'immaginario che della lotta operaia si aveva ai vertici del sindacato, il primo lavoro proponeva delle foto molto diverse. Prima di tutto all'interno della retorica delle manifestazioni, dunque cortei, striscioni, bandiere, ma con qualche scelta nuova, proprio quelle probabilmente non gradite al sindacato, e dunque foto di operai posti come ai margini, scatti che documentano atteggiamenti non trionfalistici, comunque, e fin da allora, figure tagliate come nelle immagini intense di Sander.
Allora esiste questa fotografia alternativa, questa fotografia di rottura che Bertelli ha scelto collegandola anche a modelli cinematografici oltre che fotografici? Devo dire che, se penso a Rodcenko oppure a Klutsis, se penso a Man Ray oppure a Christian Schad o a Moholy Nagy, per citare alcuni protagonisti della foto -off camera- o del manifesto alternativo, se penso a Herbet Bayer alla Bauhaus insieme a Nagy, non riesco a non trovare dei nessi molto precisi anche e proprio con le fotografie di Bertelli. Lo so bene che lui scuoterà la testa, ma sembra evidente, a me almeno, che il taglio dei neri, i confronti fra luci ed ombre, la composizione delle figure non è estranea a quel mondo della astrazione che Bertelli, nel nome del suo "umanesimo integrale" appare avere scelto per sé come chiave interpretativa.
E vorrei aggiungere qualche altra cosa che era evidente nel mio saggio introduttivo al volume "*Messa a fuoco*" (Milano, 1983) dove del resto riprendevo le tesi di Sollers da una parte e di Roman Jakobson dall'altra. Dunque ogni fotografia è una messa in codice; qui dunque ho cercato di decrittare il codice anzi i codici attraverso i quali Bertelli costruisce le sue immagini.
In secondo luogo, secondo Sollers, il senso è merce e dunque non esiste un significato fisso delle fotografie ma queste vengono interpretate, lette, trasformate quindi di senso, a seconda dei diversi contesti. Mi spiace dirlo ma, volendo, in un pieghevole di un villaggio turistico, qualcuna delle meravigliose foto a colori di ragazzine del Burkina Faso potrebbe essere infilata per proporre un viaggio nel - primitivo -. E allora?
Il fotografo non può che controllare la propria ricerca fotografica e il contesto dove per quella volta essa si pubblica, ma altri possono trasformare questo significato; per questo un libro quale quello che qui si presenta vive per la sua articolazione complessa e per la continuità e contiguità delle immagini.
L'altro autore di riferimento, Roman Jakobson, scrive che non esiste un realismo ma che esistono molti realismi, e quindi conviene chiedersi a quale realismo Bertelli faccia riferimento. Dunque, e prima di tutto, al cinema neorealista, Rossellini piuttosto che de Sica, poi alla tradizione simbolica di Eizenstein e Pudovkin, quindi alla tensione di Dreyer o alla carica simbolica di Buñuel. Dunque anche il più programmaticamente realista dei fotografi, il narratore di strada, come si definisce, ha dentro una tale complessa esperienza da trasformare la realtà delle immagini in un sistema palesemente simbolico. Non so non pensare adesso a un altro grande libro di Bertelli, quello su Chernobyl (*Chernobyl ritratti dall'infanzia contaminata*, Edizioni Tracce, Piombino 2003) dove lo spazio deserto delle fattorie abbandonate, delle vasche da bagno di metallo schiacciate al suolo, del carretto con davanti il cane, del fabbricante di vodka, del bevitore di succo di betulla, si alternano, sempre in un drammatico bianco e nero, coi volti dei ragazzini. No, non sono quelli de - *I bambini ci guardano* - sono altri: volti più amari, scavati, nei quali affiora a volte, dai gesti appena scomposti, l'orrore della deformazione, della malattia indotta dalle radiazioni, dunque l'angoscia. Eppure questi ritratti, che sono realtà, partecipazione, che sono tensione umana e vitale di Bertelli sono anche altro, sono immagini cariche di storia, quella di cui abbiamo cercato di ritrovare le matrici.

BURKINA FASO

Dunque a questo punto conviene anche rispondere alla domanda posta agli inizi: Bertelli è un fotografo spontaneo, senza esperienza se non della ingiustizia e della alterità delle culture, Bertelli dunque sarebbe un fotografo per questo diverso, come a dire da mettere ai margini del dibattito sulla storia della nostra fotografia? Credo che questo sia un errore spaventoso di prospettiva, Bertelli è uno dei fotografi più importanti del nostro tempo, è un fotografo di consapevolezze complesse, di qualità molto alta, di passioni anche estreme. Comunque le sue immagini sono di quelle che restano nella storia della fotografia, e non solo in quella del nostro paese. Se siano davvero realistiche non importa, i realismi sono molti e proprio Bertelli ne ha sperimentati diversi per giungere alla qualità delle sue raffigurazioni, ma ha anche vissuto da vicino, ne sono certo, la fotografia della astrazione, quella delle avanguardie. Che esse siano borghesi non credo, come non credo al filo rosso del realismo staccato da queste ricerche non di segno diverso, credo. Ma tutto questo non importa, anche le avanguardie, quelle della astrazione, hanno contribuito a distruggere le immagini pianificate di ogni ufficialità, dai futuristi ai costruttivisti, da Dada al Surrealismo, e parlo di fotografia. Così forse un giorno potremo meglio ripercorrere le matrici della ricerca di Bertelli proprio dentro la astrazione, come certo non sarebbe piaciuto a Zdanov e ai suoi poveri evocatori. Ma questa, forse, sarà altra storia.

Ultimo: sono grato a Bertelli di avermi chiesto queste pagine. Spero non le ritenga troppo lontane dal nucleo umano e vivo, della sua ricerca.

DIALOGO FRA ARTURO CARLO QUINTAVALLE E PINO BERTELLI

A.C. Quintavalle. Quando sei andato in Burkina Faso?
P. Bertelli. Nel gennaio 2005. Ci sono stato una decina di giorni. Sono andato là per aiutare un orfanotrofio che si chiama "Casa Matteo". Questo Matteo è un ragazzo di 17 anni che si è ucciso vicino a Piombino [dove abito] e i genitori hanno fondato questo orfanotrofio con il contributo del Comune di Piombino, della Coop e altri aiuti volontari. Il posto è Gorom Gorom, che significa "sediamoci e parliamo", forse in lingua Mossi. Burkina Faso vuol dire "Paese degli uomini onesti", è una frase di Thomas Sankrara, ammazzato dai militari contrari alla sua politica di rinascita nazionale del Burkina. Gli hanno tagliato la testa. È stato presidente solo 4 anni, è morto alla fine degli anni '80. Sono andato per fotografare i bambini dell'orfanotrofio e il viaggio per arrivare a questo orfanotrofio e per fotografare la gente del Burkina Faso che ho incontrato lungo la strada ai confini del mondo.

Q. Come fotografi le persone?
B. In tutte le mie fotografie le persone guardano in macchina, chiedo loro il permesso di essere fotografate e, possibilmente, cerco di oltrepassare la posa e andare verso la pelle di queste persone, il vissuto, perché ritengo che il loro vissuto sia anche un poco il mio, ogni foto così diventa un autoritratto. In molte foto tu vedrai volutamente, negli occhi, il riflesso del fotografo. Niente reportage, niente oggettività ma fotografia di strada, sul campo, la gente che incontro nel loro ambiente, e questo è coinvolgimento del fotografo nella ripresa. Uno sporcarsi le mani oltre che gli occhi. Non temo di stare dalla parte degli oppressi, sono sempre stato lì, non perché credo che sia un valore assoluto, ma perché credo sia un valore possibile, credo nella pace, non nella guerra. Non ci sono guerre giuste, c'è la possibilità di fare la pace e credo che questo possa nascere dall'amore dell'uomo per gli altri uomini. Credo che le persone umane siano quelle che fanno qualcosa per qualcuno, non vi sono buoni politici, se queste persone sono in quelle condizioni di estrema povertà, molto si deve alla nostra rapacità, siamo il 20 % che rubiamo e vessiamo l'80% (delle risorse) dei popoli di questo mondo, li priviamo della loro ricchezza, della loro cultura. La reazione è quella che oggi vediamo, non è con le guerre che si esporta la democrazia ma con la pace, ammesso che si debba esportare, la democrazia.

Q. Mi racconti del viaggio?
B. È un viaggio che facciamo in gruppo, 4 o 5 persone su auto sgangherate di vecchissima produzione. Abbiamo forato sette, otto volte in 10 o 12 giorni. Le strade non sono strade. Il Sahel è uno dei deserti più duri che vi siano in Africa e, per andare a "Casa Matteo", che è l'orfanatrofio di cui si parlava, ci sono, fra andata e ritorno, 750 chilometri. In ogni villaggio mi fermavo con la macchina, partecipavo alle loro feste di accoglienza, certo estremamente povere; nei loro poveri villaggi ho incontrato e fotografato gli sciamani, ho incontrato i griot animisti che esprimevano secoli di sapienza e mi è venuto in mente che, quando muore un vecchio in Africa, non so dove lo ho letto, muore un'intera biblioteca. Durante questo viaggio, dopo aver girato mezzo mondo, mi sono trovato di fronte a un popolo estremamente povero e bisognoso di tutto, e qui ho visto un'estrema miseria ma anche una estrema dignità, e allora ho detto: voglio fotografare la bellezza di queste persone, la bellezza in punta di piedi, mi verrebbe da dirti, sulla punta delle dita. Nessuno mi ha chiesto un soldo, tutti rimanevano un po' stupiti perché io chiedevo loro se potevo fotografarli, abituati a essere fotografati dai reporter e sempre colti si sorpresa. Io mi mettevo di fronte a loro, volevo che ognuno fosse un piccolo re di se stesso. Quando sono andato in un altro orfanotrofio, che non era "Casa Matteo", e dei bambini ti si attaccano alle gambe, ti assicuro, provi qualcosa che va al di là della fotografia e pensi che la fotografia non debba essere mercimonio o riguardare la pubblicità, ma che debba essere una fotografia che insegni al fotografo ad esistere. Io penso che la fotografia, quando è grande, esprima il ritratto di un'epoca, ecco perché ritengo che vi siano molti tecnici e pochi poeti della fotografia.

Q. Come era la capanna delle mangiatrici di anime?
B. Secondo una legge tribale, quando un uomo muore s'incolpa la donna e la si emargina ai bordi del deserto, oppure quando una vecchia è strana, un po' matta o fisicamente svantaggiata, viene scacciata e abbandonata alla morte. Allora questo frate comboniano che si chiama fra' Vincenzo, un napoletano che è da trenta anni in Africa, va proprio a raccogliere materialmente queste escluse e le porta in 3 o 4 capannoni e dà loro del cotone da filare perché si impegnino, perché abbiano una attività e le restituisce alla vita. Lo stesso frate si occupa dei lebbrosi in un altro capannone e ti assicuro che l'ho visto abbracciare, asciugare, baciare quei lebbrosi e ho visto una lebbrosa, che nel libro si vede, sorridere prima di morire dopo

averlo abbracciato. Con frate Vicenzo sono andato anche nell'ospedale dei malati di Aids, dove ci sono ragazze, giovani donne incinte, bambini malati; lui è stato inizialmente molto duro con me, quasi non voleva che io fotografassi i suoi figli, così mi ha detto, poi, vedendo come lavoravo, vivendo il loro dolore a contatto con loro, mi ha permesso di fotografarli tutti e mi ha raccontato anche certe storie. Per esempio, una ragazza che è nel libro e sorride, è stata raccolta da lui nella spazzatura dove era stata stuprata e abbandonata; anche lei è affetta da Aids ma è tornata a sorridere, non so per quanto; certo davanti a lui ha dimostrato amore, affetto, comprensione. Lì ho pensato a un filosofo ebreo che era nel campo di concentramento di Auschwitz e, quando lo costrinsero a vedere un bambino impiccato, qualcuno gli chiese dove era Dio, lui rispose: "è lì Dio, è quel bambino"; è un premio Nobel, non so se per la pace, Elie Wiesel, forse per la letteratura. Con queste idee in testa faccio queste fotografie.

Q. Hai fatto un libro sull'Iraq, me ne parli?
B. L'ho fatto insieme all'Associazione "Un ponte per..." ed è stato patrocinato dall'Unicef, non pagato, patrocinato. Sono stato quasi 50 giorni in Iraq nell'estate del 2003... da Bassora al Kurdistan... l'ho percorso tutto in auto con Simona Torretta e Simona Pari ha scritto la prefazione, e c'erano anche altri collaboratori iracheni caldei di - "Un ponte per..." -. Con loro sono entrato nelle case della vecchia Baghdad, sono entrato nell'ospedale della Croce Rossa, tra i beduini, nella città vecchia e nei palazzi di Saddam Hussein; lì ho visto sparare, rubare, assaltare alberghi, e ho visto sia le forze occupanti che gli iracheni trattare le donne e i bambini nella maniera più terribile. Il libro serve per aiutare i bambini di Baghdad ad avere dei quaderni, vestiti, delle cose di prima necessità. È stato molto difficile lavorare perché ho subìto 4 o 5 assalti per fare questo libro, in quanto pochi giornalisti giravano l'Iraq, i più stavano all'albergo Palestine; i pochi che andavano in giro venivano assaltati a colpi di pietre, a volte minacciati coi fucili dagli iracheni, in quanto vedevano in noi gente che calpestava il loro paese, anche se non tutti eravamo lì per quella ragione. [I militari poi, li raccomando a tutti, quelli. Ne sanno qualcosa le ragazzine stuprate dagli iracheni e date in pasto poi ai soldati di ogni bandiara...]. Ho girato anche la zona sunnita, anche il centro sunnita di Fallujah prima della distruzione, e ho visto sulla gente gli effetti della guerra. Nel libro si vedono bambini e bambine deturpati dagli attacchi di missili in case fatte di fango e di paglia.

Q. Dove vivi e come?
B. Vivo a Piombino nel centro storico, una città-fabbrica, fabbrica dell'acciaio, si fanno rotaie in quella fabbrica. Io ho una tessera di giornalista free lance e vivo come posso. [Con l'amorevolezza della mia tribù: Pier Paolo, Valentina, il piccolo Alessandro, Paola e Miriam dal cuore di mandorle dolci, che sorvegliano e proteggono il mio andare a cavalluccio delle stelle di Maggio insieme a don Quixote]. Ho una pensione di operaio, ho lavorato in questa fabbrica per 25 anni. Mi hanno buttato fuori perché ho scritto un articolo in difesa dell'ambiente e dell'uomo su "Il Manifesto" e sul giornale "Il Tirreno"; mi hanno licenziato in tronco. Ho fatto 9 processi alla fabbrica e li ho vinti tutti però non sono più rientrato in fabbrica, questa è la realtà. Collaboro con "Le monde diplomatique", con riviste come "Fotographia", "Aparte"; "Tracce" invece è la rivista che dirigo. È una rivista di critica radicale, si rifà al movimento, o meglio alle teorie dell'Internazionale Situazionista e si pubblica dal 1981. L'Internazionale Situazionista è un movimento culturale e nel contempo politico che attraversa i generi della politica e della cultura, ha i suoi centri eversivi in Guy Debord e Raoul Vaneigem, i quali hanno espresso una filosofia della politica attraverso una rottura della cultura, in modo profondamente radicale, non a caso il maggio 1968 a Parigi è esploso a Nanterre proprio nei corsi dove loro erano allievi di Lefebvre e di Baudrillard. Lefebvre è fondamentale perché ha scritto "Critica della vita quotidiana", un'opera in due volumi ai quali i situazionisti si rifanno, pur criticandolo, e a volte sono ingiusti. [L'Internazionale Situazionista si è autosciolta nel 1972. La ventata di idee sul rovesciamento di prospettiva di un mondo rovesciato e il disvelamento della società dello spettacolo sono però ancora vive non solo nelle periferie invisibili della terra ma in ogni testa liberata].

Q. E il tuo libro "*Della fotografia situazionista*" che problemi affronta?
B. È l'attraversamento di una visione della fotografia di strada, o sociale, o civile, attraverso la lettura di autori a volte grandi, altre volte meno, che però, in qualche modo, hanno fatto della fotografia qualcosa per la quale valeva la pena vivere e a volte anche morire di fame, come Atget per esempio. Si trovano nel volume autori blasonati dalla storiografia fotografica, altri che sono crocefissi dalla cultura paludata e che per me invece hanno espresso qualcosa di grande e di insostituibile quando si scrive, si parla, si legge la fotografia. Parlo di Diane Arbus, August Sander Roman Vishniac, questo ultimo un fotografo ebreo. Ho studiato molto il pensiero ebraico, non quello sionista destrorso, dunque Martin Buber, Hannah Arendt; mi piace la loro filosofia, mi interessano molto. Nel libro c'è da parte mia un abuso dell'interpretazione della fotografia che ho chiamato fotografia Duende e che scippa la filosofia legata a Garcia Lorca o Paul Klee o al cinema di Pasolini. Per esempio il concetto di *angelo necessario* che è nel cinema di Pasolini. Ci sono autori come Salgado per esempio che vedono negli occhi di un bambino

il dolore del mondo e nel contempo indicano anche la possibilità di mettere fine a questo dolore. Un fotografo come Oliviero Toscani m'interessa, di lui non discuto la fotografia (che tra l'altro apprezzo), accetto la presa di posizione contro la tortura e la pena di morte. Un fotografo è anche la fotografia che non fa (e che Toscani non teme di fare) ma quello che conta è sempre la posizione che assume di fronte all'ingiustizia del mondo.

Q. Chi sono i tuoi amici?
B. Anarchici, libertari, teologi, poeti, ubriachi, mio figlio, la mia compagna... A questo proposito nel film *Casablanca* qualcuno chiede ad Humphrey Bogart: – "Di che nazionalità sei" –, e Borgat risponde, – "Ubriacone" –. L'altro – "Allora sei un cittadino del mondo" –.

Q. Mi parli delle tue origini. Della tua formazione, delle esperienze significative della tua esistenza?
B. Ho avuto delle buone amicizie. Particolari. Credo. La prima macchina fotografica me l'ha donata Pier Paolo Pasolini nel 1957; me la sono venduta per andare con una puttana, figlia di un cenciaiolo che sembrava Marilyn Monroe di "*Fermata d'autobus*", o almeno a me pareva così. Poi ho lavorato con Carlo Cassola, abbiamo fatto un giornale che si chiamava "Basta con le armi", insieme con noi c'era Padre Ernesto Balducci. Ho avuto cattive amicizie come Luciano Bianciardi, esponenti della teologia delle liberazione brasiliana come Marcelo Barros o Leonardo Boff. Con Bianciardi e Cassola eravamo legati a una letteratura etica libertaria, che progettava una società aperta, una società libera; tutto questo poi Cassola lo ha raccontato in libri come "La lezione della storia" e "Il gigante cieco", e Bianciardi nel libro "Aprire il fuoco". Nei miei libri hanno scritto dei premi Nobel come Dario Fo, come Rigoberta Menchù o responsabili dell'Unicef o il WWF e altri che ho incontrato lungo il mio cammino un poco solitario che mi piace definire - al limitare del bosco -.

Q. Che progetti hai nell'immediato e dopo ?
B. Penso di fare ancora libri fotografici ovunque c'è la possibilità di aiutare un bambino che soffre, non m'importa di salvare il mondo, m'importa molto salvare un bambino. Cercherò di essere là, insieme al bambino e di fare qualcosa, non guardo a chi mi può aiutare, chi può sostenere questi viaggi, questi libri, queste utopie, l'importante è che da qualche parte del mondo ci possa essere qualcuno che accoglie, che vuole accogliere il diverso da sé.

Q. Perché usi il colore e quando usi il bianco e nero?
B. Solitamente uso il bianco e nero, ogni volta che ho usato il colore è perché mi è stato chiesto, allora ho cercato di tradire il colore e di manipolarlo in macchina, non sul computer, nella macchina fotografica, ma io vedo in bianco e nero. Anche se mi chiedono il colore riesco sempre a mettere dentro 30 o 40 foto in bianco e nero. Ho anche un'idea del bianco e nero, penso sia una musica degli occhi oltre che del cuore. Il bianco e nero conta le gocce di dolore che appaiono sulla faccia delle persone che soffrono come su tutte le facce del mondo, è lo specchio diretto della realtà, il colore è un velo che si frappone fra ciò che ho detto, è qualcosa in più, toglie a mio avviso emozione, pathos, quella surrealtà che c'è nel bianco e nero. Ogni fotografia, per quanto mi riguarda, è sicuramente un autoritratto.

Q. Come costruisci i tuoi lavori, in quanto tempo, e, dopo, come scegli le immagini?
B. La cosa più importante è l'orecchio che s'incontra con lo sguardo e il rapporto col ritrattato; di solito non scatto meno di tre immagini e non più di dieci. Questo lavoro può essere fatto in un'ora o in cinque minuti, dipende dal soggetto, dal momento, non m'importa della fotografia bella, ma di quella buona. Importante è dire qualcosa su qualcosa con la fotografia, possibilmente anche contro qualcuno. Ti fotografo, ti guardo e capisco chi sono. Da una foto che scattiamo si può uscire o più stupidi o più intelligenti, o fratelli o complici. Complici della miseria, del dolore che stai fotografando.

Q. Da quanto fotografi?
B. Fotografo dal 1958. [In principio è stato con la Rollei che mi aveva donato Pasolini, lui mi aveva indicato due o tre cose sulla fotografia, che nemmeno avevo compreso bene, poi, per un ragazzo come me, allevato nella pubblica via... ho fatto un po' di contrabbando e così dopo quattro anni mi sono procurato gli arnesi e una "Scatola magica" usata] e sono andato a rifare esattamente le foto che avevo fatto insieme a Pasolini a Livorno: erano una puttana di strada, un ragazzo handicappato, un vetturino, una signora dabbene, perché con la macchina fotografica avevo venduto anche i rullini; da allora ho sempre fatto le stesse fotografie. Mi interessa solo ciò che sta al margine perché fotografando il margine capisci il centro, fotografando il bello del centro vedi solo la banalità del bello, a volte geniale, ma comunque banalità.

Q. Perché sempre i volti?
B. Perché quando guardo una persona ho sempre in testa ciò che mi diceva mio padre, che era un ex bombarolo, di pesci naturalmente; lui diceva: "Un uomo ha diritto di guardare un altro uomo dall'alto solo quando lo deve aiutare ad alzarsi", questa è la cosa che vedo nei volti delle mie fotografie e un volto fotografato è come una sindone sconsacrata e mi fa sempre sentire un po' meno solo.

Q. Nella tua storia c'è un libro bruciato?
B. Il libro si chiama "*Immagini di classe operaia*", sono 12 anni al seguito delle manifestazioni operaie in tutta Italia, è uscito un giorno del 1984 ed è stato bruciato dagli stessi sindacati che lo avevano commissionato, la FLM (Federazione Lavoratori Metalmeccanici). Esistono in giro un centinaio di copie perché un gruppo di operai ha rubato dalla sede sindacale il libro e lo ha regalato alla portineria della fabbrica a chi interessava. Io ero stato licenziato da poco per gli articoli che avevo scritto in difesa dell'ambiente su "Il Tirreno" e su "Il Manifesto". Il libro seguiva le manifestazioni dei tre sindacati da Palermo fino a Genova, i grandi raduni dei metalmeccanici, i grandi scioperi nazionali. Non li ho fotografati con trionfalismo ma semmai con malinconia, ho visto la classe operaia in declino, che perdeva una propria identità e non ne assumeva un'altra, questo era il senso del libro. Il libro era non tanto contro la classe operaia come è stato detto, ma contro o in contrasto con ciò che emergeva dalle facce, dai gesti, dai corpi della nuova classe operaia. La classe operaia fino agli anni '60, quella classe operaia che ha espresso anche la Resistenza, quella gioventù che si è messa al collo degli straccetti rossi, come diceva Pasolini, ed è andata alla macchia per conquistare una vita migliore per tutti, e che è entrata nelle fabbriche dopo la ricostruzione, non mi sembra ci sia più. Quella gioventù aveva una morale forse discutibile ma una morale in cui si esprimevano i valori e i diritti fondamentali dell'uomo, la libertà per esempio di pensare, di agire, di dire. Andando avanti, dopo il 1968, paradossalmente il sindacato, i sindacati hanno istituzionalizzato questo sentire della classe operaia e il mondo operaio è cambiato, se vuoi si è trasformato in qualcosa che prima combatteva, ed era la borghesia; poi il sindacato è diventato burocrazia. Non solo burocrazia ma anche cinghia di trasmissione di un sistema che nulla aveva a che vedere con i problemi del proletariato, della gente più semplice, della gente comune. Tutto era possibile perché niente era più vero. Questo è quello che diceva il mio libro, infatti lo hanno bruciato. Credo che sia uno dei pochi libri in Italia censurati dai committenti. [Questo libro "maledetto" sembra non morire. Mi è stato richiesto in Germania per una nuova edizione. Non solo, qualche mese fa anche il regista inglese Ken Loach ne ha voluto una copia, gli serviva come ricerca sulla classe operaia in vista di un nuovo film. Non è stato facile reperirlo perché io ne ho solo un volume in archivio, è stato trovato poi in casa di un ex-sindacalista mio amico, che aveva fatto l'introduzione a quel libro].

Q. Ti hanno dato spiegazioni di questo ostracismo?
B: Me le ha date Luciano Lama: "Il libro esprime i funerali della classe operaia", disse; io gli ho risposto: "Compreso te". A provocazione ho risposto con la provocazione. Io penso invece che il libro esprimesse profondo amore per una classe operaia che si stava spegnendo e forte dissidio con la classe operaia che emergeva da quelle ceneri.
[Con la fotografia non si può certo cambiare il mondo, si può mostrare però il dolore che una grande parte di umanità soffre per mano di una minoranza di potenti. La fotografia muore di fotografia e quando l'uomo si accorgerà della fame d'amore, d'accoglienza, di fraternità che c'è ai quattro angoli del mondo, ci sarà la rivoluzione della bellezza nelle strade].

LETTERE E UNA FAVOLA DAL BURKINA-FASO

Pino Bertelli, Fotografo

"Un giorno arrivò
Un fazzoletto bianco sventolava
Le sue labbra furbastre violavano il silenzio della notte
E la pace faceva una sosta forzata alle soglie dei boschi
Arrivarono nel nome di Dio e dell'Amore
Ci dissero essere nostri amici
Noi li ricevemmo col cuore in mano
A braccia aperte in forma di mango
Ed i nostri ricchi territori
Offrimmo loro su un tappeto rosso
A testimoniare la nostra ospitalità
Essi violentarono le nostre donne
Distrussero la nostra civiltà
S'impossessarono delle nostre terre
E ci parcheggiarono nelle Riserve di miseria...".

Leopold Pindy Mamonsono

"Non uniformatevi al mondo presente, ma trasformatevi continuamente
nel rinnovamento della vostra coscienza".

San Paolo

"Colui che salva una sola vita, salva il mondo intero".

dal Talmud

I. Lettera dalla terra degli uomini integri

Quando ero bambino, mio padre mi insegnò a non piegare mai la testa di fronte alla cattiveria e non scendere mai così in basso tanto da odiare una persona.
Quando ero bambino, mia madre mi disse di non avere timore di piangere, né quando si ama né quando si soffre... mi disse anche di non aver paura dell'amore ma di temere di non averlo incontrato mai!
Con queste parole in testa sono andato in Africa, invitato da alcuni amici (Luciano, Aldo, don Andrea, Walter, Carla, Vanda, Cinzia, Monica, Ilaria, Silvano...) per fare un libro fotografico in aiuto ad un orfanotrofio ("Casa Matteo") che con la loro sensibilità e il loro coraggio sono riusciti a costruire in un piccolo paese nel deserto del Sahel, in Burkina Faso... uno dei posti più poveri della terra... là dove l'Aids affligge più del 20% della popolazione... là dove l'analfabetismo è esteso a quasi tutti i bambini... là dove il solo bene è la coltivazione del miglio, arachidi, cotone... là dove la media della vita è poco più di quaranta anni e la sopravvivenza di un uomo è la stessa di quella di un cane... là dove è ancora in vigore la pena di morte... non sapevo cosa annotare nel Moleskine che accompagna i miei viaggi... dopo la fascinazione del primo giorno nella "Terra degli uomini integri o incorruttibili" (diceva il suo presidente assassinato, Thomas Sankara), ho preso a scrivere alcune lettere per la mia gente... gli esclusi, gli ultimi, i senza voce... sono le loro sofferenze secolari che mi hanno fatto capire l'importanza della parola amore.

Volevo onorare quelle persone calpestate, picchiate, affamate, malate... sono andato nei villaggi poveri, negli ospedali di Aids, nei lebbrosari, nei *luoghi-franchi* dove frà Vincenzo accoglie le "mangiatrici di anime"... donne vecchie, stralunate, malate o, secondo una legge tribale, colpevoli di avere "mangiato l'anima" al marito morto e sono abbandonate alla loro sorte nel deserto... ho raccolto le loro immagini con il sorriso negli occhi e la malinconia nel cuore... ho cercato d'imprigionare nella "scatola delle meraviglie" il loro dolore come la loro gioia, la loro tristezza come il loro disinganno, la loro paura come la loro amicizia... ho portato la mia macchina fotografica nelle capanne di paglia, nelle strade di polvere rossa, su quei volti di antico splendore... e dove poso la mia macchina fotografica e il mio amore, lì è la mia casa. Davanti ad un bambino di un orfanotrofio con gli occhi grandi, tristi e pieni di lacrime secche che mi si è attaccato addosso, mi sono seduto sul bordo di un pozzo che sputava fango ed ho pianto.
Mio padre, sia benedetto tra i venti di mare, mi raccontava del "mal d'Africa", di quando era stato lì marinaio, in una guerra che detestava, per un re che avrebbe volentieri bruciato nei giorni del carnevale e per un Duce che sognava di vedere impiccato per i piedi ai cancelli di un giardino pubblico. L'album di famiglia era pieno di fotografie di ragazze africane quasi nude, nere come la bellezza delle notti di maggio, quando le lucciole illuminano i baci degli amanti nei campi di grano o nei deserti di mirto... mi ricordo sì mi ricordo... quando mi raccontava di questi popoli amorosi che vivevano in estrema povertà ma fieri delle loro radici, dei loro saperi, delle loro leggi non scritte... noi, diceva mio padre, sia benedetto tra le stelle del cielo, abbiamo portato loro la Bibbia (anche) e il cannone e distrutto un'intera civiltà. Gli accendevo la pipa col tabacco al cognac e aggiungeva: "Fin tanto che il sorriso di un bambino sboccia nell'indifferenza degli uomini, il mondo sarà salvo".
Mia madre, sia benedetta tra le rose di campo, mi raccontava dei ragazzi che si erano messi uno straccetto rosso al collo ed erano andati alla macchia con i partigiani per combattere il nazifascismo... mi ricordo sì mi ricordo... quando mi cantava "Bella ciao" e mi parlava di un "cavaliere errante" che portava i fiori ai ribelli caduti... noi, sorrideva mia madre, sia benedetta tra le primule rosse, siamo di nessuna chiesa e dalla parte dell'amore. Le piaceva ripetere, mentre buttava le castagne nella padella bucata, sul fuoco di carbone: "Se tu aiuti me, io aiuto te... e chi può prevalere su di noi?". Fu mio padre che mi lasciò in sorte queste parole: Il pane si spezza (tra chi non ne ha), non si taglia.
Qualche anno dopo appuntai gli insegnamenti di mio padre e di mia madre in un libricino affabulato in *calembour* (L'*angelo del non-dove*), così: È l'amore che porta nei cuori il soffio della felicità e inventa quello che di noi stessi è sconosciuto... è l'amore, così vicino così lontano... che ci riporta ad essere protagonisti della nostra storia e al centro dei nostri incontri, amandoci... quando riconosci l'amore vuol dire che hai già perdonato... perché l'amore è quell'impossibile magico che ci fa toccare la dolcezza dei forti... che ci dona i baci al profumo di tiglio... è un eccesso di luce... è il blu che toglie al nero il mistero. Legati a una stella, la più lontana... e vai alla deriva dei tuoi sogni.

II. Lettera dalla terra di latte e miele

Mi sono trovato insieme ai "quasi adatti" sin da ragazzo. A dieci anni ho scritto il primo libro, un intero quaderno nero con i bordi rossi. Sul quadretto bianco, in testa alla copertina c'era il titolo: *La leggenda del popolo dell'acqua blu*. Era una favola che mi aveva raccontato mio padre a *Ponte d'oro*, davanti al mare d'inverno, proprio dove gli erano saltate le mani e un occhio per una "saponetta" con la miccia troppo corta, buttata ai pesci, per sfamare la famiglia. Una storia di genti (d'ogni colore della pelle) che fuggono da un'umanità sempre in guerra, si rifugiano sotto un vulcano spento, sprofondato in un lago di acqua blu e lì, in Africa, proprio nella culla dov'è nato l'uomo, fondano la *Terra di latte e miele*. Una comunità dove ciascuno era re e nessuno servo. Tutti erano ricchi perché nessuno era povero. Nessuno lavorava molto, perché tutti dividevano i frutti del loro lavoro. Le caverne illuminate di pietre preziose servivano da magazzini, le case non avevano porte e la fonte d'acqua blu della piazza dissetava chi aveva sete, compresi gli animali. I bambini giocavano con biglie d'oro puro e non c'era nessuna moneta, nemmeno tribunali, galere o manicomi... se qualcuno voleva andare a vagabondare nell'altra vita (per non tornare più), se ne volava sul sentiero dei mandorli in fiore, ridendo.
Il *popolo degli uomini dell'acqua blu* comunicavano con i graffiti sui muri, si toccavano i corpi e usavano poche parole per dirsi amicizia, fraternità, condivisione... per tutto il resto usavano il baratto... il latte in cambio di miele, foglie di cedro con rose selvatiche, profumi di tiglio con bacche di ginepro.... ogni anno si teneva la festa delle torte alla frutta e chi faceva la decorazione più bella era ritenuto da tutti il Giusto e per un intero anno poteva sedere sotto l'*Albero della sapienza* sempre in fiore. Il suo compito non era né comandare sugli uomini, né diramare leggi o organizzare eserciti... non c'erano armi nella *Terra di latte e miele*... l'ultimo dei giusti doveva soltanto ascoltare i sogni dei suoi compagni e scriverli sulle foglie dell'*Albero della sapienza*. Nelle notti stregate di gioia, l'acqua blu del lago rifletteva i desideri lasciati alle foglie sulle montagne ghiacciate della luna e sembra che ogni desiderio si avverasse di colpo al solstizio d'estate. Lo strano è che tutti i desideri che si rispecchiavano lassù dove finisce il cielo e comincia il mistero, chiedevano le stesse cose: pace, amore e libertà.

Da tanto, tanto tempo ormai... gli uomini cercano la *Terra di latte e miele*, nessuno l'ha mai scoperta e nemmeno il lago dell'acqua blu è stato trovato mai... ai quattro venti della terra però ci sono bambini con i piedi scalzi nel sole e la pioggia sulla faccia, allevati come noi nella pubblica via, che raccontano di avere sentito parlare di questa antica storia dai passatori di frontiere, cantastorie di taverne o viandanti delle stelle... c'è da crederci... i bambini sono magici, perché – come i folli e i poeti – hanno la capacità di vedere gli angeli e sono i soli che sanno comprendere l'uguaglianza nella diversità. I bambini sono i soli che conoscono la Via Lattea dei sogni e anche quelli violati, maleamati, rifiutati... ci costringono a guardare la fantasia amorosa d'ogni risveglio e niente è più reale della fantasia.
La fame di bellezza che c'è nelle strade del mondo invita a risorgere nella luce dell'anima dei bambini e dice che quando c'è sofferenza, cattiveria, discriminazione, l'anima si ammala e la bellezza del bambino muore con il respiro dell'angelo. Ciascuno è l'angelo del proprio destino. E l'angelo lo incontri ad ogni età, perché significa farsi grandi lasciando negli occhi e nel cuore lo stupore e la meraviglia dei bambini. Dove ha volato un angelo, lì regna l'amore. Ho scritto ancora: Fai di ogni lacrima una stella e dell'amore un fiore di vetro colorato che accompagna i tuoi sorrisi nel tempo. Consegna il tuo sogno alla sensualità delle anime belle e i tuoi silenzi inzuppati d'amore profumeranno di dolcezza e di rosa. Amare significa cambiare per qualcuno e insieme a qualcuno. Chi tocca l'amore riconosce la felicità e le carezze del cuore. Nulla è stato scritto oltre le nuvole, tutto è invece nell'amore che riusciamo a darci. L'amore viola i limiti della sofferenza, per fiorire sui sorrisi della libertà. L'amore si mostra solo all'amore. La dualità dell'amore afferra ciò che ci sfugge e insegna a lottare nella trasparenza dei sogni. Il coraggio di amare, significa vivere anche la diversità, accettare la solitudine di noi e tra noi, che si fa vita. Chi ha molto amato, amato sarà sempre.

III. Lettera per Awa d'Africa

È stato nel 1954 che conobbi Awa d'Africa... lavorava alla fabbrica del ghiaccio... la sua famiglia era stata sterminata dalla guerra ed era fuggita dal suo paese con una nave della croce rossa... aveva vent'anni e non permetteva a nessuno di dire che quella è la più bella età della vita. Ogni due, tre giorni andavo a prendere il ghiaccio per la bottega di alimentari di mio padre... e la guardavo Awa, là tra la finestra e il cielo, con sguardi insolenti ... alzava le barre di ghiaccio con forza e i capezzoli gli bucavano il maglione rosso strappato, il rossetto luccicava sulle labbra e i capelli sembravano frugati dal vento... portavo i panini ad Awa e sovente si mangiava insieme... lì nella fabbrica del ghiaccio, su un tavolino tondo da bar, di alluminio chiaro e le sedie di legno secco, tra le balle che ancora sapevano di caffè dell'America Latina... e tra un bicchiere di vino e l'Idrolitina... mi parlava dell'epifanie della sua terra. Un giorno, tra un morso di cocomero e una bevuta d'acqua alle "Fonti delle serpi in amore", mi raccontò del *Principe della presenza*, l'*Angelo della luce*, colui che parlò agli *Spiriti liberi* erranti e disse: «Si tollera quello che non si ama e soltanto quando non lo si considera pericoloso». Con un pezzo di carbone, scrisse sul muro bagnato dallo scirocco africano: "Beato il popolo che possiede la meraviglia!".
Era bella Awa. Come Silvana Mangano di *Riso amaro.* Abitava a pochi passi da casa mia. In un ex-bordello degli anni '30. Era bello il giardino di fiori poveri e lì si ostinava ad insegnarmi a ballare. Ad Awa le piaceva andare al cinema, come a me. Al primo spettacolo, quando l'odore del petrolio sul pavimento di legno ci entrava nella pelle. La sbirciavo nel buio... le lame di luce le schiarivano il viso, mentre fumava sigarette alla menta. Guardavo le sue gambe accavallate, le calze con la riga storta, le zeppe di sughero, i seni duri come noci... e sognavo ad occhi aperti di fare l'amore con lei e mi toccavo la sera, nella brandina americana dove dormivo. Avevo appena undici anni.
Mi ricordo sì, mi ricordo di Awa d'Africa... quelle notti d'estate, quando mi portava a Marina a fare il bagno sotto la torre dei pazzi, proprio dietro la "Lega Navale", mentre in pista ballavano tanghi argentini e i ragazzi si baciavano nelle cabine di legno, tra ombrelloni strappati, gomme di camion e coperte dei *marines* con la stella bianca. Avevamo visto insieme *La donna del fiume* e il corpo di Sophia Loren mi aveva catturato l'immaginazione... Awa, per me, era la donna del mare in Ferraniacolor... mi voleva insegnare il mambo, alla maniera di Silvana Mangano in *Anna*... finimmo in una barca rossa, tirata sulla spiaggia, tra i palamiti, galleggianti neri e reti salate... mentre l'orchestra "Primavera" suonava "Blue Moon", conobbi qualcosa di bello che fa friggere il cuore. Quell'estate non imparai a ballare ma presi a camminare con grazia sotto la luna. Avevo solo undici anni.

IV. La favola del tempo quando il cielo era vicino alla terra

Una notte, di quelle notti tagliate da profumi d'incenso povero e miglio tostato al fuoco di alberi del pane... insieme a Luciano, accompagnai Cinzia dal sindaco di Gorom-Gorom... Cinzia ed io chiedemmo di parlare con un *griot*, uno *sciamano* o più

semplicemente un *maestro animista* che portava in sé secoli di saggezza e di magia... il sindaco lo fece chiamare e poco dopo entrò nella casa semplice di quell'uomo sorridente e maestoso. Era abbastanza giovane, parco di parole ma con uno sguardo che attraversava i corpi. In una lingua cantata, il sindaco traduceva le nostre richieste. Mi chiese di mettere le mani alle orecchie e non ho sentito cosa Cinzia, amabilmente discreta, le diceva. Poi chiese a Cinzia di fare la stessa cosa e ascoltò le mie parole. Lasciammo nei suoi occhi i nostri desideri più profondi e le nostre lacrime selvatiche, credo. Il *Griot* entrò in preghiera tutta la notte e il giorno dopo consegnò un anello a Cinzia e l'altro a me. Ci disse che erano preziosi e che non avrebbe potuto fare le stesse cose una seconda volta. Dovevano essere tenuti da conto o donarli a chi era l'*angelo necessario* delle nostre malinconie amorose. Era un *potlatc* (un *dono suntuario*) che conteneva ferite profonde e canti d'amore che avrebbero accompagnato la nostra esistenza verso i *non-luoghi* dei nostri cuori. Il *griot* disse anche di non dire mai cosa avevo chiesto alla sua *sapienza incantata* e – aggiunse – "Non conoscerai altra sorte che quella fissata dagli spiriti del bene". Appena ho camminato nel vicolo dei gatti in amore della mia infanzia, ho donato quell'anello a qualcuno che lo custodisce nel cuore.
Sul finire di un giorno arrossato di tenerezze e morsi alla gola per le fotografie che avevo fatto – ero stato con frà Vincenzo tra i suoi lebbrosi, le *mangiatrici d'anime* e i malati di Aids –... là al limitare del deserto di fuoco, incontrai di nuovo il *griot* (o almeno mi pareva lui)... che portava una brocca d'acqua e una manciata di miglio in una tenda addossata a un albero secco... mi invitò ad entrare... in un angolo c'era un vecchio cieco e un cane che gli leccava i piedi consumati... mi offrirono da bere in una tazza di legno, qualcosa di scuro-scuro e il sapore era dolce-dolce... il vecchio mi disse: "Sei colui che brilla?". "Sono un raccoglitore di anime belle", risposi. Il vecchio continuò: "Il dolore mi ha spinto a fuggire lontano dalla mia capanna ma non dal mio cuore... la ragnatela della vita sono gli antenati... coloro che non sono mai morti. I morti sono nell'ombra che si schiarisce e nell'ombra che diventa nera. I morti non sono sottoterra, sono nell'albero che sfama, sono nel legno che geme, sono nell'acqua che scorre, sono nel cielo che dorme, sono nelle capanne degli uomini nobili... i morti non sono morti... ti racconterò una favola e tu raccontala al figlio tuo come a me l'ha raccontata mio padre e a lui il padre suo...". Il cane mi si accucciò tra le gambe, mordeva le stringhe delle mie scarpe grosse e prese a leccare la macchina fotografica... accesi un sigaro all'anice e andai a vagabondare nella sua storia.

FAVOLA DEL TEMPO QUANDO IL CIELO ERA VICINO ALLA TERRA

Un tempo, il cielo era vicino alla terra. Bumbulvun viveva in mezzo agli uomini. Era anzi talmente vicino che essi potevano spostarsi solo con la schiena curva. Ma in cambio non dovevano preoccuparsi in alcun modo del loro sostentamento; bastava loro stendere la mano per strappare dei pezzi di cielo e mangiarli. Ma un giorno la giovane foglia del capo, che aveva un brutto carattere e faceva sempre il contrario degli altri, invece di prendere dei pezzi della volta celeste per mangiare, cominciò a guardare per terra e a raccogliere i grani che trovava. Si fece un mortaio e un pestello per schiacciare i grani trovati per terra. Inginocchiata per terra, ogni volta che alzava il suo pestello, questo colpiva il cielo e Dio. Disturbata nel suo lavoro, la giovane disse al cielo: «Bumbulvun, non puoi allontanarti un pò?...». Il cielo si allontanò e la giovane poté alzarsi in piedi. Ella continuò il suo lavoro e man mano che schiacciava i suoi grani alzava il pestello in aria. Alla terza implorazione, il cielo, indignato, se ne andò lontano, là dove si trova ora. Da allora gli uomini camminano eretti. Non mangiano più pezzi di cielo, ma mangiano il miglio. Ma Bumbulvun non si mostrò più agli uomini come faceva un tempo quando, tutte le sere, veniva a risolvere tutte le loro contese; ora gli uomini sono rimasti soli con le loro contese: è la guerra –.

Ho pensato molto alle parole che quel vecchio cieco ha sparso nella mia esistenza... non so se ho compreso bene tutti i simboli, le metafore o i percorsi sulla fraternità, l'accoglienza e l'amore tra gli umiliati e gli offesi che quella favola contiene... credo di avere capito però che i mali di cui soffrono gli uomini dei paesi impoveriti sono opera dell'uomo incivilito, colpevole e responsabile delle brutture di ogni ordine istituito sull'abuso e lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. In Africa (come nel West) quando la leggenda è più bella della realtà, si canta la leggenda.

V. Lettera dell'amore che mangia l'anima

Canta una principessa degli stracci... non proprio in questo modo... Andremo ancora a cavalluccio, come quand'eravamo piccoli, come quand'eravamo grandi. Voleremo ancora in qualche letto sfatto a giocare di tutto e di niente, scivoleremo ancora sui petali di un fiore blu nell'acqua d'argento o nei deserti di fuoco di un'infanzia interminabile... per andare là dove la parola amore esiste... perché l'amore è il principio di ogni felicità ed è l'occasione ultima per vivere
La vita costa malinconia, costa felicità, costa incomprensione ma è anche colore, gioia, appartenenza... l'idea di appartenen-

za è assai antica, si perde nelle scritture per niente sacre, semmai nomadi e pagane, comunque non è mai stata soggetta a nessuna forma di idolatria... Basta aiutare un solo uomo, una sola donna in difficoltà e questo vuol dire aiutare il mondo. Gli uomini e le donne innamorati sanno che l'amore non si compra né si vende, ma si dona all'altro senza chiedere perché. L'amore è un rifugio dove l'anima è anche parola, stima, riservatezza, stagione di altre illuminazioni del cuore.
La felicità non tiene conto di niente, tranne dell'amore pazzo che strucca la rassegnazione e la povertà dell'esistenza. Ciò che si fa per amore, lo si fa sempre al di là del bene e del male, diceva un cantastorie di genio. In amore c'è solo un crimine da punire, la stupidità. Per il resto, ciascuno è libero di vivere la propria sessualità come gli viene, semplicemente amando e lasciandosi amare. Si cessa di vivere quando si cessa di amare. L'amore cade su tutti gli amori e per l'amore, come per la libertà, non ci sono catene. Si è soli e per nessuno, ma quando s'incontra un amore tutto ciò che ci circonda cambia perché mutano le stanze del nostro cuore. Quand'anche io conoscessi le lingue degli angeli e possedessi tutti i cieli e i mari della terra... se non ho l'amore non sono niente. Ti puoi dimenticare con chi hai riso, ma non ti dimenticherai mai con chi hai pianto.

VI. Lettera a mio figlio e al figlio suo
(con le parole universali di Rudyard Kipling e quelle magiche di un mio amico gobbo, netturbino a Ponza)

SE...

Se riesci a non perdere la testa
quando tutti intorno a te la perdono
e accusano il tuo cammino
di eresie affidate al vento,
se riesci a credere in te stesso
quando nemmeno il tuo cane ci crede
e tieni conto anche delle parole che ti uccidono,
e sai che là dove finisce il mare e comincia il cielo,
la nuova luna non ti trova come ti ha lasciato...

se riesci ad aspettare senza stancarti di aspettare,
o ad essere calunniato, senza mentire,
ad essere odiato per le tue idee o per le tue follie,
senza lasciarti accecare dell'odio o dalla vendetta,
e tuttavia non sarai mai troppo buono né troppo saggio
da pontificare paradisi, inferni o assoluzioni...

se riesci a sognare e non fare del sogno il tuo dolore,
se riesci a pensare e non fare del tuo pensiero il tuo solo scopo,
se riesci ad amare senza fare dell'amore il tuo possesso
se riesci ad affrontare il successo e la caduta,
a trattare ogni forma di impostura alla stessa maniera,
a non prendere le ali di un'altro
e farti cullare dai baci foglianti delle fate...

se riesci ad accettare tutte le facce della tolleranza
senza giudicare le diversità, gli svantaggi o le sfortune
di corpi delicati o feriti andati alla deriva
nell'inverno dei nostri scontenti,
se riesci a smascherare la verità come ragione della storia
nelle mani di trafficanti di armi, di furfanti e di balordi,
e restare sereno quando vedi il consenso degli ingenui
che porta alla morte per fame milioni di bambini...

se riesci a fermarti sulla pelle degli ultimi, degli esclusi,
dei senza voce e tessere con le tue mani il sentiero della fantasia
e scoprire la coscienza in stato di meraviglia,
se riesci a contemplare le cose alle quali hai dedicato la vita,
distrutte, e riprendere a ricostruirle con le carezze,
i singhiozzi o i silenzi dei padri...

se riesci a sapere che il pane della saggezza è amaro
come l'indifferenza che alberga nel riso degli stolti
o nel vino degli empi o sulla tavola dei giusti,
se riesci a fare un mucchio di tutte le tue vittorie
e rischiarle in un colpo a testa e croce, e perdere,
e ricominciare dall'inizio, senza mai lasciarti scappare
una lacrima o un'invettiva sulla perdita...

se riesci a conservare un'infanzia interminabile
e rubare il sorriso degli angeli in volo,
se tutti contano intorno a te, ma nessuno troppo,
se non riesce a ferirti neanche il nemico più feroce o l'amico più caro,
se riesci a camminare sulla testa dei re, dei potenti o degli schiavi
senza perdere l'ironia e la dolcezza dei poeti assetati di luce
che figurano la casa del domani su fili di parole
e innaffiano l'albero della gioia...

se riesci a legare la tua esistenza
con il pane e le rose dei ladri di stelle
e dare accoglienza, fraternità e ospitalità
al diverso da te, e donare a qualcuno la bellezza intima
e sfacciata della tua anima amorosa,
se riesci ad aprire le stanze del tuo cuore e a tenere duro,
quando in te non resta altro che la malinconia blu dell'amore,
tua è la Terra, e tutto ciò che vi è in essa,
e – quel che è più importante – sarai un Uomo, figlio mio!

VII. Lettera sulla fotografia della bellezza

Davanti al dolore degli altri è difficile sorridere, com'è difficile piangere. La crudeltà della civiltà dello spettacolo è straziante e cercare una ragione per esistere al di fuori dei consumatori di violenze o mercanti d'armi è difficile quanto cercare un uomo onesto in parlamento. Crediamo ad una forma di "ecologia delle immagini" (Susan Sontag), una sorta di "fotografia randagia" che si schiera dalla parte degli oppressi e contro gli oppressori. Non ci interessano le iconografie della compassione né i sudari della povertà... sappiamo che la ricchezza di pochi implica l'indigenza di molti. E nessuno può dire che il mondo non va così. Le guerre coloniali, le guerre del petrolio, le guerre di religione... sono lì a ricordare all'umanità che ad Auschwitz, mentre si assassinavano milioni di persone, gli aguzzini si facevano suonare Schubert prima di cena e nel resto del pianeta impazzava il Boogie-Woogie di Glenn Miller. L'era atomica inaugurata da Hiroshima, annunciava nuovi presagi di bruttezza dell'umanità. La terribilità, come l'indifferenza, sono alla base d'ogni genocidio accettato. La guerra tecnologica è entrata nelle case e l'idea di onnipotenza dei paesi ricchi è divenuta planetaria.
E Dio, dov'è il buon Dio? Si chiedeva il filosofo ebreo Elie Wiesel di fronte al bambino impiccato nel campo di sterminio di Auschwitz: "Più di una mezz'ora restò così, agonizzando sotto i nostri occhi. E noi dovevamo guardarlo bene in faccia. Era ancora vivo quando gli passai davanti. La lingua era ancora rossa, gli occhi non ancora spenti. Dietro di me udii il solito uomo domandare: Dov'è dunque Dio? E io sentivo in me una voce che rispondeva: Dov'è? Eccolo: è appeso lì, a quella forca"... nessun uomo è un isola e se "il ricco o è un ladro o un erede di un ladro" (diceva già nel IV secolo il vescovo Basilio), educazione liberatrice, solidarietà comunitaria e dialogo interculturale significano responsabilità di ciascuno verso l'intera rete

sociale. La *scrittura fotografica* della bellezza non sempre è parte del giogo del mercimonio e qualche volta essere pionieri incompresi non comporta solo raccogliere gli sputi ma anche i sorrisi traditi dei bambini che muoiono per fame ai quattro venti della terra. Nessuno può comprare un sorriso. La sola epopea che ci commuove è quella dei frà Dolcino, dei Camilo Torres o dei "Che" Guevara... che hanno liberato l'utopia nel quotidiano e sognato un'umanità libera come un passero in cielo. È deplorevole per gli impoveriti della terra che le guerre sono sempre state fatte da gente che la guerra non ha ammazzato, diceva. Il pensiero dei fanatici d'ogni religione ci fa paura, quanto la cupidigia esposta nell'economia politica che sta al fondo dei mercati mondiali dell'apparenza. La *società dello spettacolo* imprigiona, è l'amore dell'uomo per l'uomo che ci rende liberi. Un mondo differente è possibile.
La fotografia, quando è grande, esprime il ritratto di un'epoca. Non evoca nulla. Mostra una parte per il tutto. Questa teoria di "desacralizzazione del segno" non è nuova. Goya, Van Gogh o Caravaggio l'hanno disseminata nella pittura di corte quanto in quella plebea da bordelli... Vigo, Buñuel, Rocha o Pasolini hanno cosparso le loro opere d'insorgenze ereticali e minato alla base le mitologie di domesticazione sociale della macchina/cinema... Hine, Sander, Vishniac o la Arbus hanno magnificato la "disobbedienza civile" in fotografia e alla maniera dei "maestri carbonari" si sono fatti filosofi dell'interrogazione non sospetta. In ogni forma d'arte ciò che è importante è fare una scelta, elaborare una sintesi, escludere l'inutile e il troppo facile. Si tratta di tagliare le fronde dell'opulenza descrittiva per lavorare nel rizoma del segno rovesciato. Dietro ogni grande fotografia c'è un criminale o un poeta.
La fotografia in forma di poesia, non registra la realtà, la interpreta. La fotografia della bellezza non corteggia la morte, anzi denuncia la cultura del disastro della quale è icona adorante e adorata. L'estetica del terrore poggia sull'ordinaria amministrazione di un esistente banalizzato. È la morale spicciola degli affari sporchi e dei terrorismi di ordinaria follia. Il ritorno alla ragione significa ritrovare l'innocenza perduta e lavorare affinché le Utopie si trasformino in "topie", ovvero in cammini possibili per la conquista di un'umanità più giusta e più umana.
L'iconografia della bellezza si fonda sulla *visione utopica* della libertà. La fotografia così fatta, assume su di sé la responsabilità per l'altro. È mettere l'altro al centro della propria attenzione. La libertà, come la bellezza, non si dà, si conquista. Nessuno uomo è veramente libero di godere della *bellezza* se da qualche parte della terra altri esseri umani sono privati della libertà. Dove c'è lo spirito d'amore dell'uomo per gli altri uomini, lì c'è la bellezza della libertà.
L'amore per la libertà e per la bellezza è un cammino, un segno, un sogno... la schiavitù non ha mai avuto fine (con la rivolta di Haiti nel 1791)... gli schiavi continuano a servire e ancora oggi sono una parte enorme della forza lavoro dei senza-diritti nei Sud della terra. Una società libera e aperta non calpesta i diritti più elementari dell'uomo, anzi riafferma che ciascun individuo deve avere uguale diritto e uguali libertà dell'intera comunità. Quando il filosofo impugna il coltello è consapevole di rappresentare una minaccia per l'ordine oppressivo... ma è ancora più pericoloso quando semina amore, rispetto, dignità e si fa giardiniere di anime.
La *vita buona* nasce dal lievito della conoscenza, diceva. Lo stupore e la meraviglia sono le stelle comete sulle quali andare a cavalluccio lungo la *Via Maestra* della solidarietà, della fraternità, dell'accoglienza del diverso da sé e rompere il disamore, la predazione e il genocidio di una *società dello spettacolo* che non merita essere difesa, ma combattuta. Chi (come noi) è di nessuna chiesa, non si ritrova nemmeno in una congrega di miscredenti e la sola bellezza e libertà che ama fino a morirne là, al limitare del bosco, è la vita sognata degli *angeli del non-dove*.

Gorom-Gorom 15 volte gennaio 2005 – Piombino 26 volte settembre 2005

INDICE

INTRODUZIONE di Giorgio Kutufà e Rocco Garufo 9

PREFAZIONE di Gianni Anselmi 10

IL VIAGGIO IN BURKINA: GUARDARE LONTANO AL FUTURO DEL MONDO di Massimo Toschi 11

MAL D'AFRICA di Luciano Guerrieri 13

RICORDO DEL BURKINA di Mons. Giovanni Santucci 14

UN POPOLO PACIFICO di Andrea Pio Cristiani 15

IL "PROGETTO MATTEO" CONTINUA di Aldo Soldi 16

GENTE DEL BURKINA di Silvano Granchi 17

IL QUADRO DI MATTEO di Carla Pacciardi e Walter Ulivieri 19

GOROM GOROM - "SIEDITI E PARLIAMO" di Cinzia Chighine 20

THOMAS SANKARA: RITRATTO DI UN SOGNATORE di Paola Grillo 22

LETTERA PER PINO BERTELLI di Fernanda Pivano 32

LA BELLEZZA DELLA DIGNITÀ di Claudio Marra 33

PINO BERTELLI: LE STRADE DELLA FOTOGRAFIA di Arturo Carlo Quintavalle 35

DIALOGO FRA ARTURO CARLO QUINTAVALLE E PINO BERTELLI 40

LETTERE E UNA FAVOLA DAL BURKINA FASO di Pino Bertelli 44

FOTOGRAFIE

UNA STORIA VERA

Sono nato non per partecipare all'odio, ma per partecipare all'amore
(Sofocle)

L'unica razza che conosco è quella umana
(Albert Einstein)

La scena che segue si è svolta sul volo della compagnia British Airways tra Johannersburg e Londra.
Una donna bianca, di circa 50 anni, prende posto in classe economica di fianco a un nero.
Visibilmente turbata, chiama l'hostess.
"Che problema c'è signora?" chiede l'hostess.
"Ma non lo vede?" - risponde la signora - "mi avete messo a fianco di un nero.
Non sopporto di rimanere qui. Assegnatemi un altro posto".
"Per favore, si calmi" - dice l'hostess - "perché tutti i posti sono occupati.
Vado a vedere se ce n'è uno disponibile".
L'hostess si allontana e ritorna qualche minuto più tardi.
"Signora, come pensavo, non c'è nessun altro posto libero in classe economica.
Ho parlato col comandante e mi ha confermato chenon c'è nessun posto neanche in classe executive.
Ci è rimasto libero soltanto un posto in prima classe."
E, prima che la donna avesse modo di commentare la cosa, l'hostess continua:
"Vede, e' insolito per la nostra compagnia permettere a una persona con biglietto di classe economica di sedersi in prima classe. Ma, viste le circostanze, il comandante pensa che sarebbe scandaloso obbligare qualcuno a sedersi a fianco di una persona sgradevole".
E, rivolgendosi al nero, l'hostess prosegue: "Quindi, signore, se lo desidera, prenda il suo bagaglio a mano, che un posto in prima classe la attende..."
E tutti i passeggeri vicini che, allibiti, avevano assistito alla scenata della signora, si sono alzati applaudendo.

BurkinaFaso

FOTOGRAFIE

DELL'AIDS

"Parlo in nome delle madri dei nostri paesi impoveriti
che vedono i loro bambini morire di malaria o di diarrea [o di Aids]
e che ignorano che esistono per salvarli dei mezzi semplici che la scienza
delle multinazionali non offre loro, preferendo piuttosto investire nei laboratori cosmetici...".

(Thomas Sankara)

BurkinaFaso







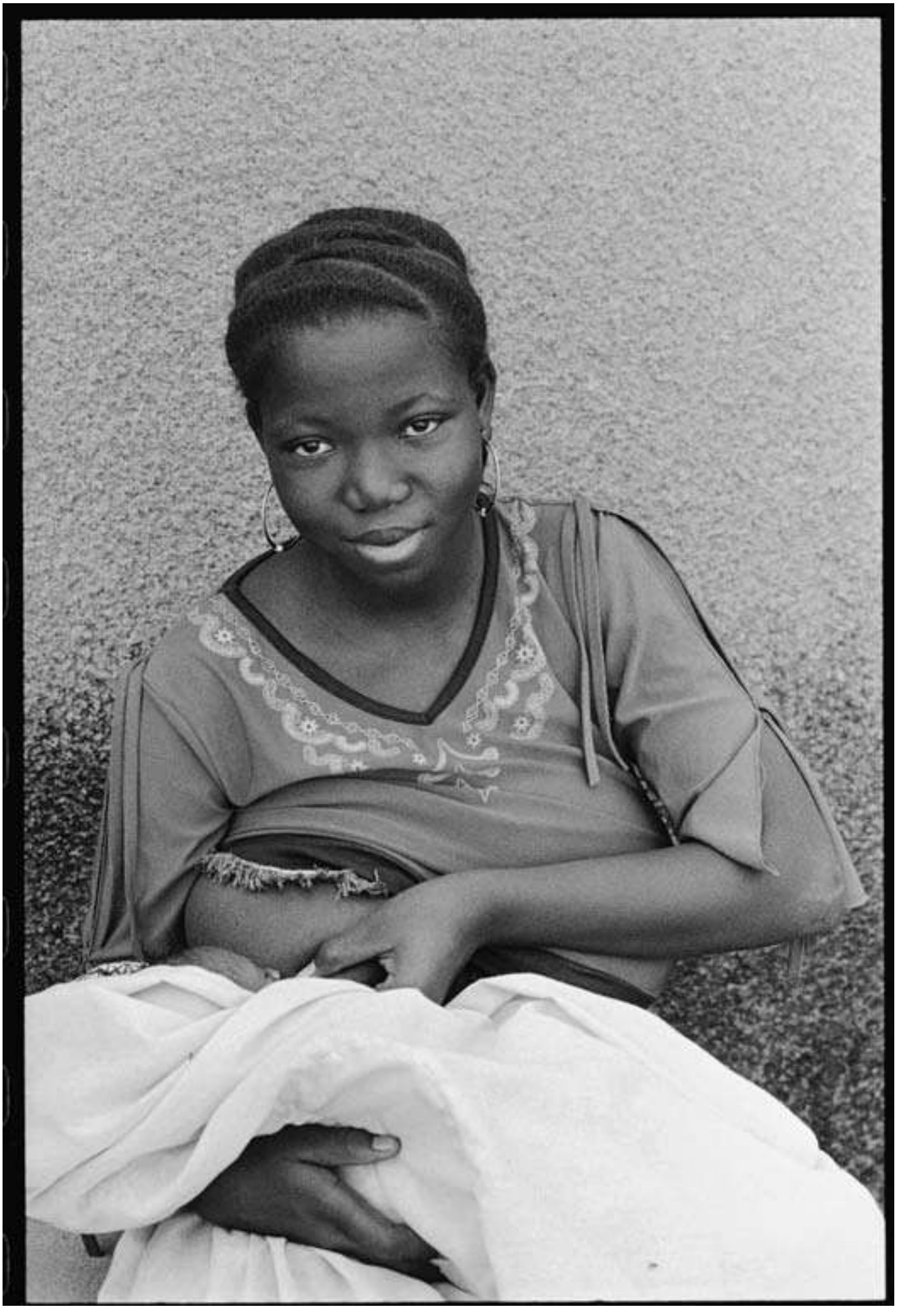
BurkinaFaso



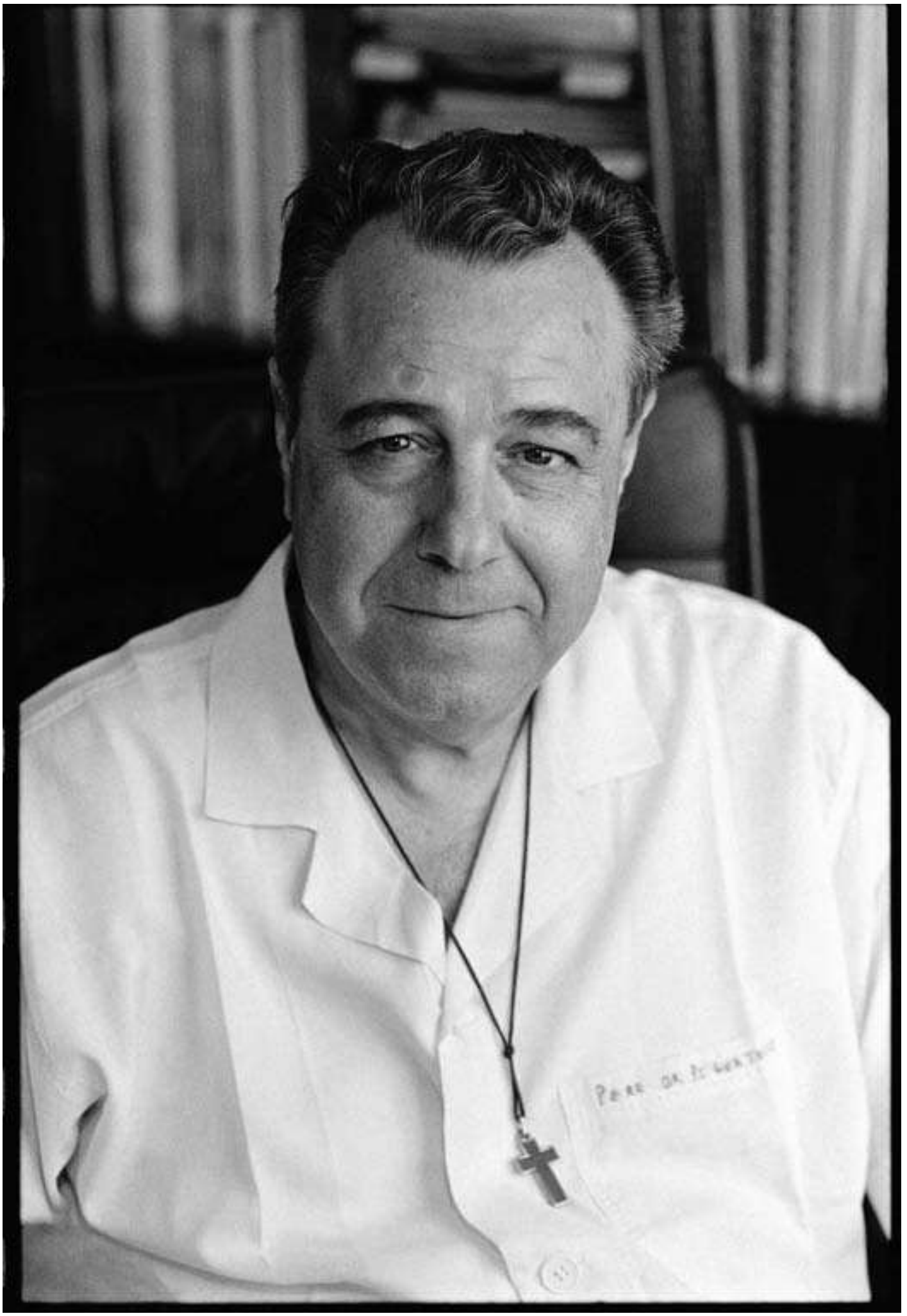


BurkinaFaso





BurkinaFaso

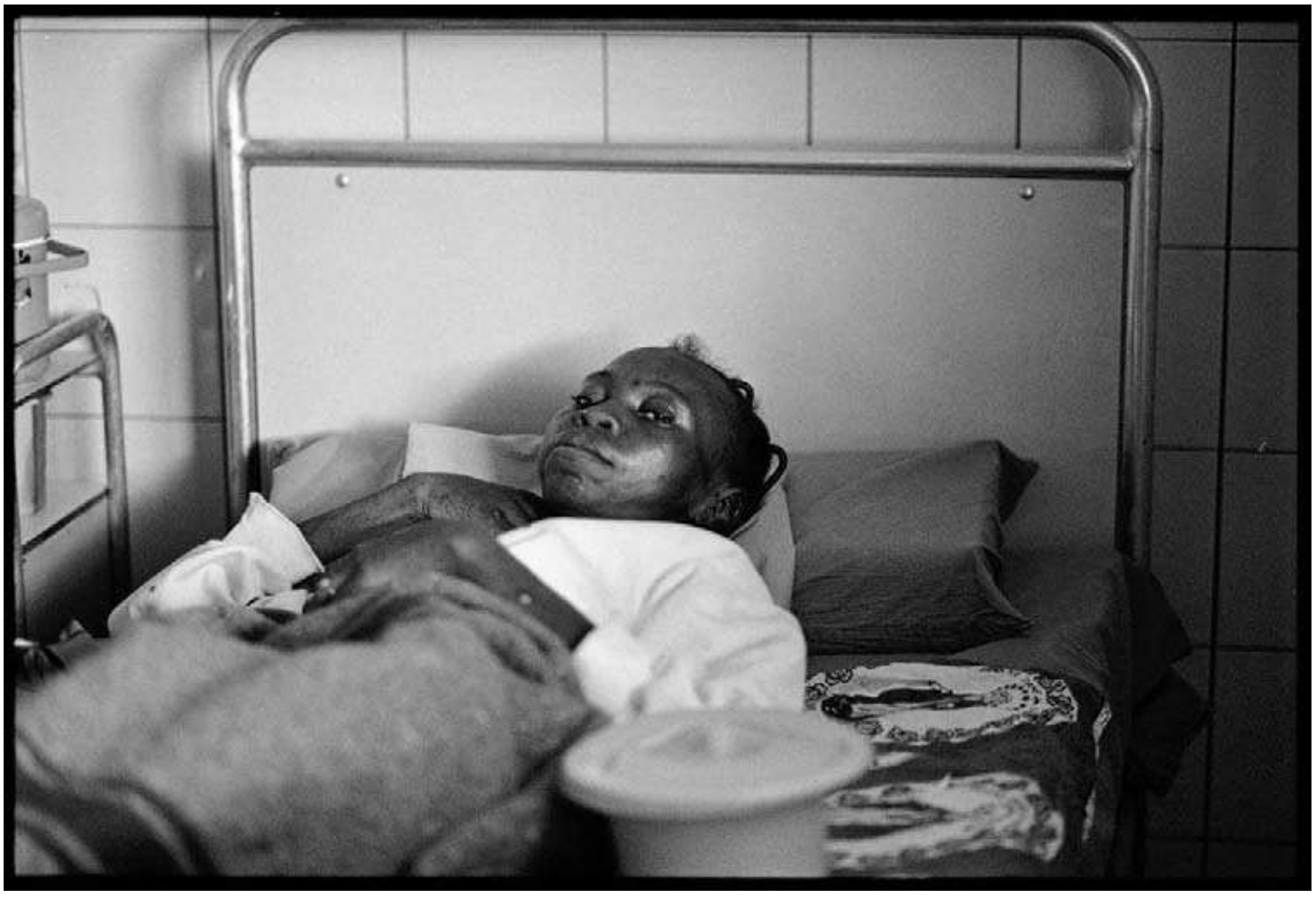


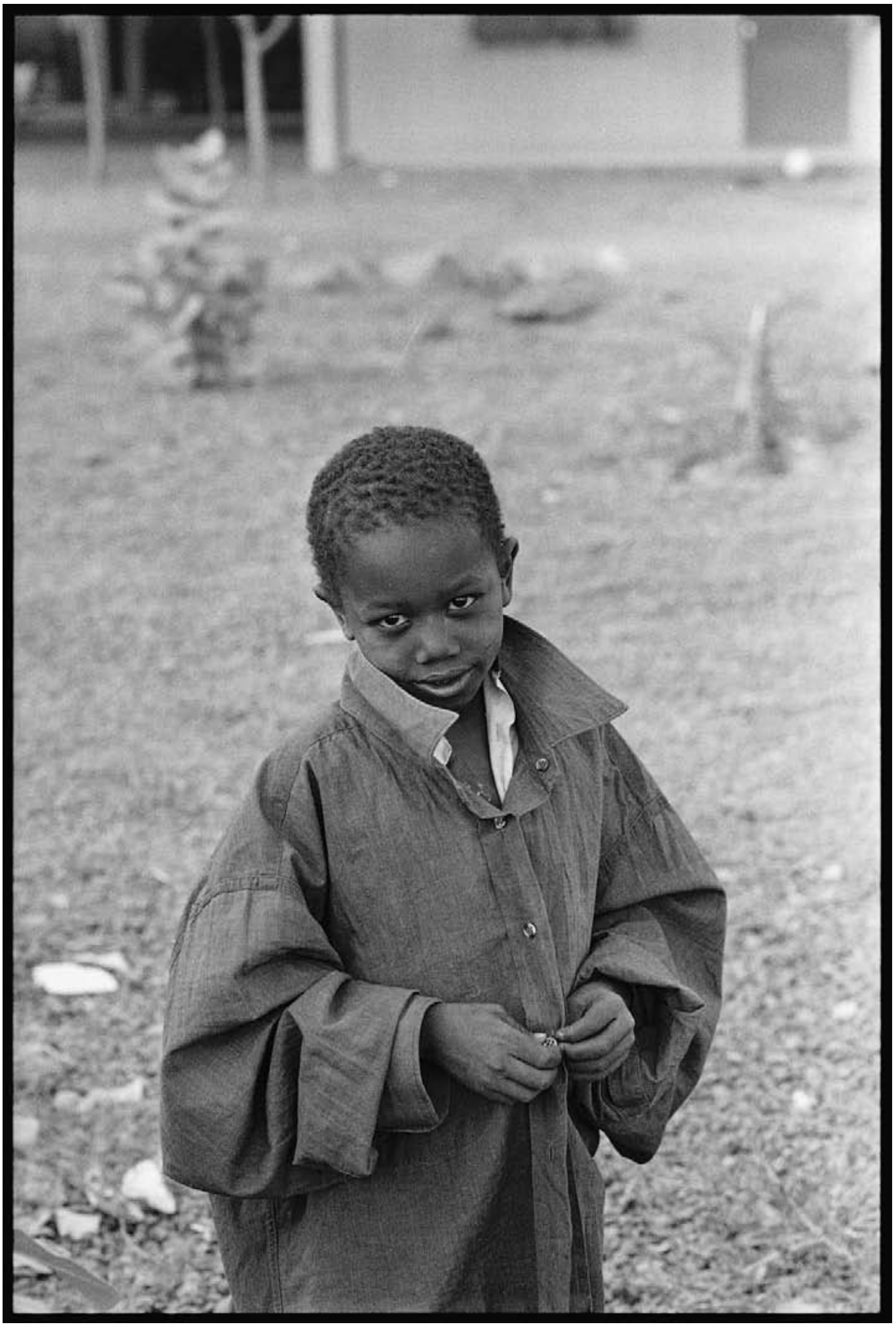




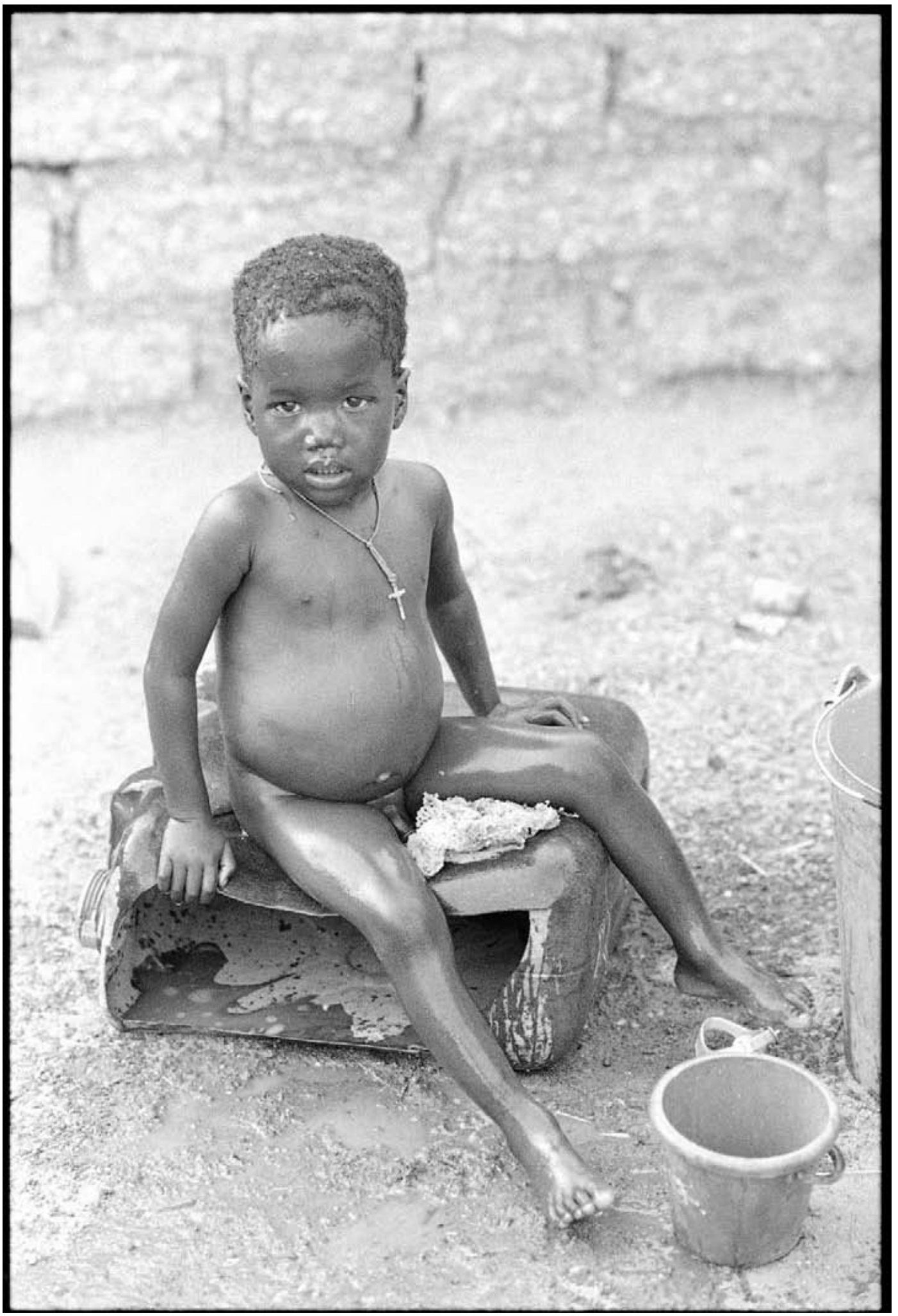
BurkinaFaso

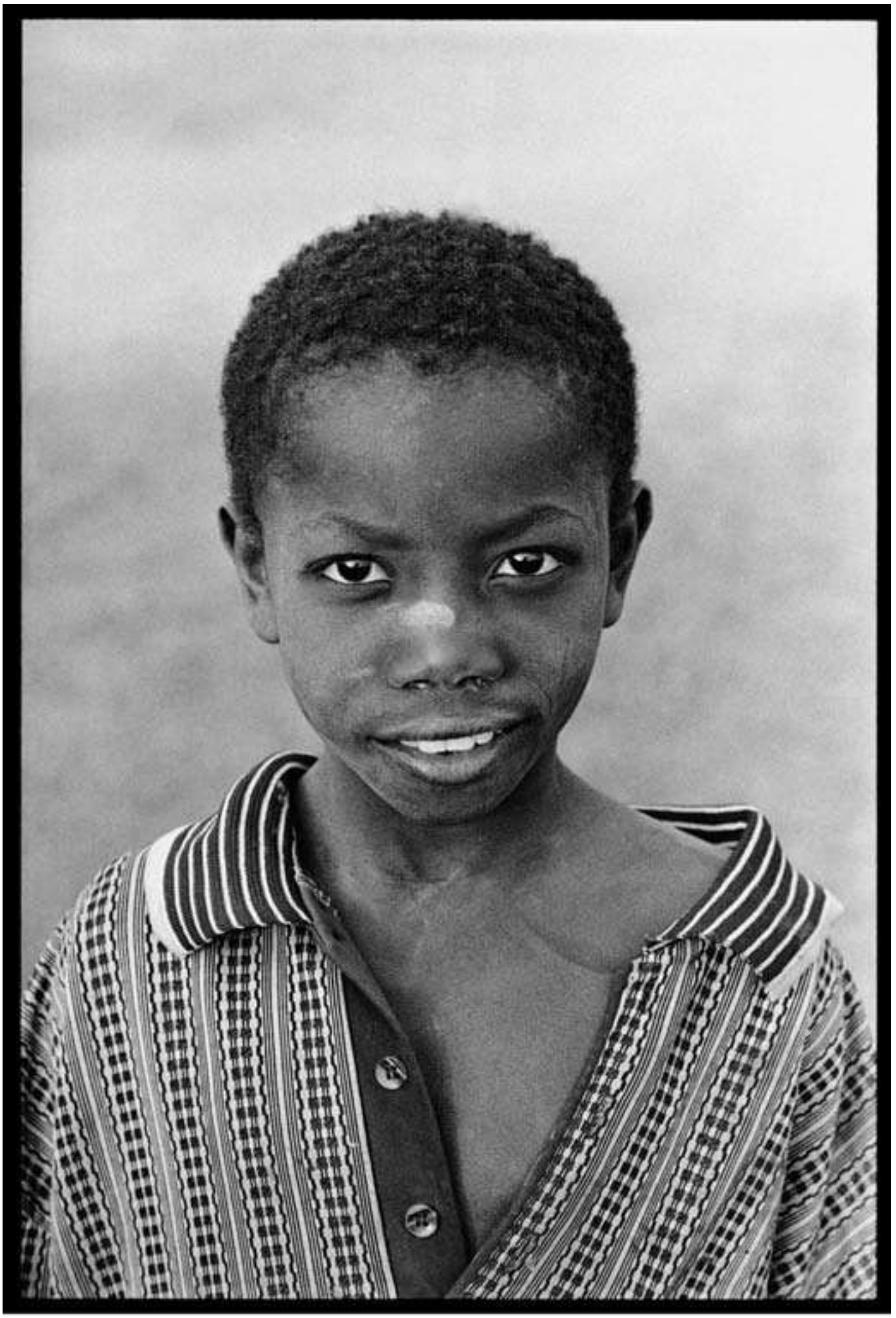




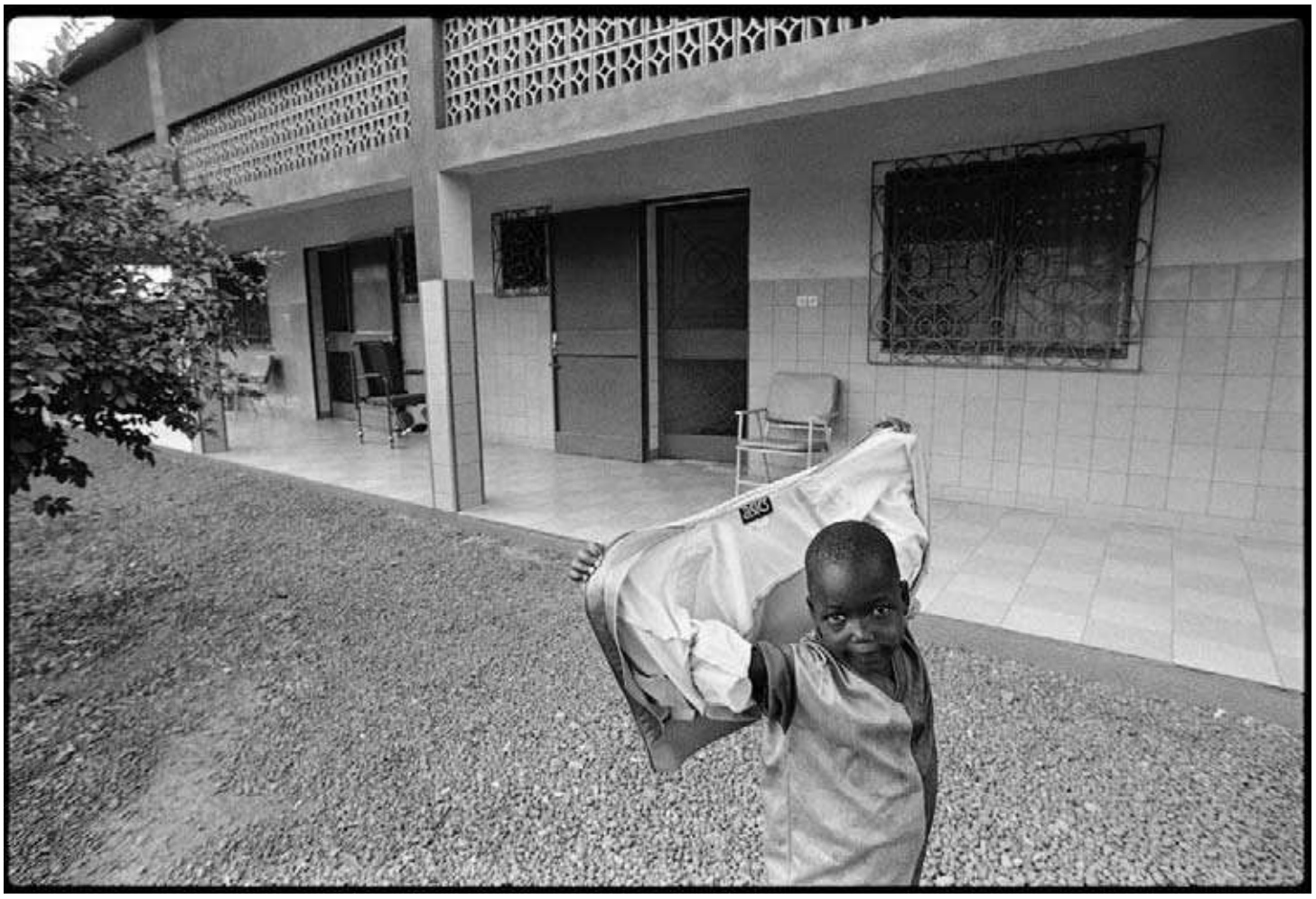


BurkinaFaso





BurkinaFaso





BurkinaFaso

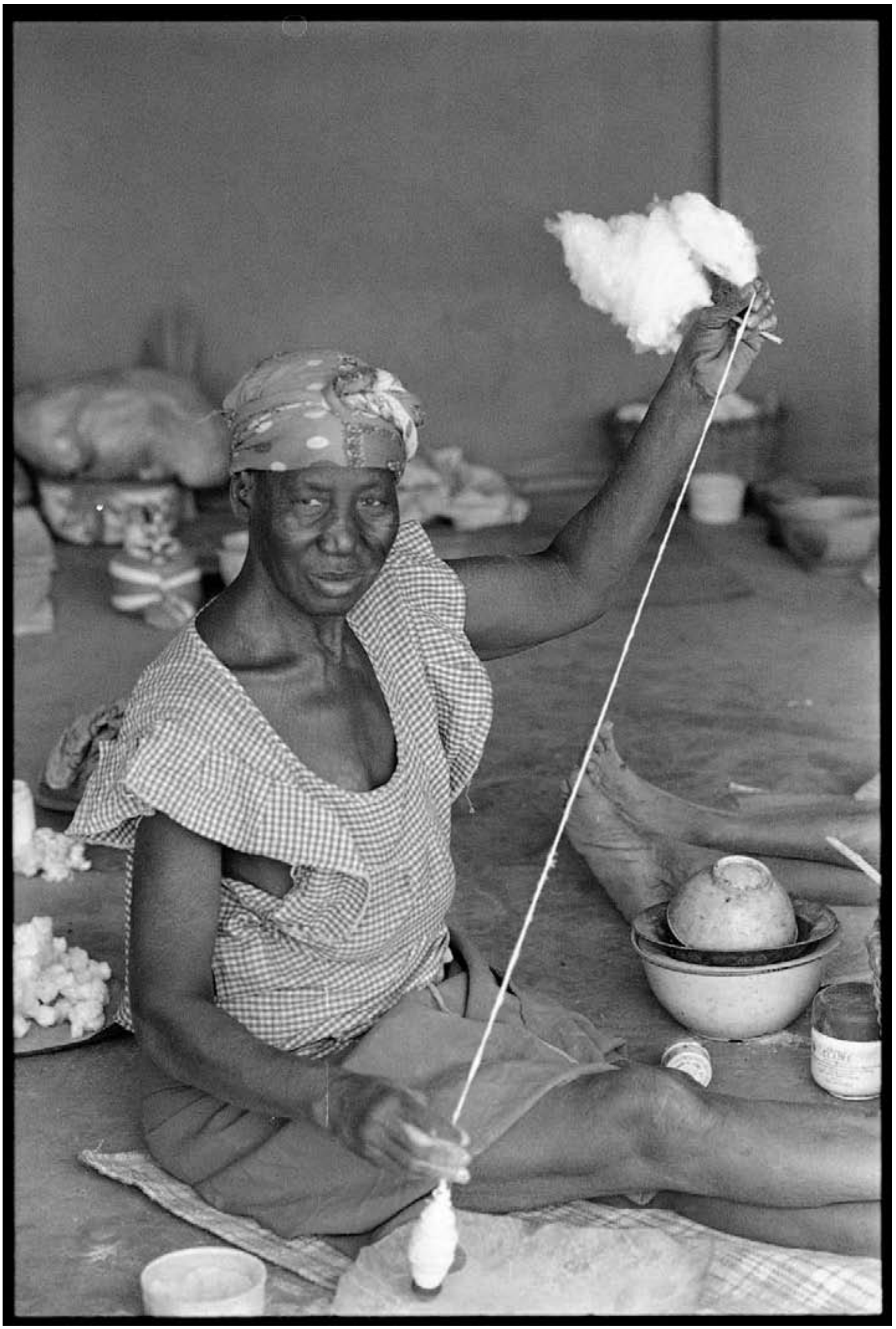
DELLE MANGIATRICI D'ANIME

"La nostra rivoluzione, per tre anni e mezzo, ha operato per l'eliminazione progressiva delle pratiche che sminuivano la donna, come la prostituzione, il vagabondaggio, la delinquenza delle ragazzine, il matrimonio forzato, l'infibulazione e le condizioni di vita particolarmente difficili della donna".

(Thomas Sankara)

BurkinaFaso



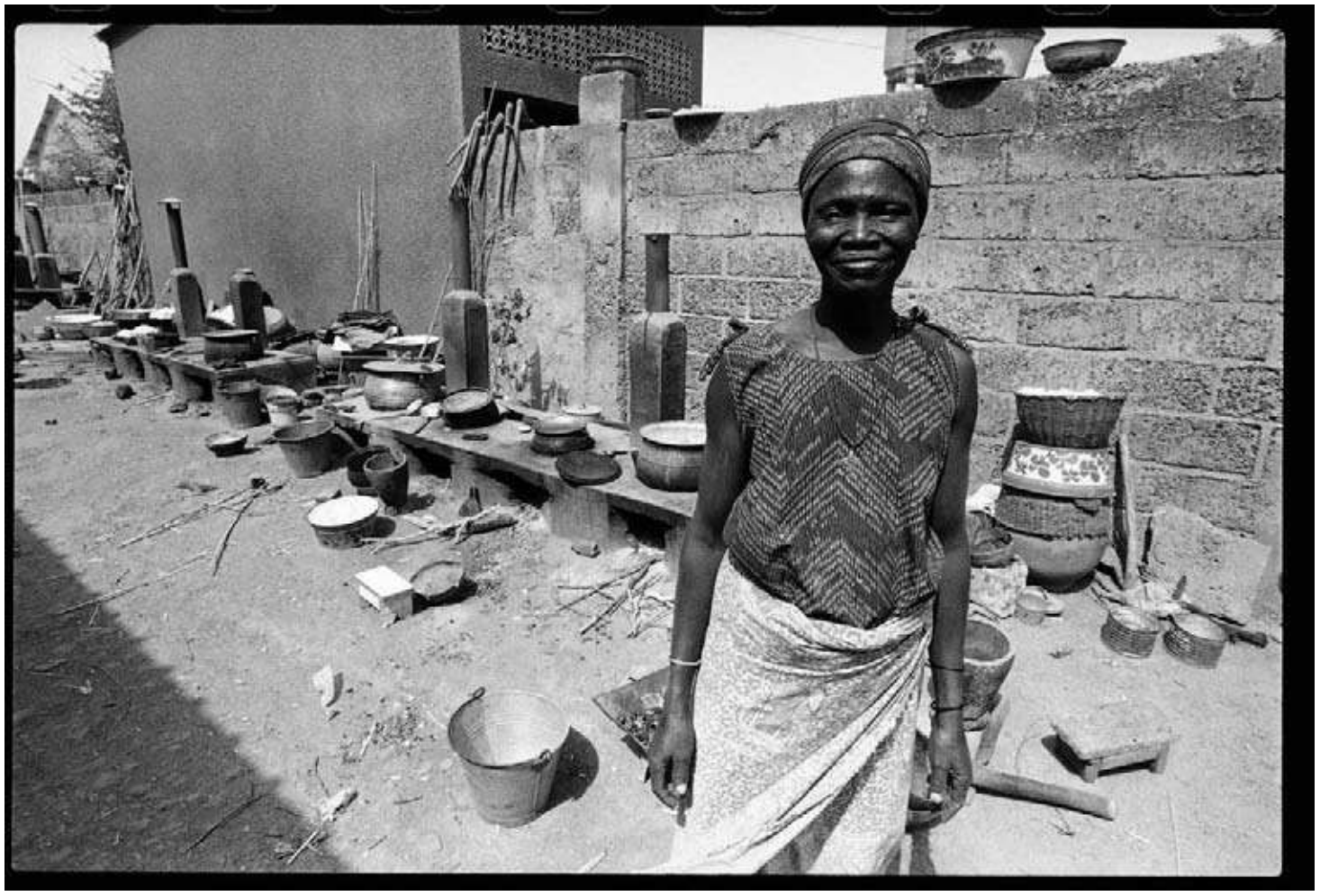


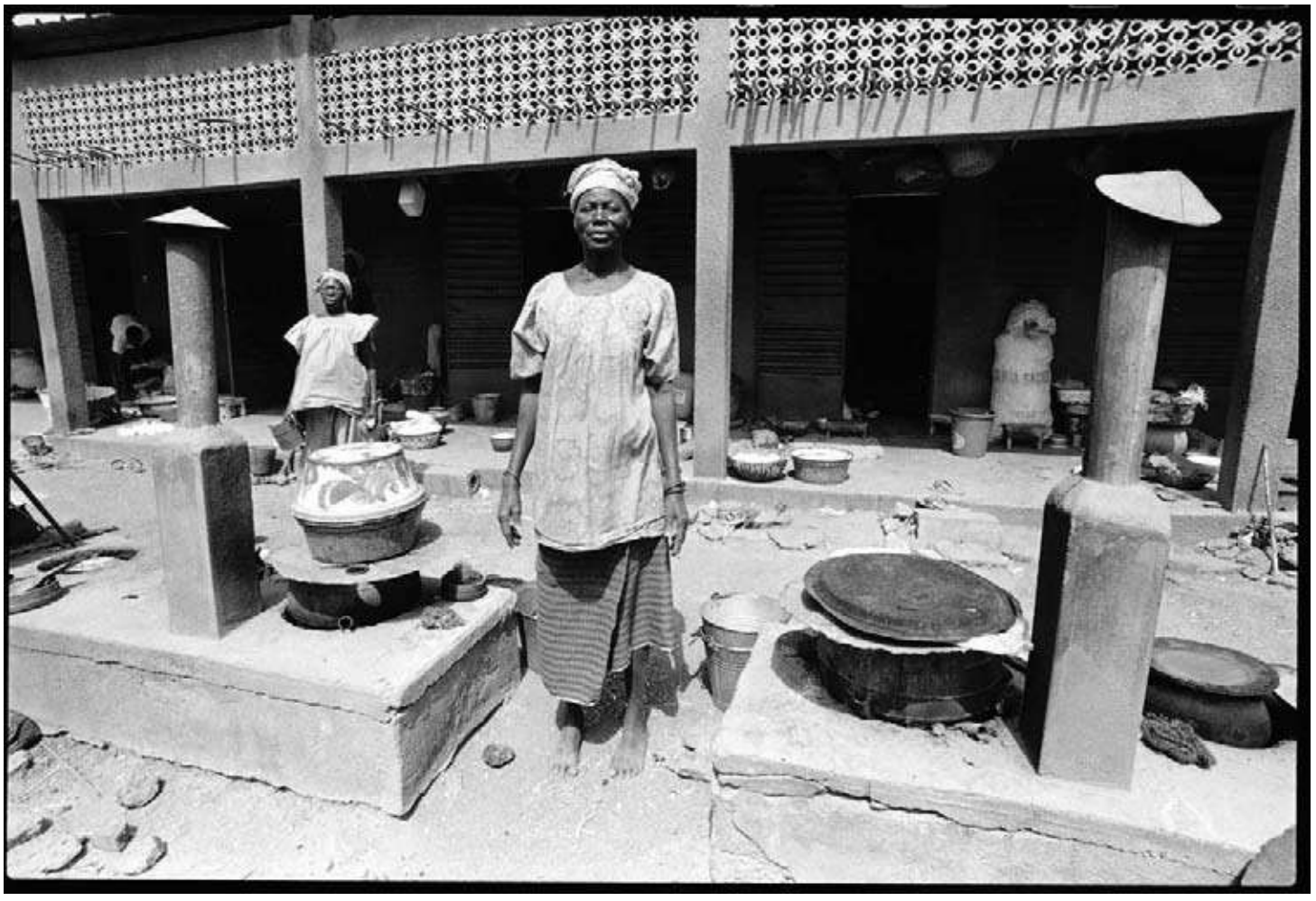
BurkinaFaso

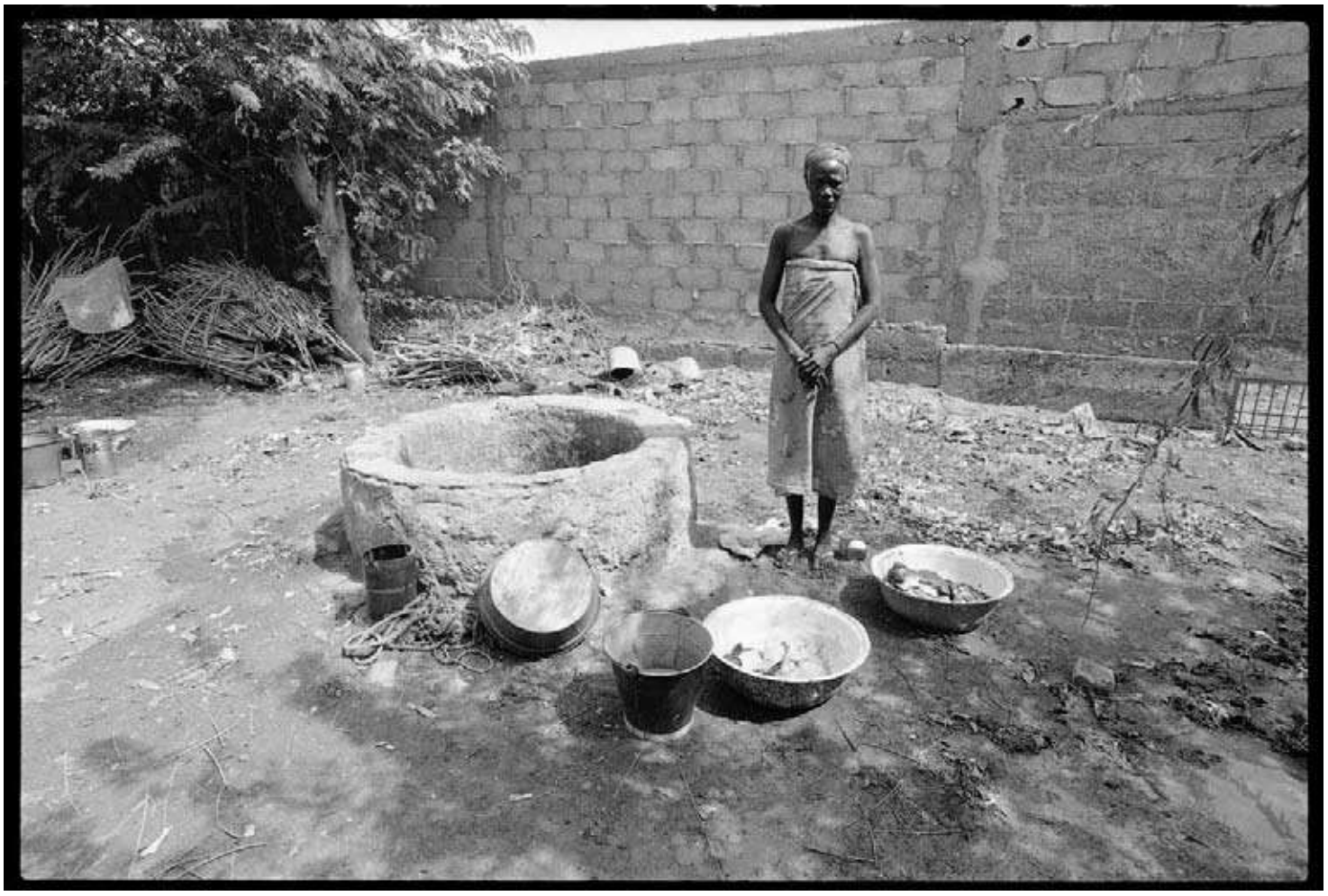




BurkinaFaso



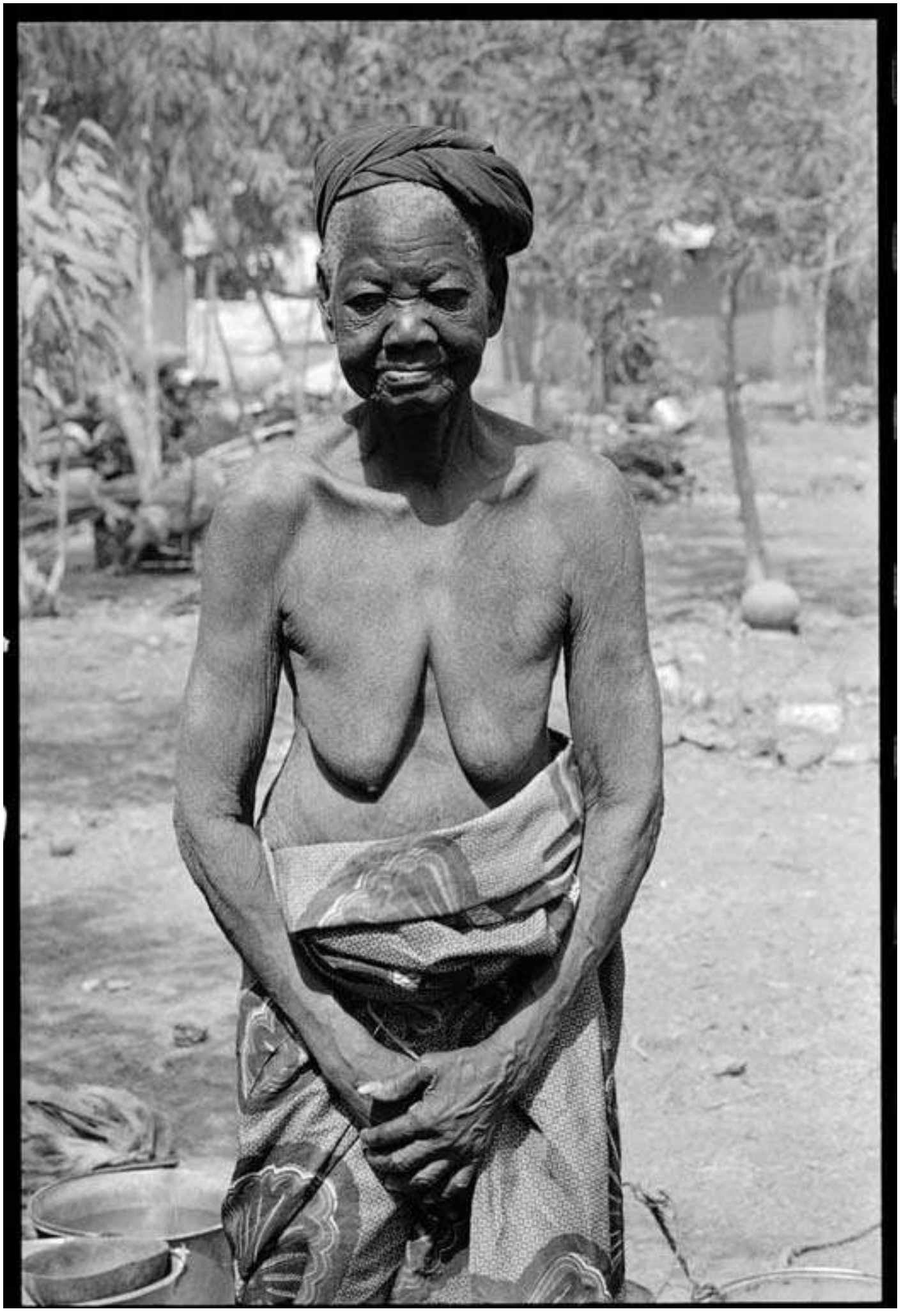




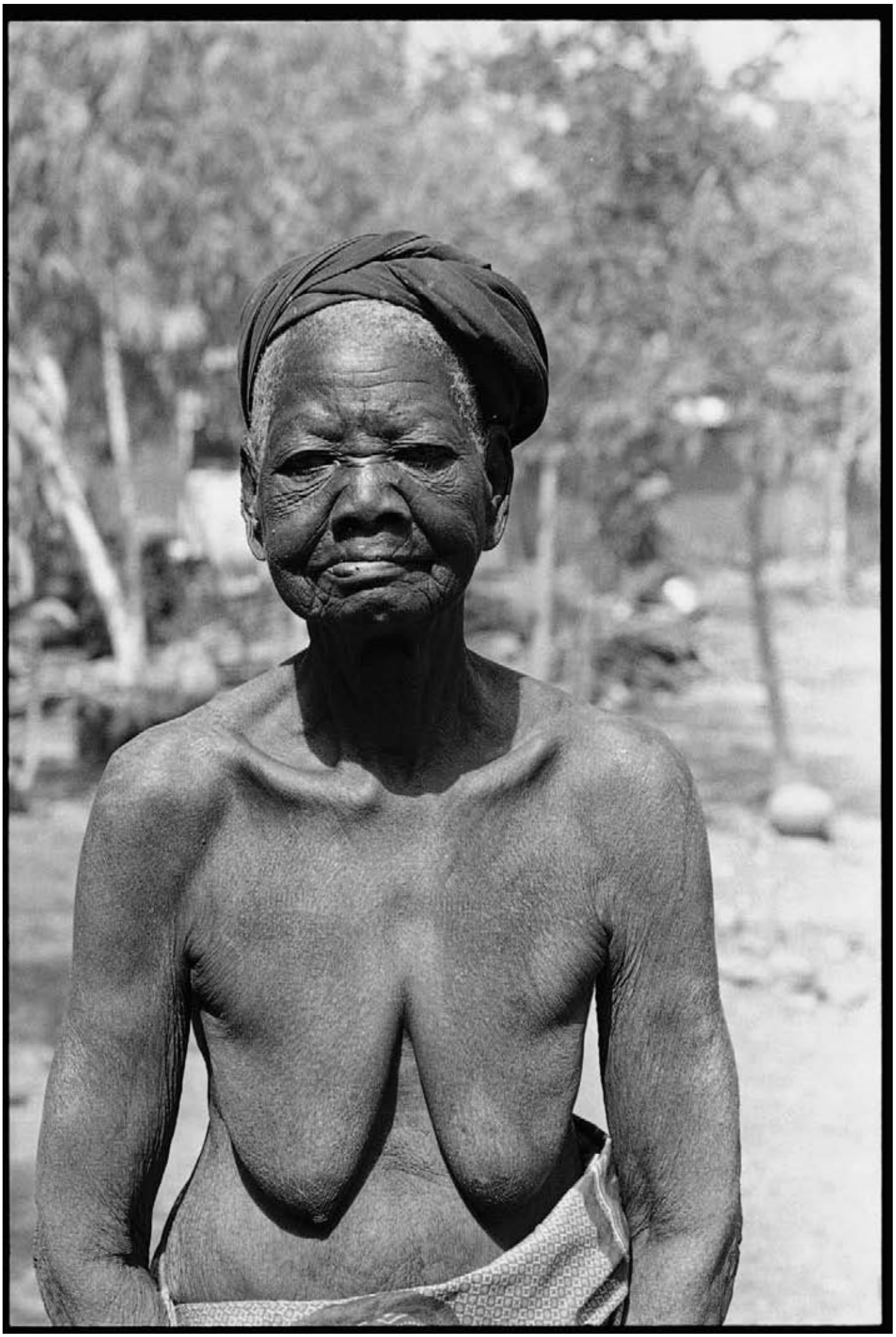


BurkinaFaso

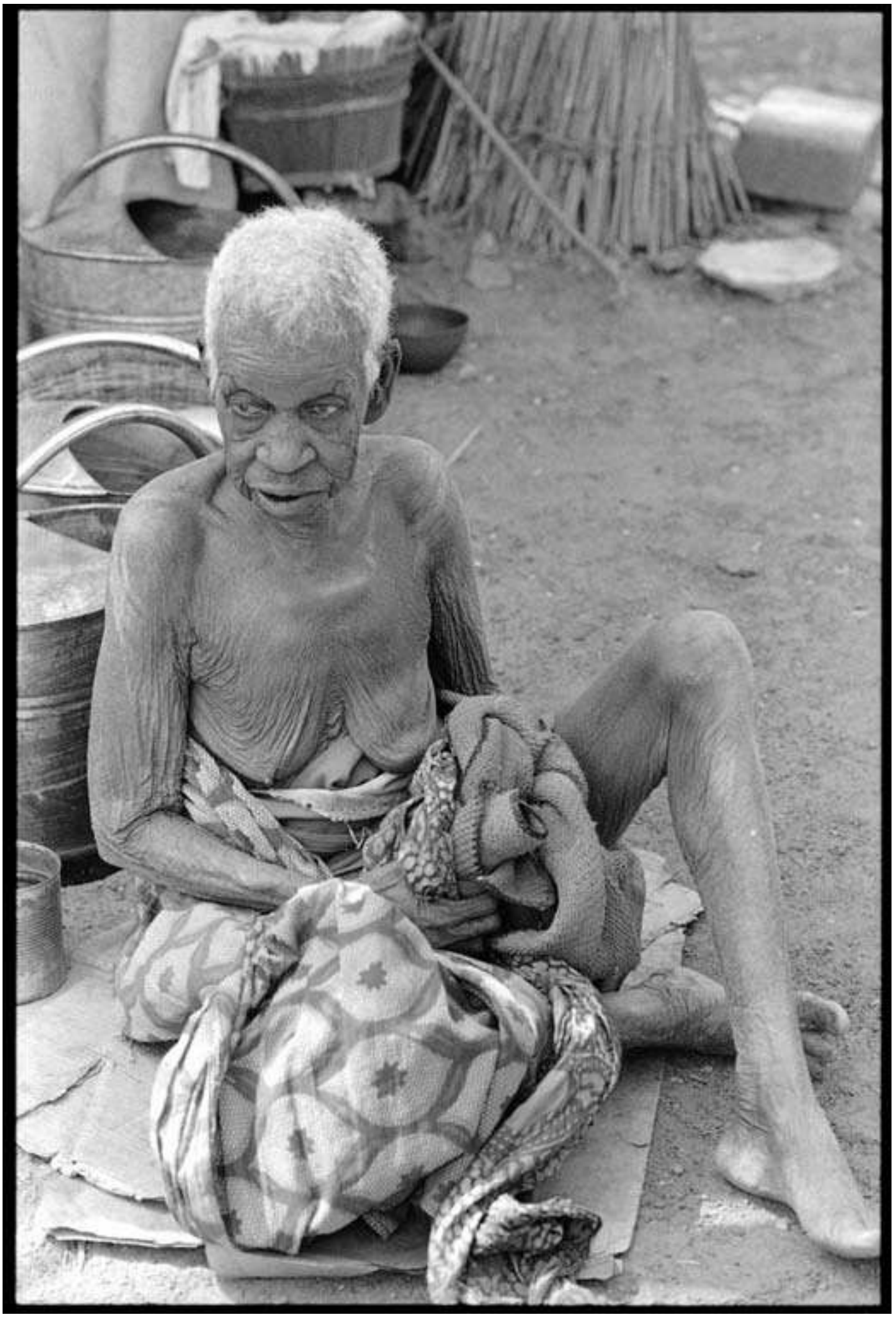




BurkinaFaso



PINO BERTELLI



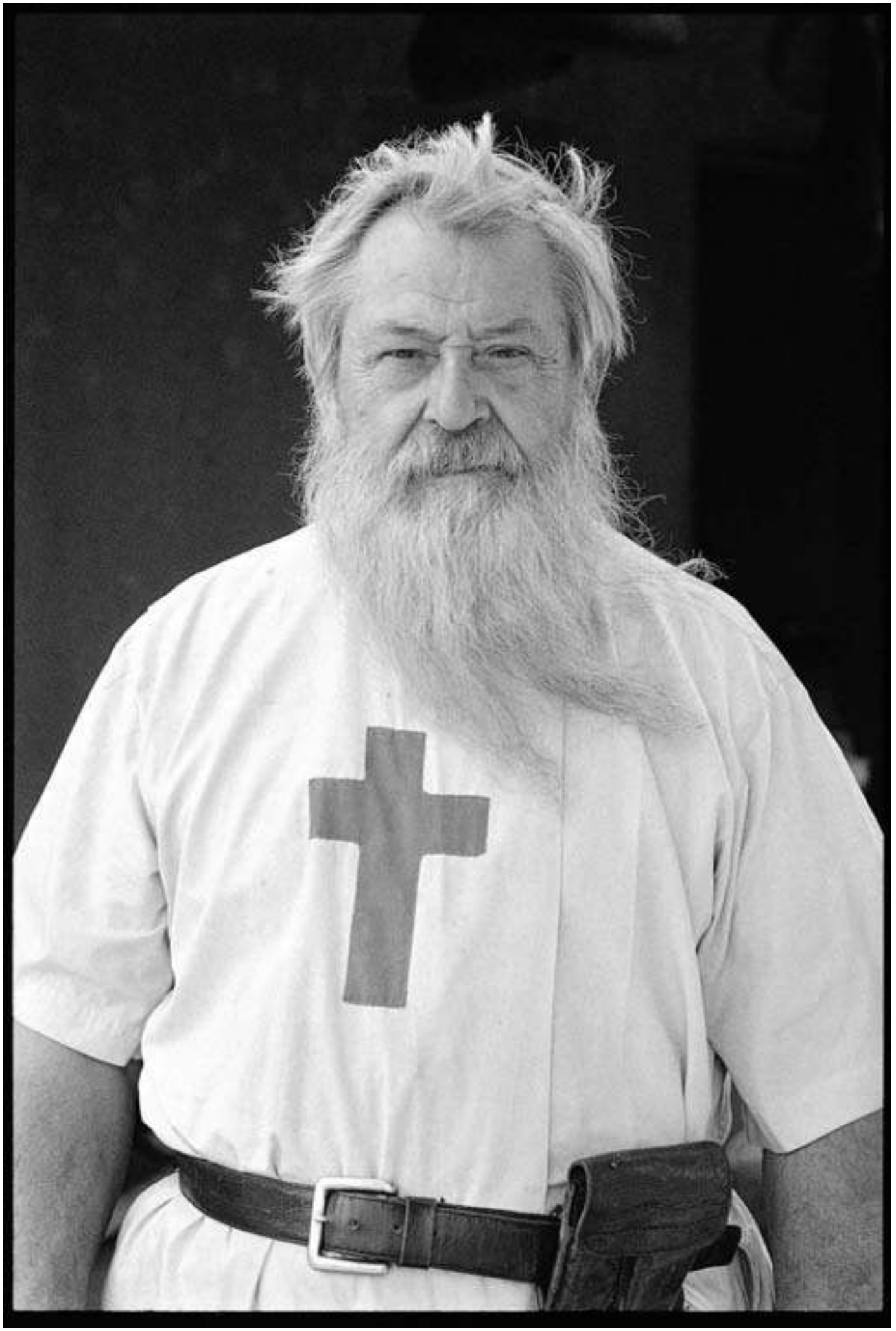
BurkinaFaso

DEI LEBBROSARI

"Il mio paese è la quintessenza di tutte le disgrazie dei popoli, una sintesi dolorosa di tutte le sofferenze dell'umanità, ma anche e soprattutto una sintesi delle speranze derivanti dalla nostra lotta. Ecco perché ci sentiamo una sola persona con i malati che scrutano ansiosamente l'orizzonte di una scienza monopolizzata dai mercanti d'armi".

(Thomas Sankara)

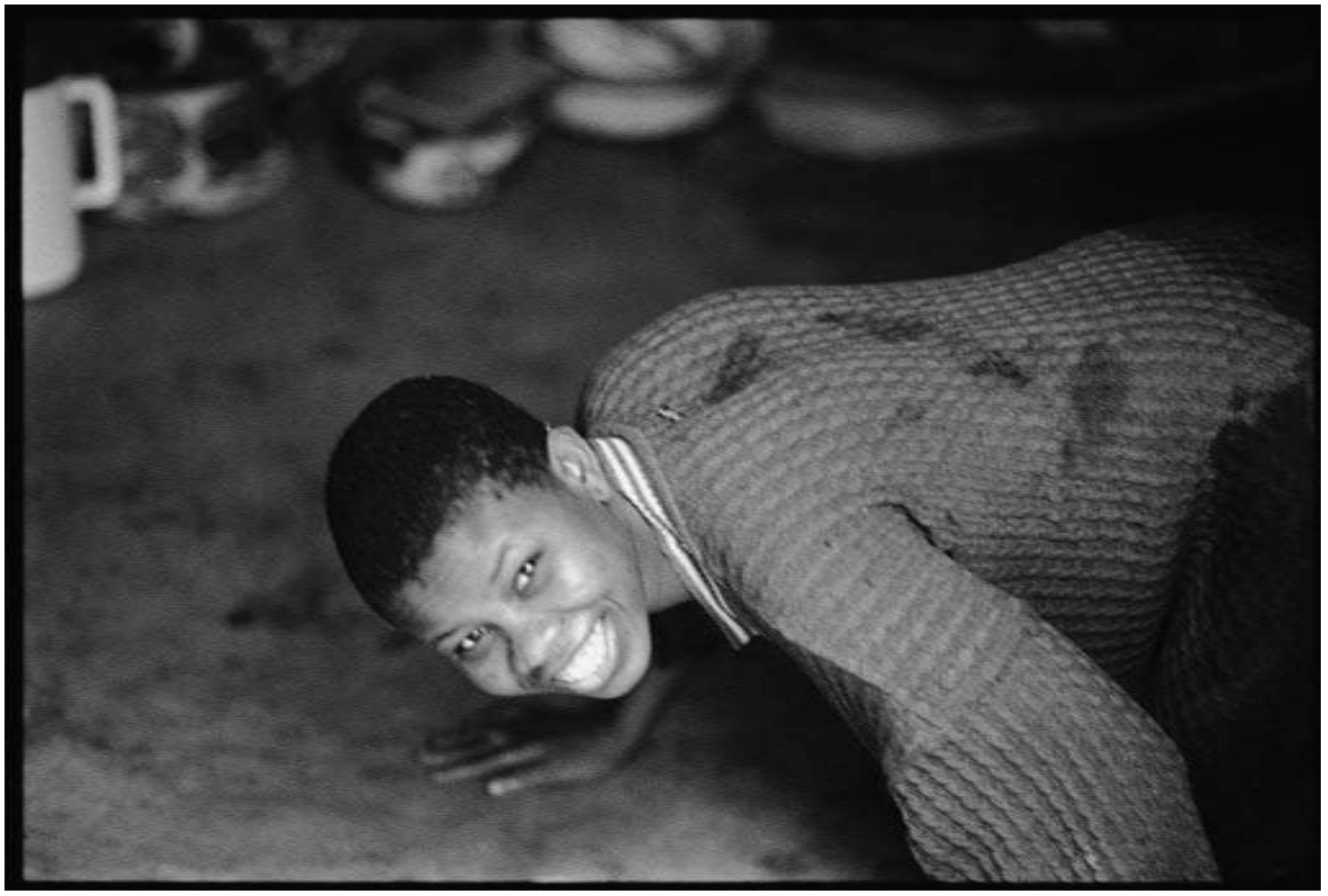
BurkinaFaso

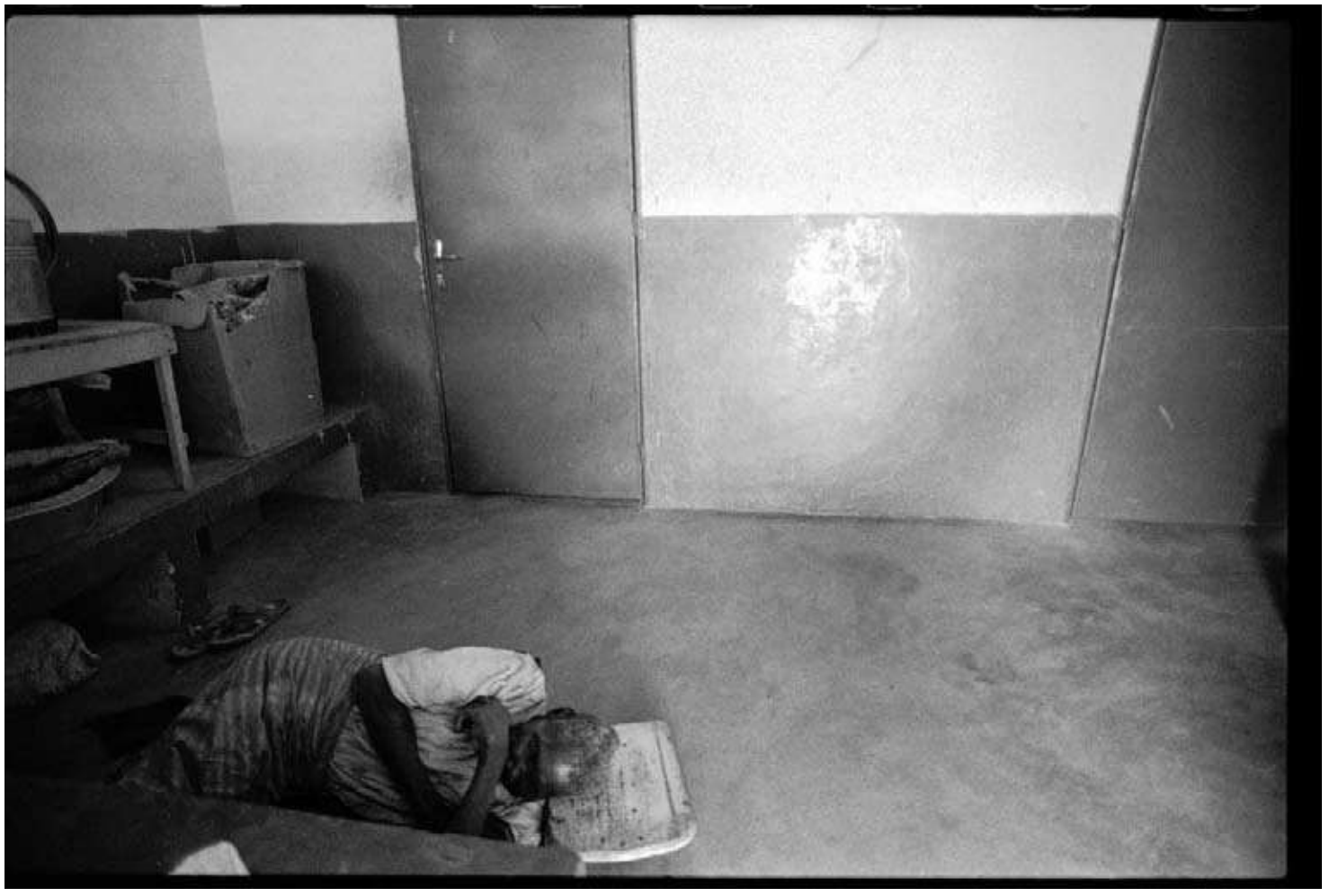




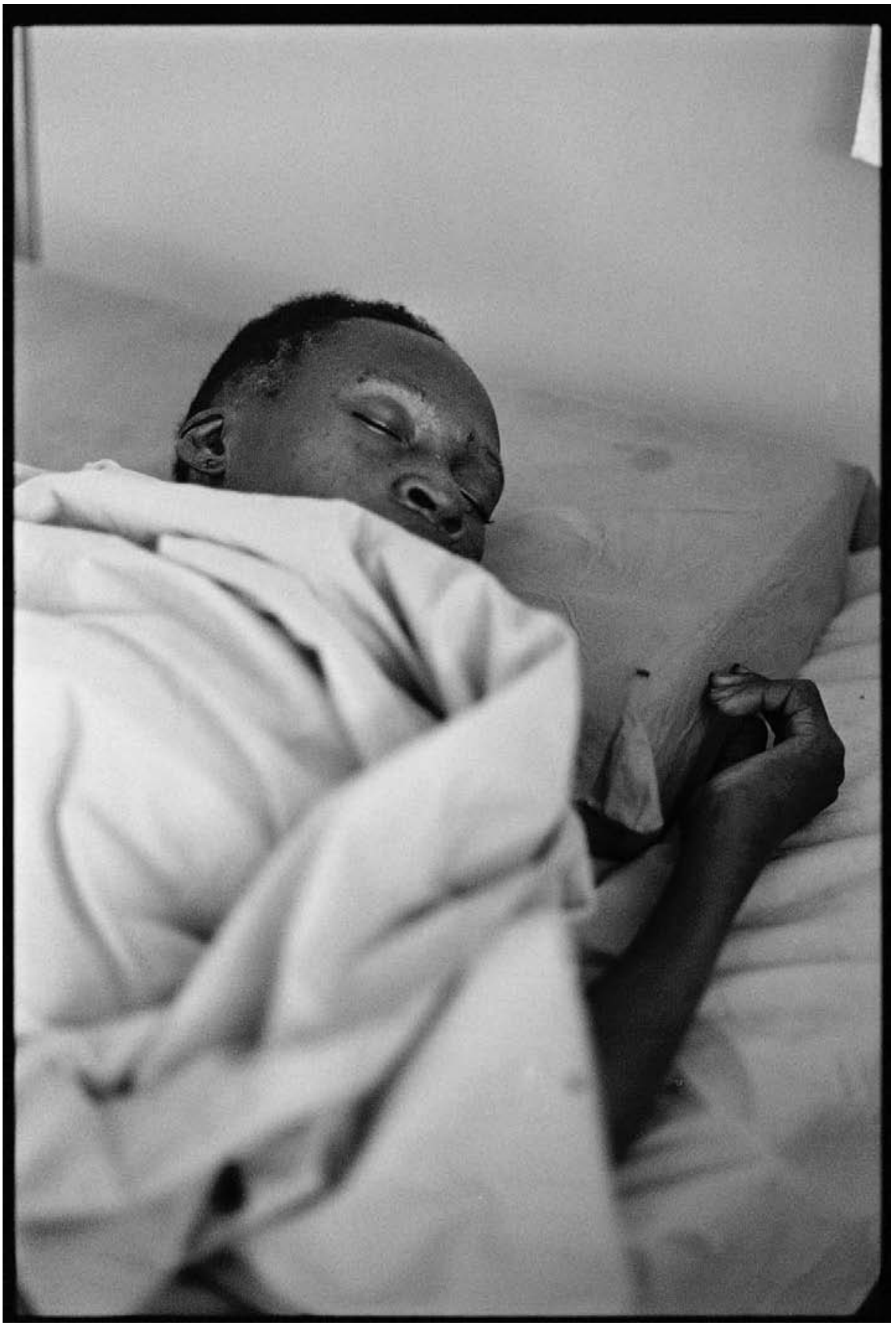
BurkinaFaso







BurkinaFaso



BurkinaFaso



Si mostra l’amore solo a chi lo conosce, perché altrimenti ne farà un coltello



Che il sole e le stelle e la pioggia ritornino al cielo

BurkinaFaso



Negritudine, negritudine

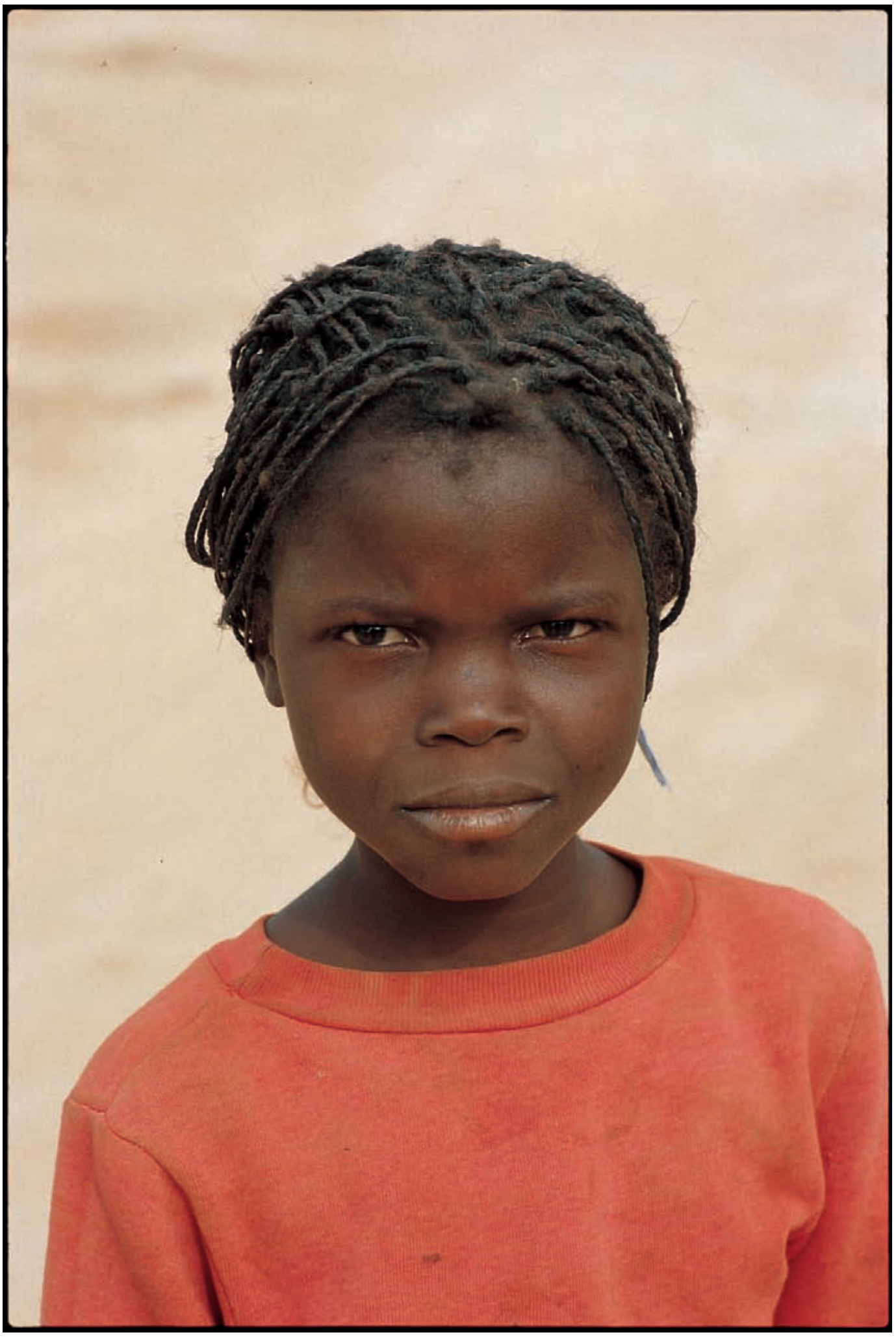


Dammi madre il mio deserto, tu cantavi, mi ricordo

BurkinaFaso



Domani, il mio poema, sarà un canto di gioia, dove cresce in libertà, il fiore



Nasce una donna dal rifiuto dell'infibulazione

BurkinaFaso



Un popolo che chiede la parola

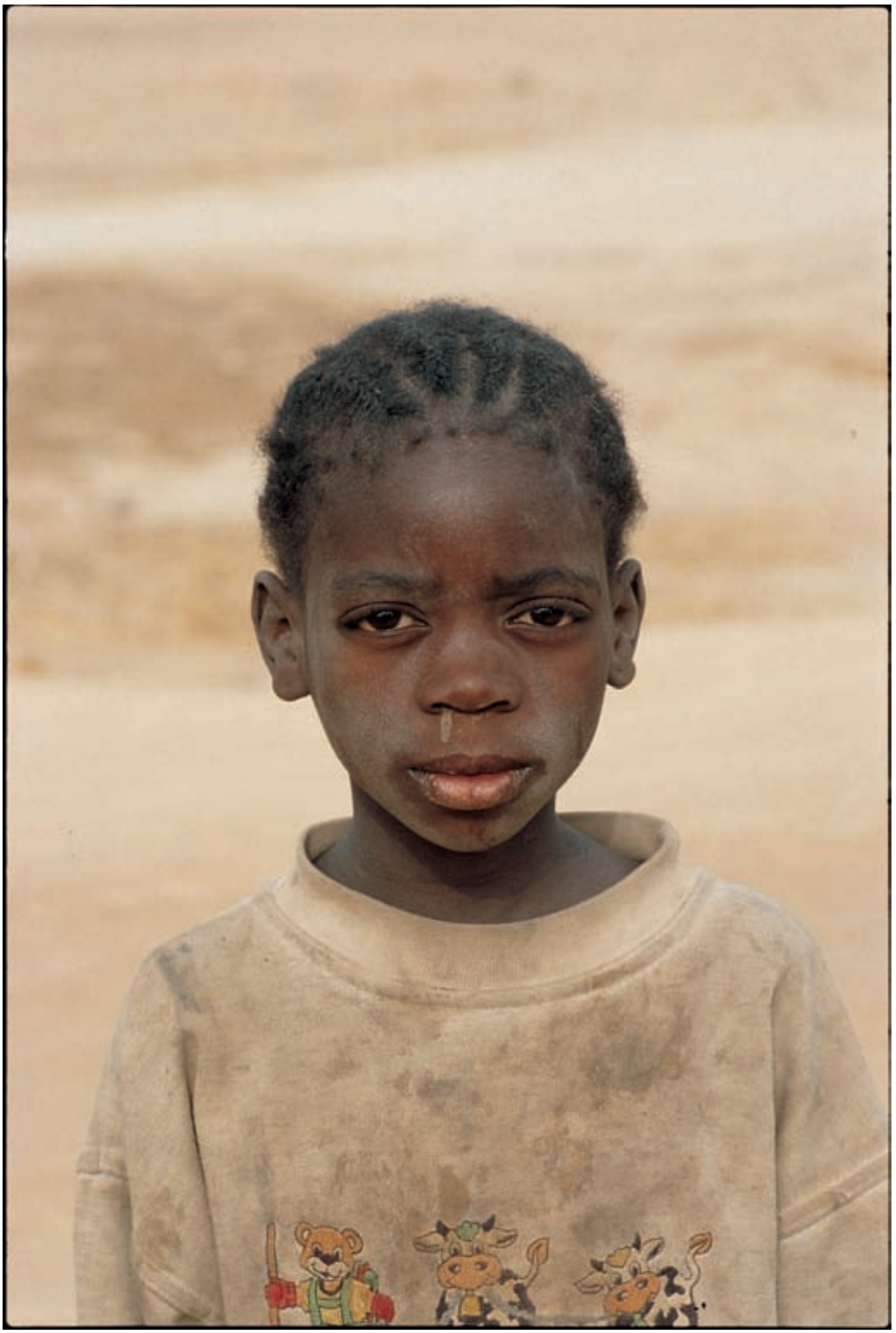


Non si semina con la pioggia dell'uomo malvagio...

BurkinaFaso



Contro l’odio nascono gli angeli di sabbia



La polvere degli angeli resta sulle ali degli uomini integri

BurkinaFaso



Conosco il punto dove nasce il sole e dove muore, per lasciarci il sogno



Dal dolore nasce il canto e la parola...

BurkinaFaso

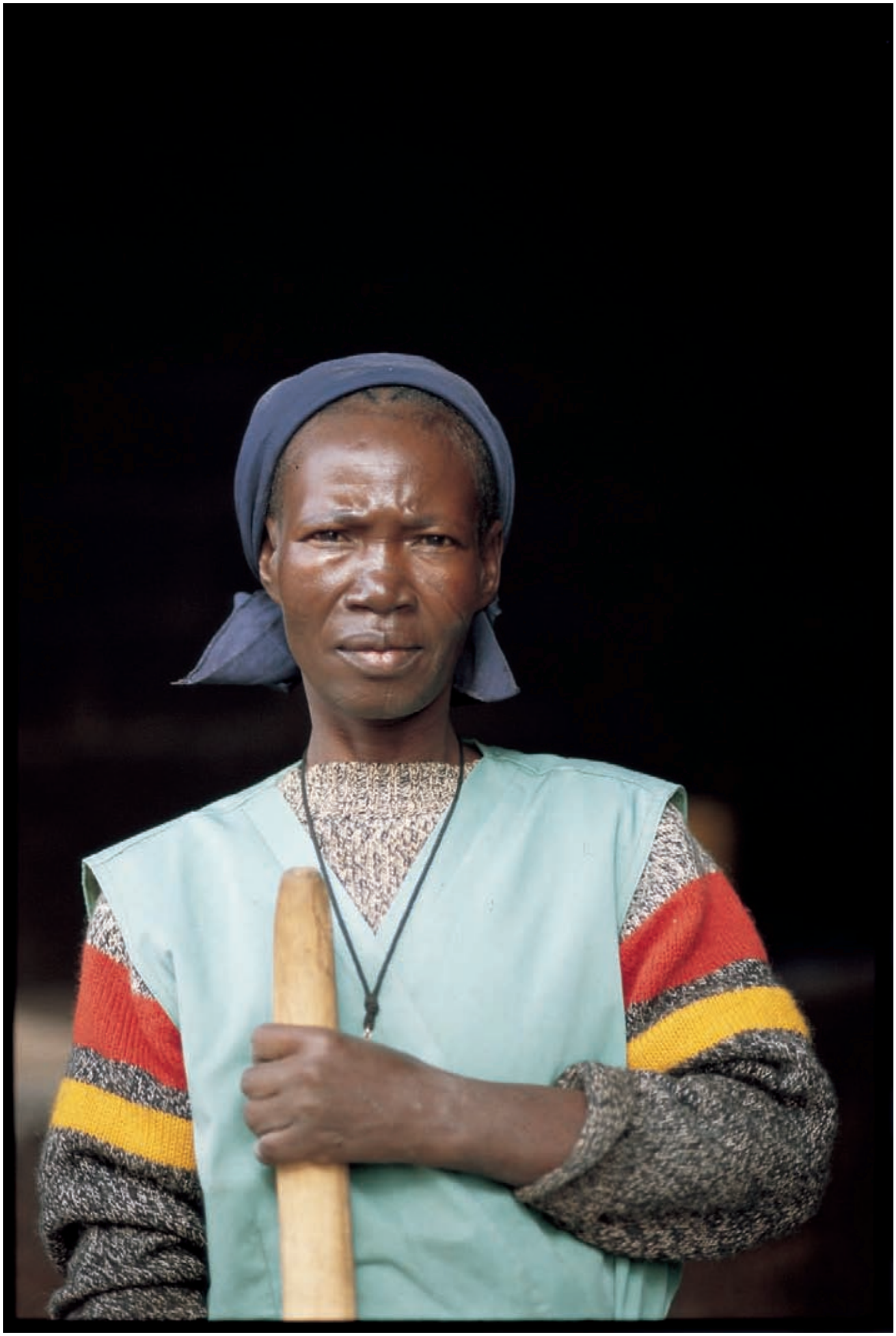


...e la mia coscienza negra sanguina



Il rimedio del freddo è il fuoco. Il rimedio della tristezza è la bontà

BurkinaFaso



Schiava, ferma il tuo gesto di statua, e voi, fanciulli, i vostri giochi e le risa d’avorio



Il seno della madre inizia a gocciolare petali di rosa...

BurkinaFaso



Prestami il raggio del tuo cuore di brace

PINO BERTELLI



Giace il mio amore, annegato nella spazzatura

BurkinaFaso



Il mio cognome, il mio nome, l’umiliata



Del bambino che porta il cadavere del suo amico bambino, il fuoco nelle ciglia...

BurkinaFaso

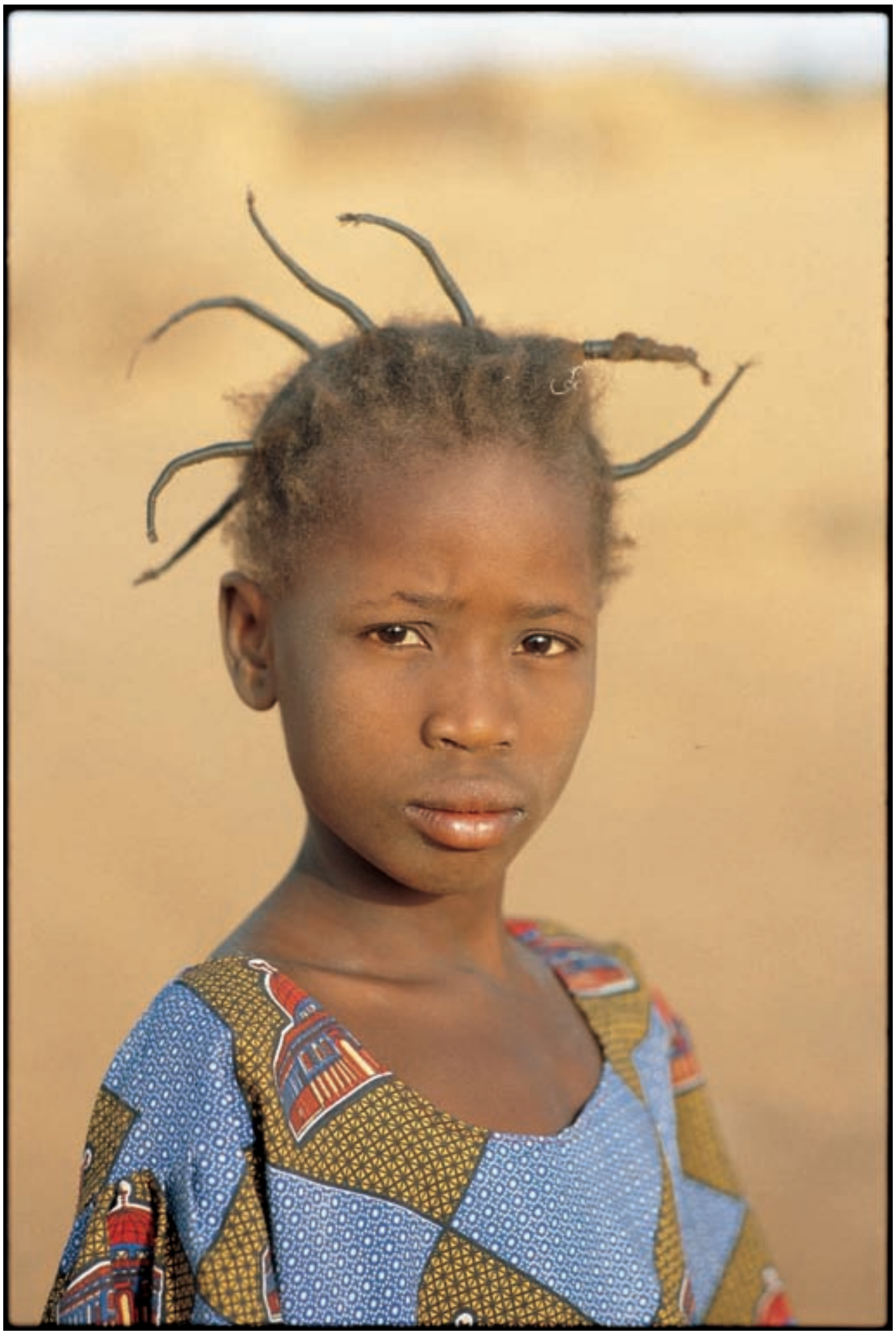


...che la civiltà del cannone e del verbo ha abbattuto



Alla mietitura del futuro...

BurkinaFaso



...ci nutriremo con il miele della libertà



Ebbra di speranza e di dolore

BurkinaFaso

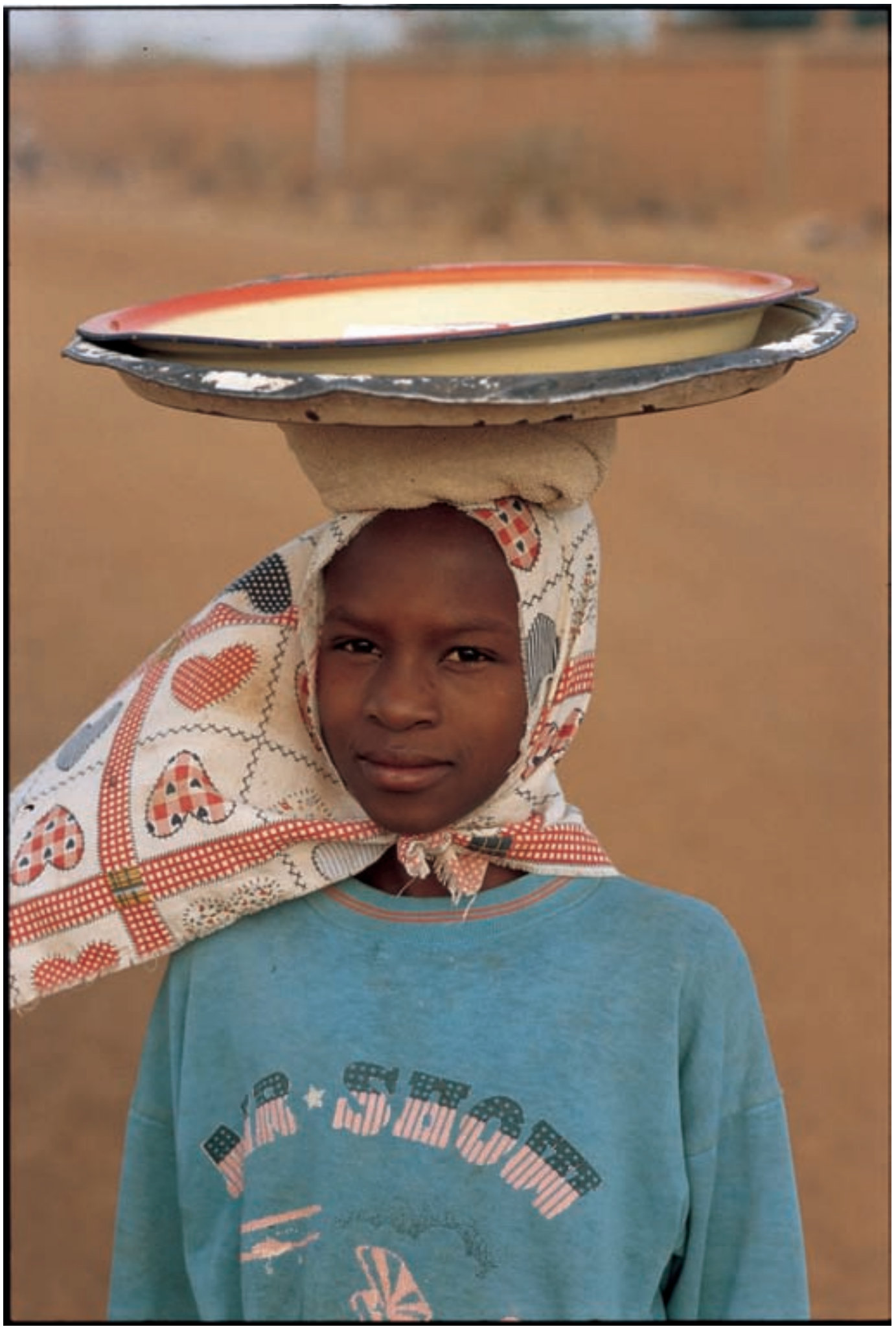


E la terra gridò i suoi tormenti di madre



Il giorno cade sulla punta delle dita

BurkinaFaso



Allo straniero fa piacere che gli si dica “Benvenuto”, ma soprattutto che gli si dica “Prendi questo”.





La terra tremerà e crolleranno tutte le antiche dimore

BurkinaFaso

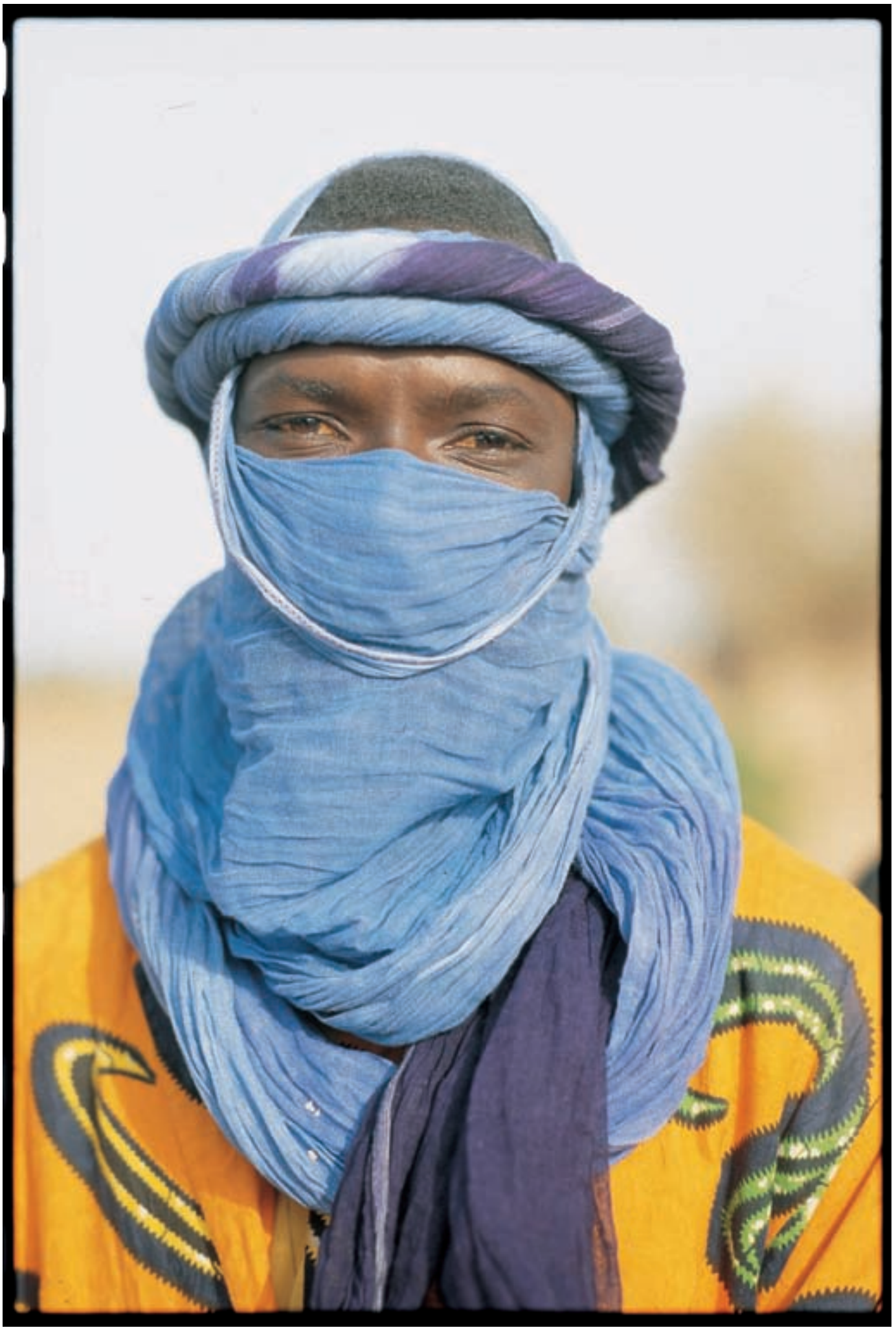


Un popolo in piedi che lava mille vergogne ingoiate

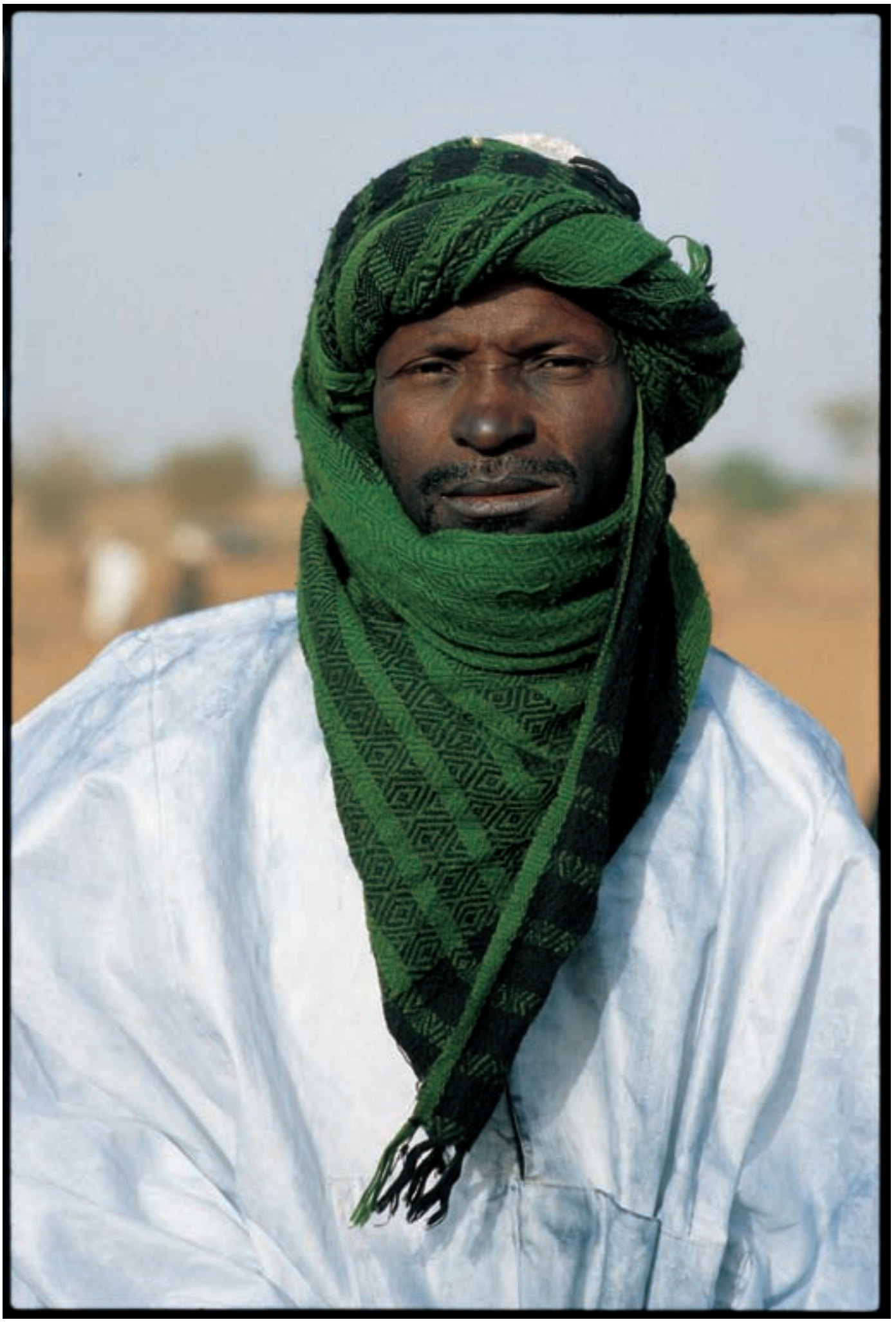


Tu cammini con fatica dall'alba dei tempi...

BurkinaFaso



...alla ricerca di una tana dove nascondere la tua vergona, la tua paura...



...le vostre tombe covano i semi della libertà...

BurkinaFaso

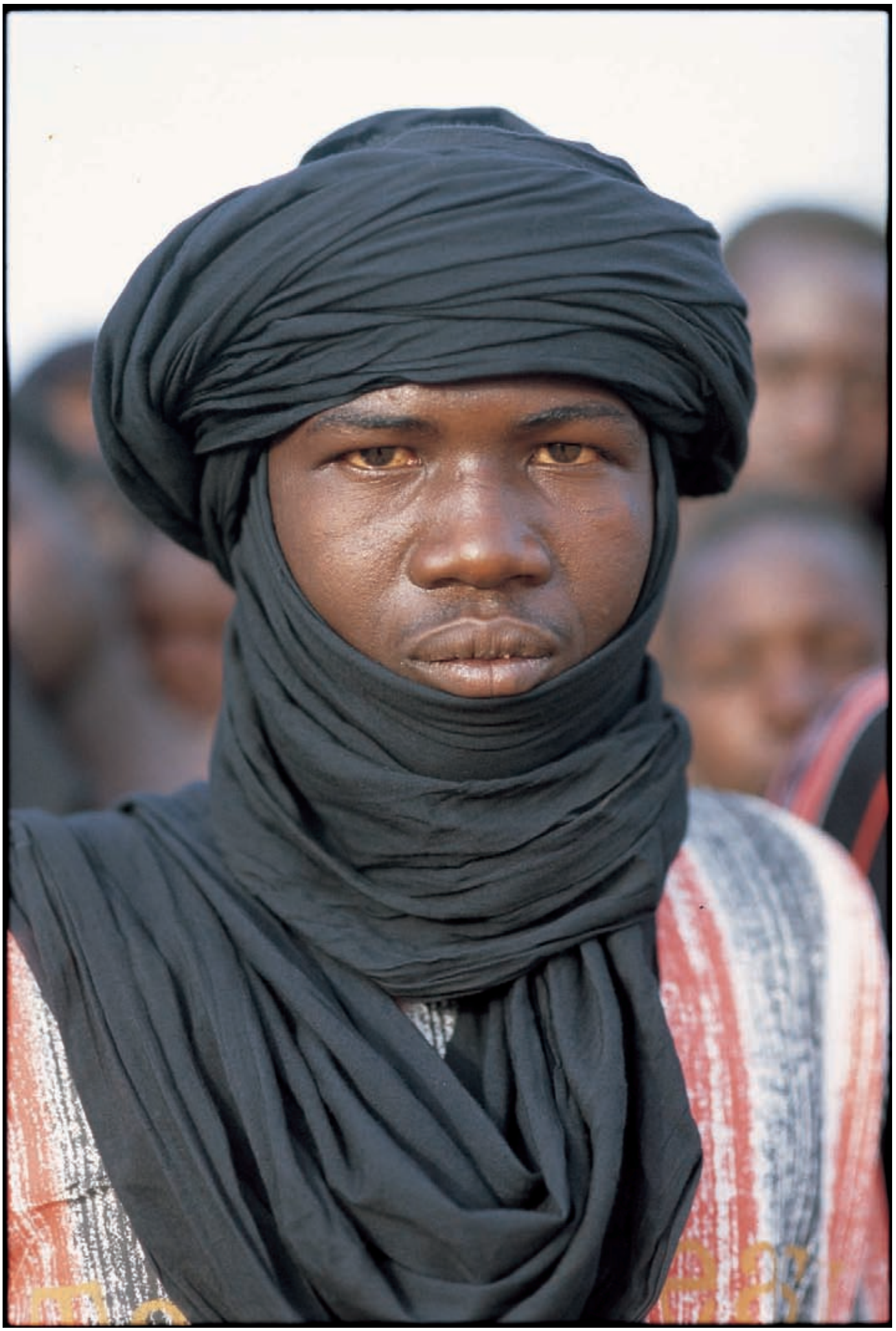


...la storia ne partorirà a grappoli e fasci d'oro





il tam tam risuona, ascoltalo, le lacrime sono là



E contro il suo metallo si spezzano tutte le frecce bagnate dal sangue dei bambini



Il sangue che al mio collo è collana e gioiello...

BurkinaFaso



...io lo porto in giro sulla faccia del mondo



Agiteremo i ramoscelli della fraternità

BurkinaFaso



Bambini bianchi-neri-meticci danzeranno al suono dei tamburi, pifferi e corni



In Africa. quando muore un vecchio, muore anche un'intera biblioteca

BurkinaFaso



Come una madre addolorata io porto sempre le tue disgrazie





Là, su quel pendio punteggiato da spade dove i raggi del sole tropicale accarezzano la terra di traverso...

BurkinaFaso



...là, ti poserò come un cerbiatto in pericolo





L'amicizia del miglio e dell'acqua

BurkinaFaso



Una forte freschezza di menta contro l'indifferenza



Ho visto sogni volare a pezzi, ho visto fiori neri falciati al chiaro di luna

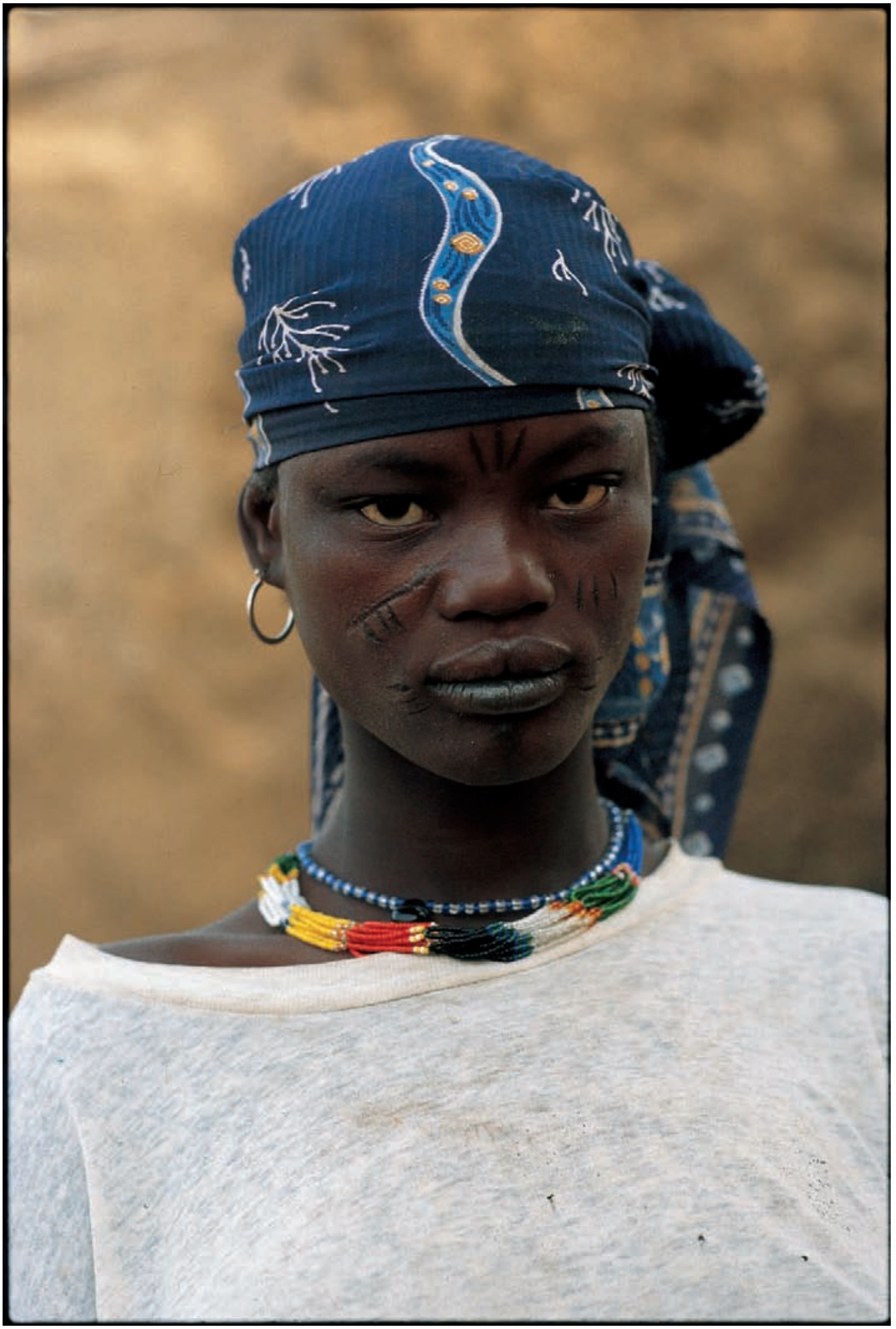


Chi sei tu, tu negro che sogni



Solo le donne nel loro dovere di madre cantano l'inno del dolore

BurkinaFaso



Ti guardo come tu mi guardi quando mi ami

BurkinaFaso



Vado a cercare ciò che ho perso e vento e voci e stagioni e odori



Tutto ha il suo momento e ogni cosa ha la sua ora sotto il sole:
tempo di nascer e tempo di morire, tempo di piantare e tempo di raccogliere



Sotto il nero della pelle nera rosso è il mio sangue come il tuo sangue



S'impossessano delle nostre terre e ci parcheggiano nelle riserve di miseria

BurkinaFaso



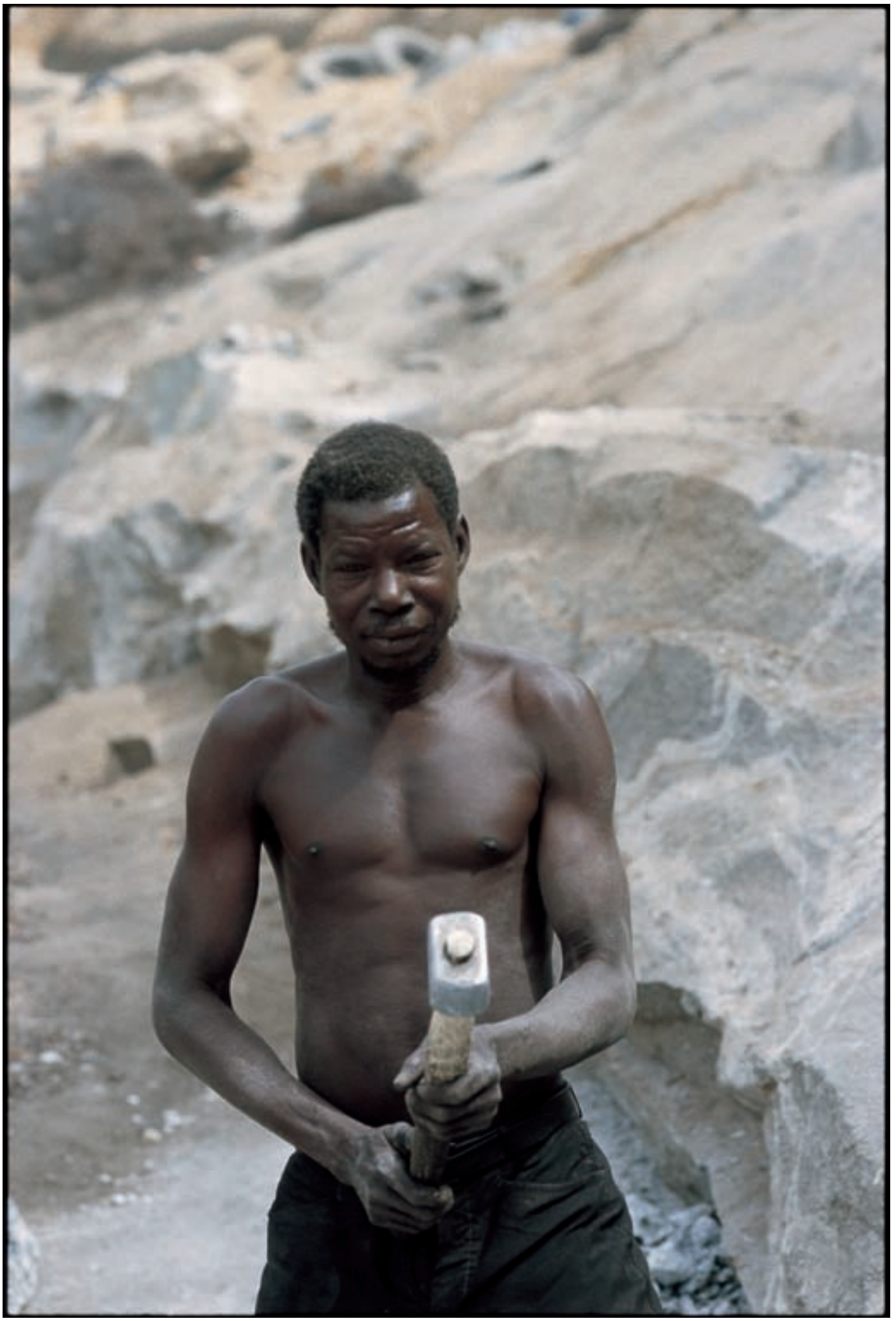


Il mio essere è una misera pietra



Nelle mie vene il sangue mio singhiozza e sbava

BurkinaFaso



Basta sputi sulla mia pelle color pietra



Hanno massacrato bambini alla svolta della giovinezza



Hanno preso fieri guerrieri per farne minatori



Ho visto dei piccoli angeli neri cadere come pietre

BurkinaFaso



Se il bambino gioca, vuol dire che i suoi genitori sono ancora vivi



Avrò sei anni, avrò sette anni, avrò otto anni, avrò nove anni, dieci anni, undici anni, arriverò fino al cielo

BurkinaFaso



Raccogli nel tuo seno tutta la grandezza, tutta la linfa di tutte le donne violate

BurkinaFaso







"Casa Matteo" sulle piste di Gorom Gorom

BurkinaFaso



Là... su questa terra d’asilo per così pochi, che piange i suoi figli che piangono



Che mi venga resa la mia terra, il mio paese...

BurkinaFaso



...la mia libertà, il mio silenzio...



Domani, il mio poema sarà all'incrocio delle lingue della terra...

BurkinaFaso



...domani, il mio poema sarà luce del giorno e delle notti scure

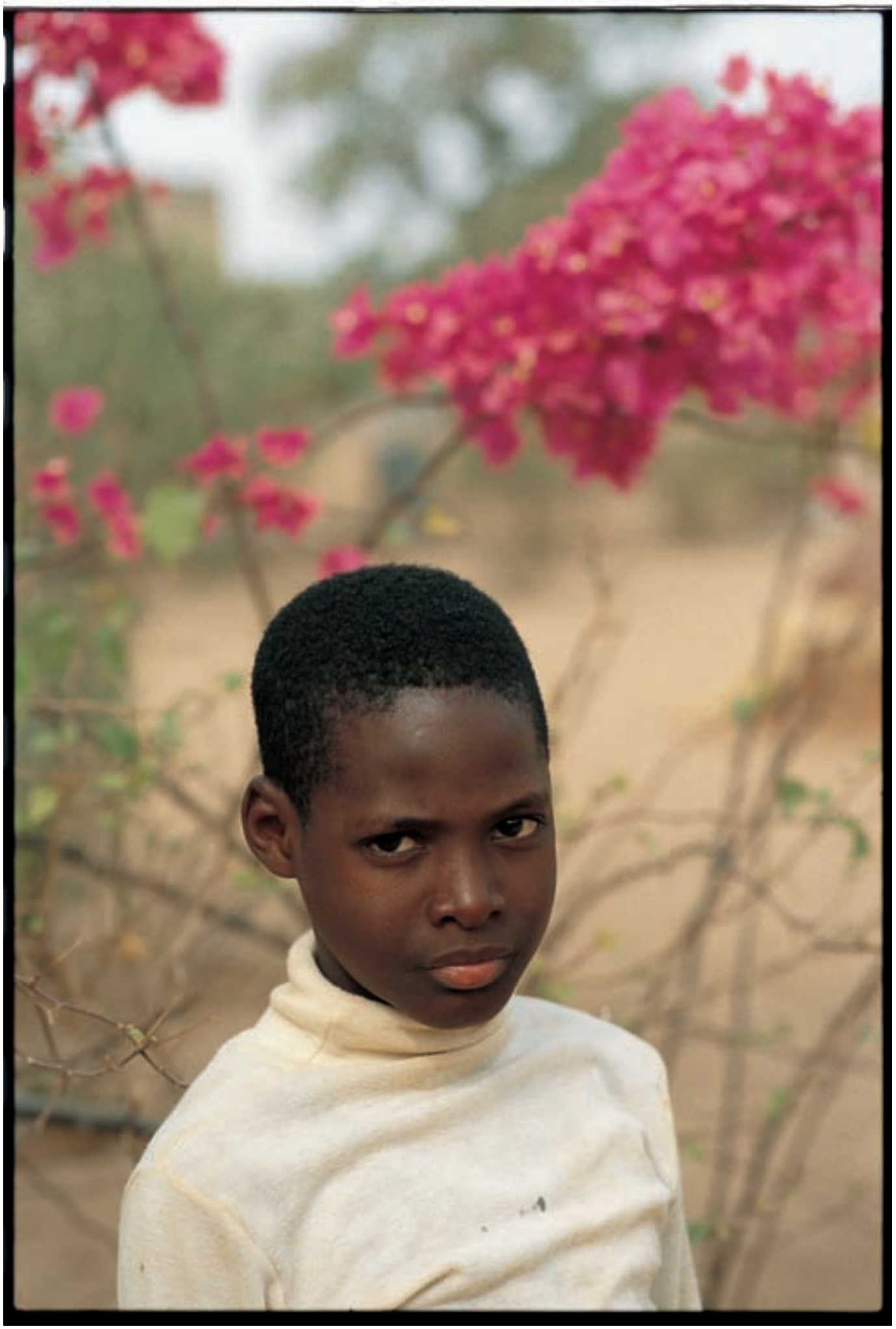


...domani, il mio poema diventerà simbolo di pace...

BurkinaFaso



...quella pace che fiorirà nel cuore degli uomini

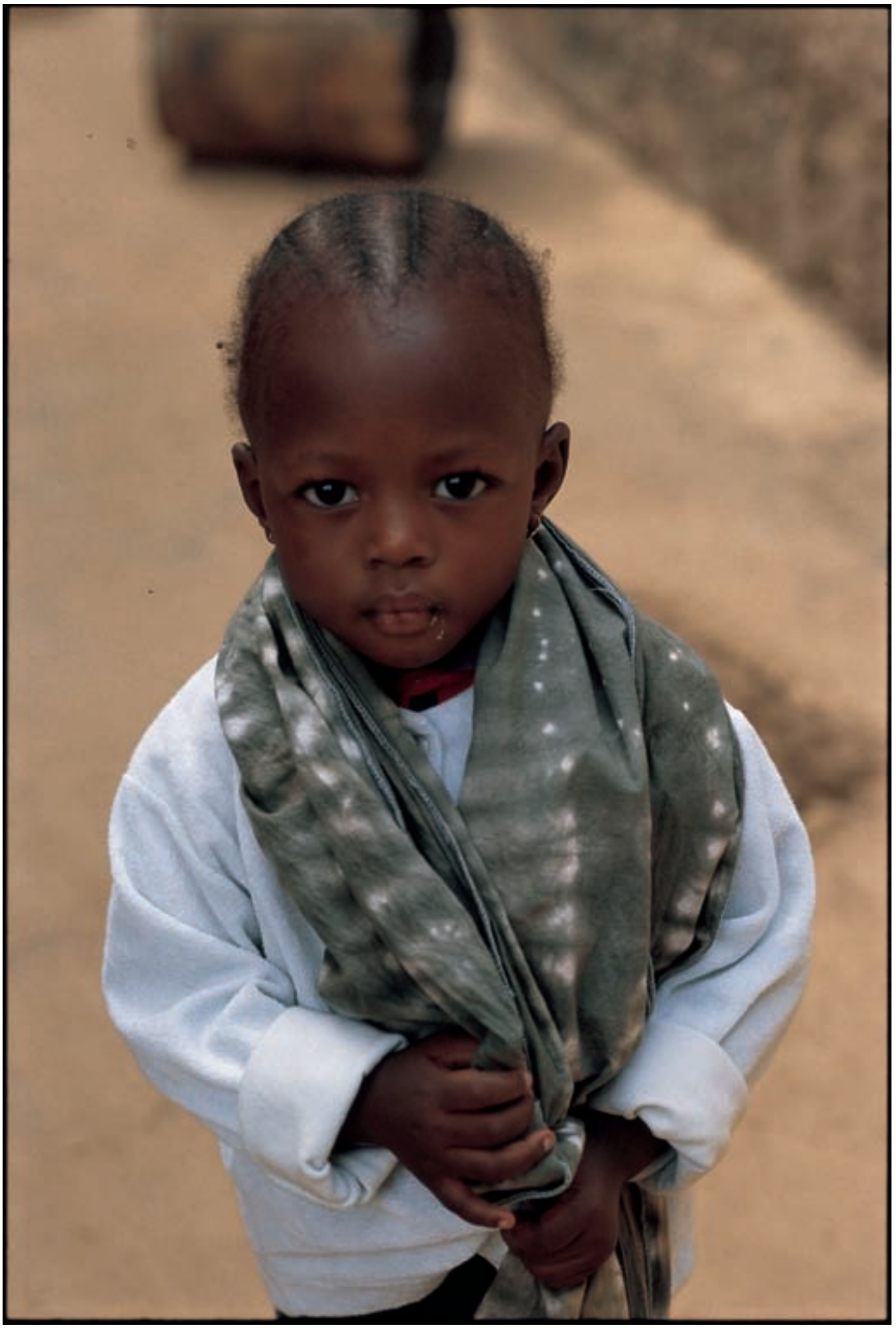


Quando un bambino vola su un albero, sotto c’è un soldato che agita il fucile...

BurkinaFaso



...toccare la pace, toccare la pace



Basso era il cielo nei meandri del mio cuore...

BurkinaFaso

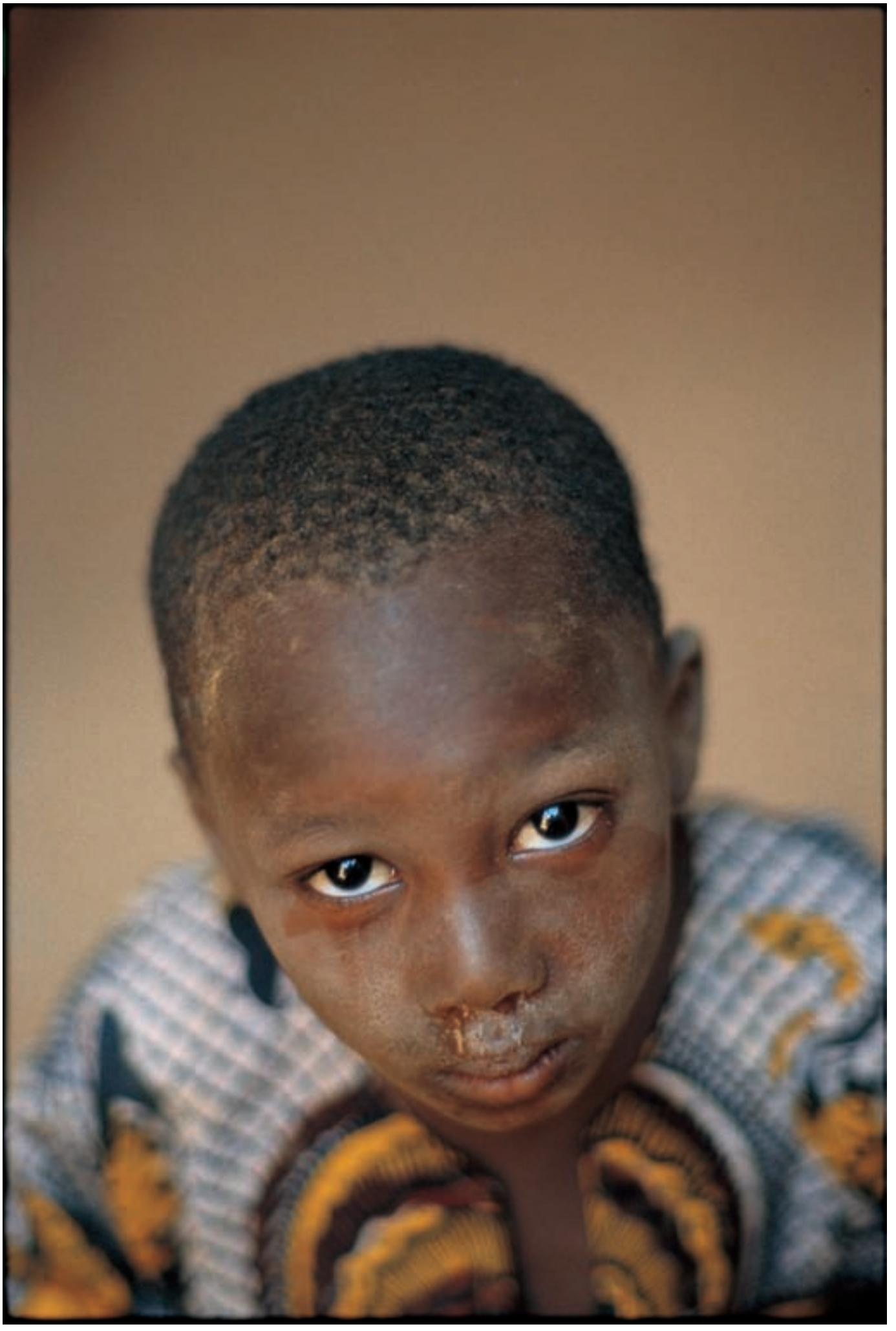


...e i fiori e le strade piangenti, riprenderanno a cantare in coro



E la pace faceva una sosta forzata alle soglie dei boschi

BurkinaFaso



Tu che porti alto negli occhi lo stenardo degli oppressi



Centinaia di morti e questa poesia insorta

BurkinaFaso



L’apartheid ordina il fuoco contro fanciulli armati solo della loro fratellanza affamata di futuro



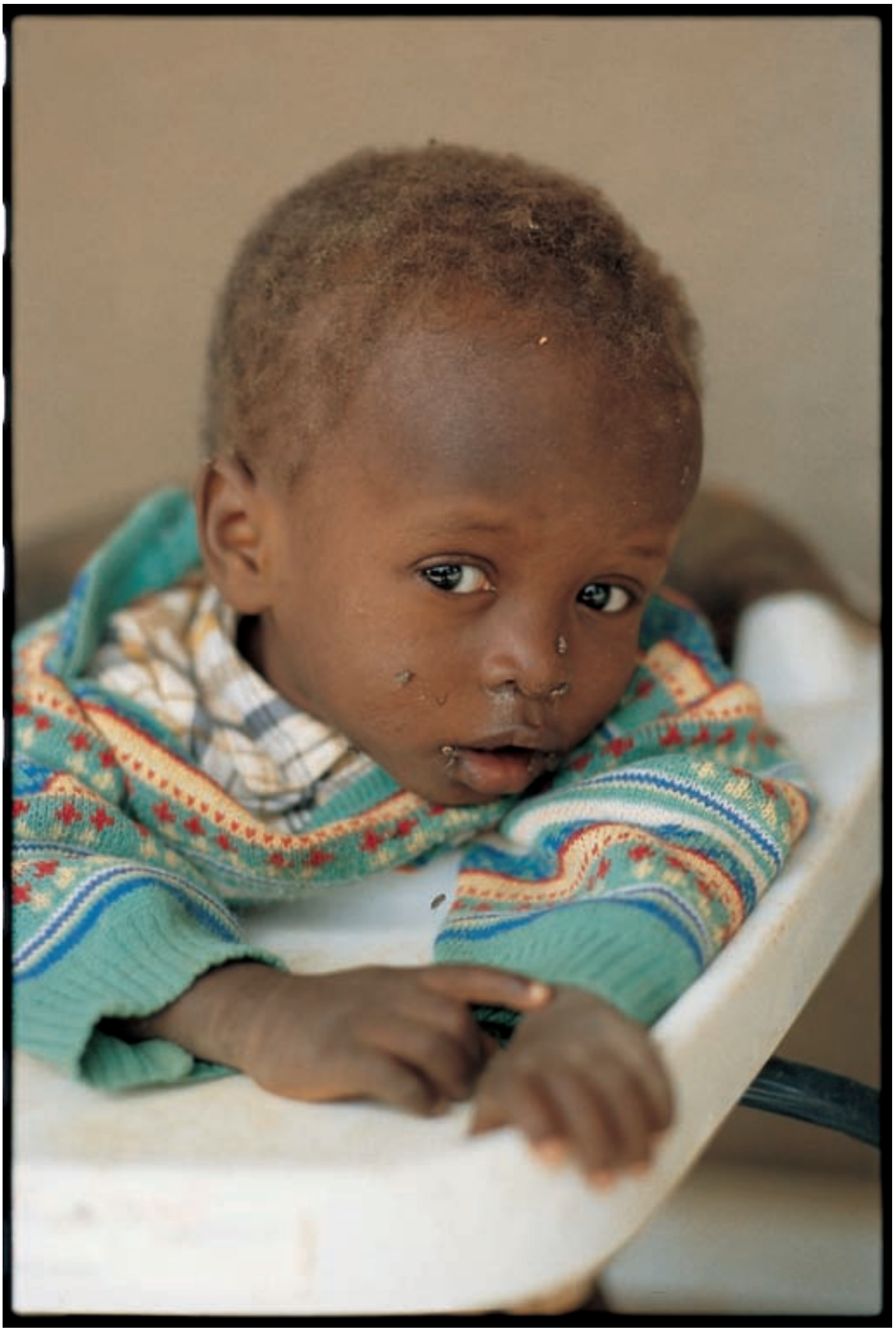
E nel cielo in lutto, vedo i suoi occhi, calmi e dolci, come una carezza

BurkinaFaso



Sono una fanciullina agghindata con ali di colomba

BurkinaFaso



Il nome mio rimarrà inciso in lettere d’oro in tutti quei cuori che si stringono d’amore



C’era una fanciulla vestita di rosso...

BurkinaFaso



...in fondo ad una camera chiusa, sulla dolcezza della sera





Una dolce parola che sucote la mia vita e che nessuno sente dalla parte del sole

BurkinaFaso



C’era una voce bella come la vita

PINO BERTELLI

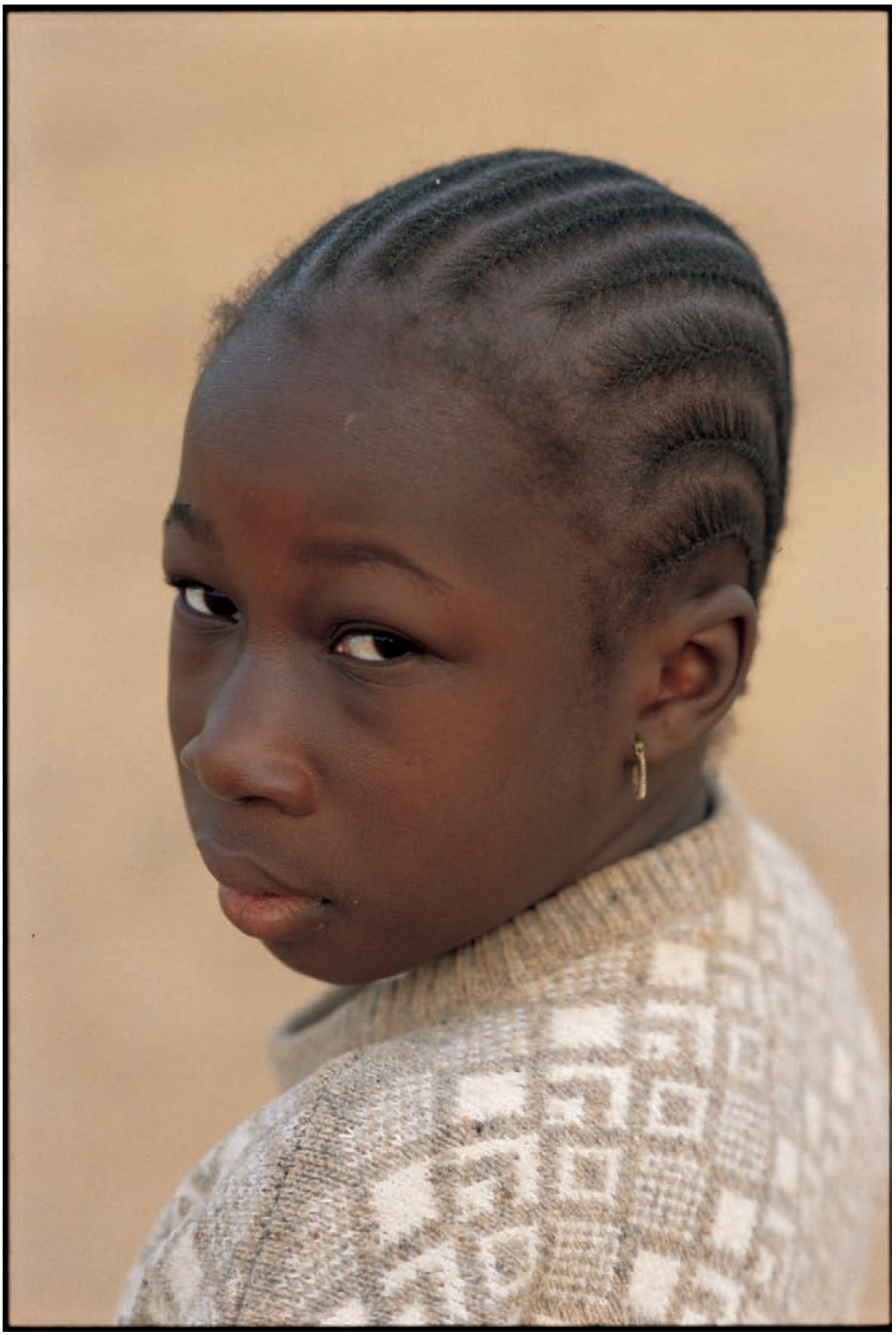


Tu che amo senza conoscere, tu al quale nessuno parla più...

BurkinaFaso



...ti mantengo purissima nell'ombra della mia memoria



Ascolta fratello... tutte le parole che le nostre labbra non hanno più diritto di pronunciare e neanche di cantare

BurkinaFaso

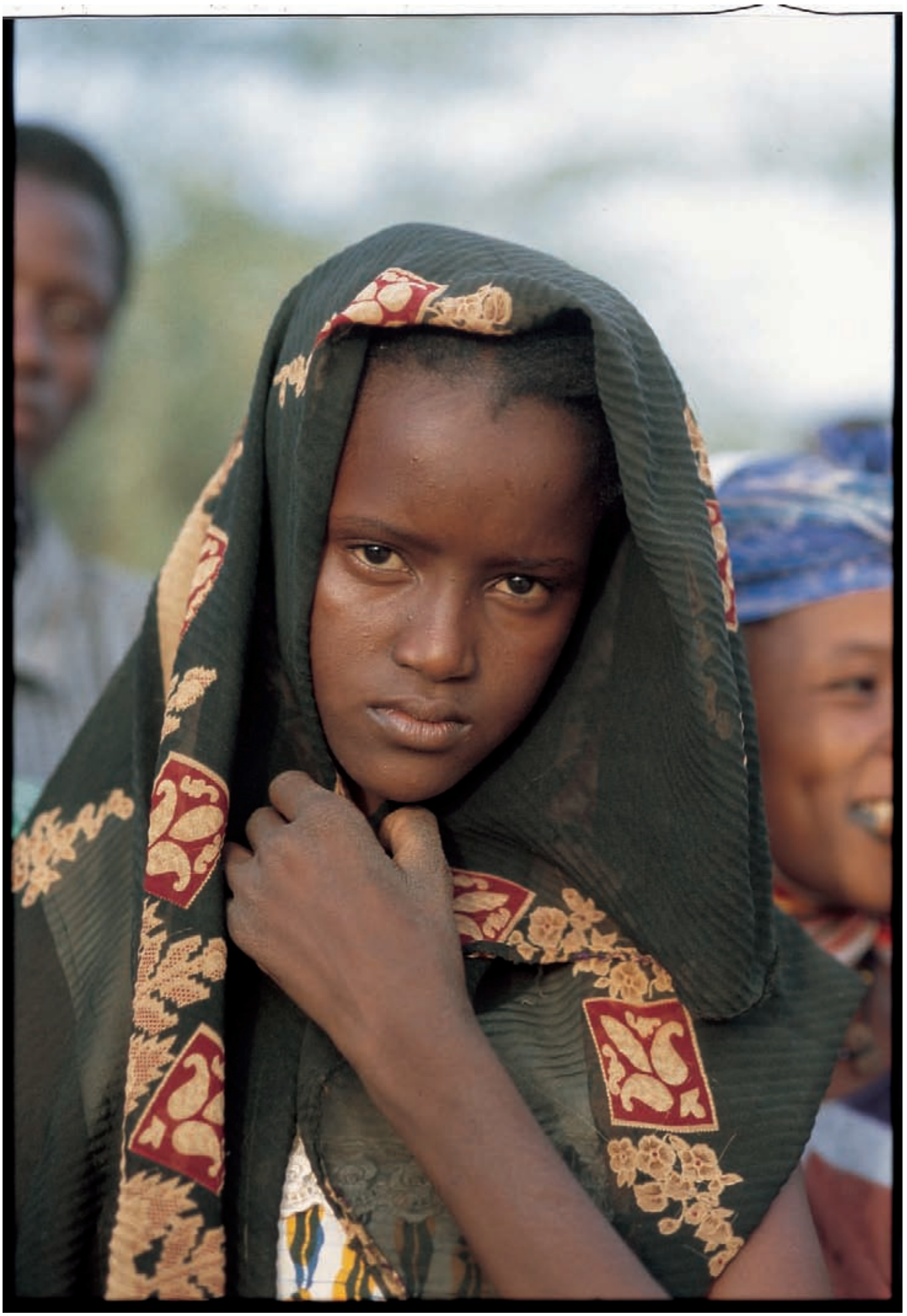


Anche se nessuno ti ama, troverai sempre qualcuno disposto a tagliarti i capelli



Donne d'Africa! Asciugate le lacrime... donne d'Africa! Alzate la voce...

BurkinaFaso



...e libera coi mei occhi aperti denuncio il crimine contro l'umanità

PINO BERTELLI

PINO BERTELLI È UNO DEI FOTOGRAFI PIÙ IMPORTANTI DEL NOSTRO TEMPO, È UN FOTOGRAFO DI CONSAPEVOLEZZE COMPLESSE, DI QUALITÀ MOLTO ALTA, DI PASSIONI ANCHE ESTREME. COMUNQUE LE SUE IMMAGINI SONO DI QUELLE CHE RESTANO NELLA STORIA DELLA FOTOGRAFIA, E NON SOLO IN QUELLA DEL NOSTRO PAESE. SE SIANO DAVVERO REALISTICHE NON IMPORTA, I REALISMI SONO MOLTI E PROPRIO BERTELLI NE HA SPERIMENTATI DIVERSI PER GIUNGERE ALLA QUALITÀ DELLE SUE RAFFIGURAZIONI, MA HA ANCHE VISSUTO DA VICINO, NE SONO CERTO, LA FOTOGRAFIA DELLA ASTRAZIONE, QUELLA DELLE AVANGUARDIE. CHE ESSE SIANO BORGHESI NON CREDO, COME NON CREDO AL FILO ROSSO DEL REALISMO STACCATO DA QUESTE RICERCHE NON DI SEGNO DIVERSO, CREDO. MA TUTTO QUESTO NON IMPORTA, ANCHE LE AVANGUARDIE, QUELLE DELLA ASTRAZIONE, HANNO CONTRIBUITO A DISTRUGGERE LE IMMAGINI PIANIFICATE DI OGNI UFFICIALITÀ, DAI FUTURISTI AI COSTRUTTIVISTI, DA DADA AL SURREALISMO, E PARLO DI FOTOGRAFIA. COSÌ FORSE UN GIORNO POTREMO MEGLIO RIPERCORRERE LE MATRICI DELLA RICERCA DI BERTELLI PROPRIO DENTRO LA ASTRAZIONE, COME CERTO NON SAREBBE PIACIUTO A ZDANOV E AI SUOI POVERI EVOCATORI. MA QUESTA, FORSE, SARÀ ALTRA STORIA.

ARTURO CARLO QUINTAVALLE

BURKINA FASO